

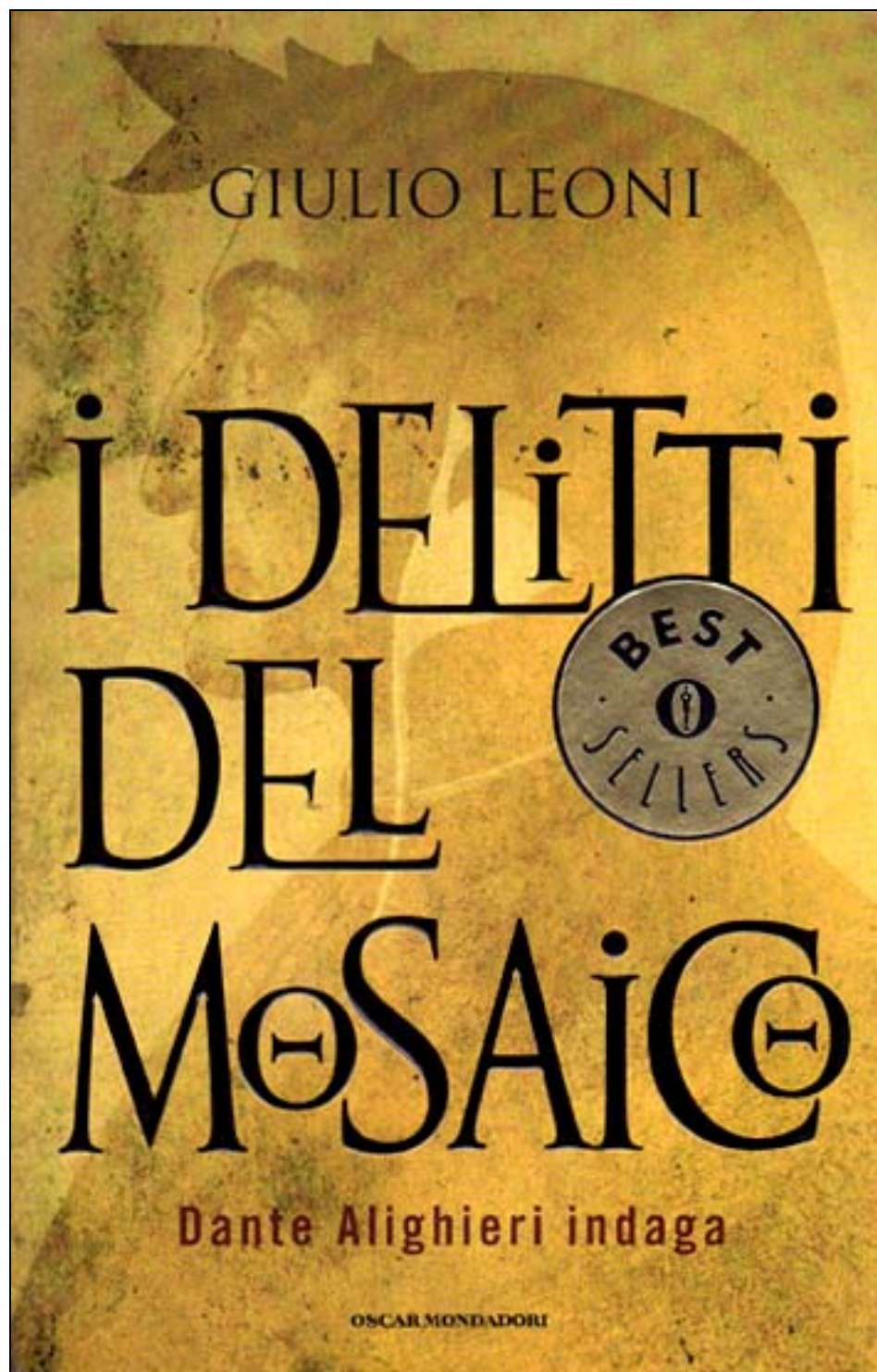
Giulio Leoni

I delitti del mosaico

Dante Alighieri indaga



© 2004 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano





Indice

<i>Profilo dell'autore</i> di Giulio Leoni	3
I delitti del mosaico	5
Prologo	6
1	9
2	26
3	33
4	35
5	47
6	60
7	68
8	72
9	80
10	83
11	87
12	101
13	109
14	114
15	122
16	137
17	146
18	159
19	165
20	173
Epilogo	183
Ringraziamenti	186

Profilo dell'autore

di Giulio Leoni

Il testo che segue è tratto dal sito ufficiale dell'autore, www.giulioleoni.it

Sono nato a Roma nel mese di agosto, intorno alla mezzanotte, il sole nel Leone. In quel momento sorgeva all'orizzonte la costellazione dei Gemelli, signori della curiosità discontinua.

Dopo una laurea in Lettere sui linguaggi della poesia visiva mi sono occupato per qualche anno di Organizzazione aziendale, prima di giungere alla conclusione che al mio temperamento si addiceva meglio una totale disorganizzazione di cose e persone, in modo da poterne fare oggetto di narrazione.

In anni giovanili mi sono appassionato alla rara materia esoterica, appresa *in primis* alla cattedra di Filosofia del Rinascimento. Da questi studi ho tratto alcune cognizioni in materia astrologica e chiromantica, e insieme passione per l'affascinante arte dell'Illusionismo, cugina profana dei più seri riti iniziatici.

Divido equamente il tempo tra molti altri interessi. Per esempio la letteratura del Duecento e le avanguardie artistiche del secolo appena trascorso. Ho scritto alcune cose in proposito, ma quello di cui sono più orgoglioso è stata la creazione e la direzione di *Symbola*, rivista di poesia e letteratura sperimentale.

È soprattutto il mondo dell'insolito e del non finito ad appassionarmi. Gli aspetti controversi della storia, le sue leggende, i suoi spettri. Quello spazio suggestivo tra la verità dei fatti e l'incertezza del possibile.

Qui trovo i personaggi di cui mi innamoro in ogni racconto, e che cerco di far vivere nelle parole: sperando di divertire e interessare il lettore allo stesso modo in cui mi diverto io a immaginarli.

Nel 2000 ho vinto il premio Tedeschi, con *Dante Alighieri e i delitti della Medusa*, in cui per la prima volta venivano rivelate le straordinarie doti investigative del Sommo Poeta, coinvolto in un complotto dalle proporzioni inimmaginabili.

Successivamente, ne *La donna sulla Luna*, ho svelato i torbidi retroscena delle riprese dell'omonimo film di Fritz Lang, funestate dal delitto e dalla follia esoterica del Nazismo.

Nel 2003 ho narrato in *E trentuno con la morte...*, sulle sfondo dell'impresa fiumana di d'Annunzio, le circostanze inattese della morte dell'enigmatico dottor Zoser, l'uomo capace di fotografare il futuro, arso dall'elettricità in una stanza sigillata.

Ulteriori ricerche effettuate su materiali del Trecento mi hanno consentito nel 2004 di scrivere *I delitti del mosaico*, un'altra avventura di Dante in cui il poeta scoprirà, in un'insospettata città del male nascosta sotto Firenze, le tracce di un segreto sconvolgente.

È stata poi la volta di una nuova avventura nazi-cinematografica, ambientata sul set della grande Leni Riefenstahl: *Il trionfo della volontà*.

Nel 2005 è uscito *I delitti della luce*, romanzo che fa parte della trilogia delle avventure fiorentine del Poeta, seguito da una storia scritta per i lettori più giovani, *Il deserto degli spettri*.

Di tanto scrivo anche racconti, in molti dei quali ho ripreso alcuni dei personaggi dei romanzi. Inoltre collaboro sin dalla sua nascita con *Il falcone maltese*, rivista di noir e narrativa gialla. Alcuni articoli li potete trovare sul sito.

Tutte le mie opere più recenti sono edita da Mondadori.

Bibliografia

Serie di Dante Alighieri

2000 - *Dante Alighieri e i delitti della Medusa* (Il Giallo Mondadori n. 2707)

Ristampato negli Oscar Bestsellers con il titolo *I delitti della Medusa*

2004 - *I delitti del mosaico* (Il Giallo Mondadori n. 2896; le Strade del Giallo n. 45)

2005 - *I delitti della luce* (Il Giallo Mondadori n. 2924)

2007 - *La Crociata delle Tenebre* (Mondadori)

Serie La Compagnia dei Serpenti

2006 - *Il deserto degli spettri* (Mondadori)

2007 - *Il sepolcro di Gengis Khan* (Mondadori)

Altri romanzi

2002 - *La donna sulla Luna* (Il Giallo Mondadori n. 2775)

2003 - *E trentuno con la morte...* (I Classici del Giallo Mondadori)

2005 - *Il trionfo della volontà* (raccolto in *Ombre e nebbia*, Aliberti)

I delitti del mosaico

Ad Anna

Prologo

San Giovanni d'Acri, alba del 28 maggio 1291

Un sibilo attraversava l'aria, come se tutti i serpenti del deserto avessero sollevato la testa dalle sabbie. Il proiettile sfavillò al culmine della parabola, immobile nel cielo rischiarato dalla prima luce dell'alba. Poi, dopo un attimo interminabile, riprese la sua corsa e si abbatté con uno schianto contro il torrione della porta. Un nugolo di schegge di pietra e mattoni esplose tutto intorno, mentre la muraglia vibrava, scossa nelle fondamenta dall'urto.

L'angolo esterno del torrione, squarciato per l'altezza di due piani, si inclinò lentamente e cominciò a scivolare verso il basso, trascinando con sé le travi dei solai. Le urla di terrore degli uomini che precipitavano nella voragine aperta sotto i loro piedi sovrastarono per qualche istante il fragore del crollo, quindi l'intera cima dell'edificio franò sul muro di cinta, aprendo una breccia accanto alla porta. Un'immensa nuvola di polvere si sollevò, nascondendo i resti di quella rovina, mentre un secondo proiettile scendeva con il suo sibilo maligno, sparendo nella coltre grigiastra.

Nessuno schianto accompagnò questa volta l'arrivo del macigno, solo un rombo attutito dalla montagna di detriti. Al posto del bersaglio c'erano ormai soltanto il vuoto e la devastazione causati dal primo colpo.

Dall'altra parte della porta, a decine di braccia di distanza, anche uno dei posti di osservazione aveva tremato come se fosse sul punto di precipitare a sua volta.

«Hanno usato di nuovo la loro diavoleria, fratello» disse uno dei due uomini all'interno, rialzandosi faticosamente da terra e correndo a spiare dall'apertura le porzioni del disastro. «La muraglia non reggerà a lungo.»

L'altro aveva resistito al sussulto, afferrandosi alla pesante tavola di quercia su cui era intento a scrivere. Meccanicamente si scrollò dalle vesti i frammenti di calce, mentre il suo sguardo correva alla fenditura che si era aperta nella parete. Ma era stata solo la distrazione di un attimo. Subito era tornato a chinarsi sulle carte disposte davanti a sé. Si passò la mano sugli occhi, cercando di allontanare la stanchezza della notte insonne. Poi vergò ancora qualche parola. Quando sollevò di nuovo il viso c'era un velo di disperazione nel suo sguardo.

«Il rapporto è terminato. Ma è inutile, se non arriva nelle sue mani» mormorò. «Siamo perduti. È tutto perduto e inutile.»

«No!» gridò il compagno, afferrandolo per le spalle e scrollandolo. «No, non tutto è perduto!» Si arrestò di colpo, come pentito del suo gesto. «Noi lo siamo, ma esiste ancora una speranza, per il resto» seguì concitato. «C'è una nave, giù al porto. Se gli Ospedalieri riescono a tenere la banchina ancora per un'ora, finché si leva la marea...»

«La fortuna non era scritta nelle nostre stelle, fratello. Ma forse hai ragione, gettiamo ancora i dadi» rispose l'uomo seduto al tavolo, indicando una cassetta rinforza-

ta da bandelle di ferro che giaceva aperta sul pavimento. Frettolosamente, con l'aiuto del compagno, vi depose dentro il suo lavoro, chiudendola con una cinghia di cuoio.

Sulla tavola c'era una lunga spada dall'elsa crociata, chiusa nel fodero. La prese e fece l'atto di cingersela al fianco. Ma poi cambiò idea e si avviò rapido verso la porta seguito dall'altro, che teneva la cassetta stretta sotto il braccio.

Appena fuori, vennero investiti dallo strepito furioso della lotta. Il rullo dei tamburi accompagnava l'assalto dei saraceni all'ultimo baluardo ancora in possesso dei cristiani, la Volta d'Acri. Percorsero un tratto delle mura, lungo uno stretto camminamento merlato. Sotto i loro occhi, nella vallata sabbiosa, gli assalitori stavano riarmando le due gigantesche catapulte. Decine di uomini, sferzati a sangue dagli eunuchi della guardia personale del sultano, cercavano di sospingere le macchine alte come torri verso una nuova linea di tiro.

Il più anziano si soffermò un istante, osservando la scena con attenzione. «Vogliono colpire il porto. Affrettiamoci.»

Tutto precipitava in un caos di grida, ordini e imprecazioni. Gruppi sparuti di armati stavano accorrendo verso la breccia, mentre in senso inverso uomini, donne e bambini in preda al panico si agitavano senza meta, chini sotto il peso di involti e masserizie, cercando uno scampo impossibile.

Intanto, abbandonati gli spalti, i due uomini si erano immersi nel dedalo di viuzze che tagliava il centro dell'abitato. Procedevano rapidamente, cercando di aprirsi la strada tra la folla terrorizzata diretta verso l'approdo. In fondo a una discesa intravidero il porto interno, protetto da un muro ancora in piedi. C'era una nave, come avevano sperato. Una nera galea inclinata sul lato di tribordo, la chiglia in secca per la marea ancora bassa. Sulla vela raccolta contro l'albero si scorgeva il rosso della croce. A poppa garriava uno stendardo nero, appena temperato dal bianco di un teschio. Un movimento convulso animava il ponte. Sul tavolato tutto l'equipaggio in armi era intento a respingere a colpi di remo la massa dei profughi che cercava disperatamente di issarsi a bordo.

Si gettarono entrambi nell'acqua bassa, facendosi largo a forza tra i fuggitivi, schiacciando e calpestando i corpi di quanti erano scivolati sul fondo limaccioso. Avanzarono faticosamente fino a raggiungere la fiancata, appena sotto la polena. La punta di una lancia passò pericolosamente accanto alle loro teste, tra grida di minaccia. «Non vogliamo salire. Ma prendete questo, per la carità di Dio!» gridò il più anziano dei due, mentre il giovane alzava sulla testa la cassetta con la forza della disperazione.

In un angolo del castello di prua c'era un piccolo gruppo di profughi, vestiti di abiti nobiliari, che fissavano inebetiti quella scena orrenda.

A quel grido uno di loro si scosse. Abbandonò la donna che stringeva tra le braccia, avvicinandosi alla murata. Si protese verso il basso e riuscì ad afferrare la cassetta dalle mani del giovane. «Che cosa devo farne?» gli chiese. «Al Tempio. Che giunga lì» rispose l'uomo, additando lo stendardo sulla poppa.

«Cosa c'è dentro?» Sembrava che il nobiluomo stesse per aggiungere qualcosa, ma la sua voce fu soffocata da un suono improvviso. Con uno scricchiolio lo scafo della galea si era mosso, sollevato dall'onda montante. Poi era tornato a adagiarsi sul fondo, di nuovo stridendo in ogni commessura. In quel momento il sibilo del serpente si

ripeté, seguito dopo un attimo dal fragore di un'enorme colonna di acqua e fango a poche braccia dalla fiancata. L'onda scatenata dall'impatto aveva sommerso decine di profughi, tra urla di panico spaventose, smuovendo nuovamente la chiglia della nave dal fango.

Il giovane riuscì a tornare con la testa fuori, ansimando. Cercò disperatamente il compagno, ma non ce n'era traccia tra i corpi che annaspavano intorno a lui.

«Cosa c'è dentro?» gridò ancora l'uomo dalla galea. Intorno a lui i marinai avevano preso a far leva con i remi contro il fondale, cominciando a sospingere l'imbarcazione verso il largo.

«La verità!» ebbe ancora il tempo di mormorare il giovane, mentre un secondo sibilo attraversava l'aria sopra la sua testa.

Firenze, 15 giugno 1300, verso mezzanotte

Aveva riempito diversi fogli di carta con la sua grafia sottile, mentre la candela si consumava sullo scrittoio. Dovevano essere passate alcune ore da quando aveva iniziato a stendere la relazione. S'interruppe per rileggere quello che aveva scritto. Si sentiva stremato, l'emicrania gli pulsava nelle tempie, il sonno era ancora lontano.

«Certo, è così. L'ipotesi contraria offende ragionevolezza ed evidenza» mormorò, passandosi una mano sulla fronte.

Sul tavolo c'erano un orcio pieno e due coppe. Versò l'acqua in una di esse, fino a che traboccò formando una pozza in terra. Da lì il rivolo prese a correre sul solaio di cotti assecondandone le irregolarità e infiltrandosi in una crepa del pavimento, dove sparì alla vista.

«Scende. Scende necessariamente» disse a voce alta. Gli parve che davanti a lui un'ombra annuisse.

All'esterno qualcosa interruppe il silenzio perfetto della notte. Passi pesanti, sempre più vicini, accompagnati da un rumore metallico. Come se qualcuno scuotesse delle lamine. O agitasse delle spade. La mano gli corse alla daga che portava sempre con sé, in una tasca nascosta all'interno della veste.

Uomini in armi dietro la sua porta, a quell'ora. Quanto tempo era passato dal rintocco della campana del coprifuoco? Si sentiva disorientato. Cercò con lo sguardo un segno che gli restituisse il senso del tempo, ma al di là della stretta finestra il cielo nero non mostrava ancora traccia dell'alba. Si alzò in silenzio e spense la candela, acquattandosi vicino allo stipite. Trattenne il respiro, con l'orecchio teso a cogliere il minimo rumore.

Oltre la porta il tintinnio continuava, come se i soldati si agitassero in attesa di qualcosa. La sua mano si serrò sul manico dell'arma. Udì due colpi sordi contro la porta, poi una voce aspra pronunciò il suo nome. «Messer Durante?»

Dante Alighieri si morse le labbra, incerto sul da farsi. San Piero avrebbe dovuto essere vigilato, soprattutto di notte, dalla guardia della Prioria. La cerimonia in cui era stato investito della carica di priore era appena terminata, e già quei cialtroni tradivano? «Messer Durante, siete qui dentro? Aprite.»

Non poteva esitare. Forse si richiedeva la sua autorità per il bene pubblico. Si affrettò a indossare la berretta con il lungo velo e a infilare all'indice l'anello d'oro col sigillo gigliato, quindi sistemò con cura le pieghe della veste a imitazione della toga romana, come aveva visto nelle statue di Santa Croce, e sollevò il chiavistello.

«Cosa vuoi, furfante?» chiese in tono aspro. Davanti a lui apparve un uomo basso e tozzo, con una maglia di ferro che scendeva oltre il ginocchio. Al posto dell'ordinaria cotta d'arme con l'insegna del giglio era rivestito di una seconda armatura di piastre

metalliche unite da legacci di cuoio, la testa nascosta da un elmo da battaglia cilindrico, all'uso crociato. Una spada era riposta nel fodero legato alla spalla da una correggia e due pugnali facevano bella mostra alla cintura.

«C'è il divieto di circolare in città dopo il coprifuoco. Soltanto banditi e tagliaborse si azzardano a violarlo, e ne scontano il fio sulla forca. Mi auguro che abbiate ben ponderato le conseguenze» proseguì il poeta in tono di minaccia.

L'altro rimase senza parole. Non sembrava un individuo pericoloso, nonostante la sua aria marziale. Mentre gli parlava, Dante non aveva mai perso di vista le sue mani, una impegnata a sorreggere una lucerna, l'altra disarmata lungo il fianco. Sarebbe stato facile attaccarlo. Tra il bordo dell'elmo e la maglia di ferro c'era una fessura di un pollice. Anche l'apertura frontale della visiera, sebbene più difficile da raggiungere, offriva un varco per infliggere un colpo mortale, affondando la lama nell'occhio.

«Sono il Bargello. Mi trovo qui per il mio ufficio. E per il vostro, visto che vi hanno eletto priore e per due mesi dipenderemo tutti da voi.» La voce dell'uomo aveva assunto un tono lamentoso, mentre cercava di ergersi in tutta la sua modesta statura.

Dante si piegò verso di lui, cercando di leggere i tratti del suo volto nascosti dall'elmo. Attraverso la fessura a forma di croce si intravedevano un naso pronunciato e due occhi piccoli e ravvicinati come quelli di un topo.

Adesso lo riconosceva. Era davvero il Bargello, il capo delle forze di polizia del Comune. Un ladro a capo di altri ladri.

Allentò la stretta sull'impugnatura della daga. «E quale sortilegio potrebbe mai avvicinare i nostri uffici?»

«Nella chiesa di San Giuda, alle mura nuove, si è consumato un crimine.» L'uomo di colpo sembrò incerto, davanti al priore. «Un delitto che... forse richiede la presenza dell'autorità del Comune» balbettò.

«Chi è stato ucciso?»

Invece di rispondere il Bargello slacciò a fatica i legacci dell'elmo. Finalmente riuscì a strapparsi dalla testa la pesante copertura, emergendone madido di sudore. «Non lo sappiamo ancora. Ma è bene che vediate con i vostri occhi. Verrete?»

«Narratemi l'accaduto.»

«Ecco, è qualcosa... di strano, di innaturale...»

Dante cominciava a spazientirsi. «Lasciate giudicare a me quello che è o non è strano. *Omne ignotum pro magnifico*, come dicevano i nostri maggiori. Tutto ci sorprende, se non sappiamo.» Gli batté sulla spalla. «Voi non siete certo il più adatto a riconoscere che cosa avvenga secondo natura e cosa in suo contrasto. Solo l'attento studio e la piena consapevolezza di ciò che è, uniti alla conoscenza di ciò che non è, autorizzano il sapiente a tracciare il confine tra l'ordinario e il mirabile. C'è un passo di Lucano, a tale proposito, su cui dovrete meditare.»

«Sì... capisco» mormorò l'altro.

«Dunque, riferitemi ciò che è, non ciò che vi appare.»

Il Bargello tornò a detergersi il volto dal sudore. «Un uomo. Morto. A San Giuda. Dentro la chiesa. Ucciso, credo.»

«E perché volete investire della cosa l'autorità massima del Comune? Non è compito vostro l'inquisizione criminale?»

«Sì, certo... però... Insomma, preferirei che vedeste con i vostri occhi. Vi prego.»

Quell'ultima richiesta sembrava essergli costata molto. Dante lo fissò in volto, mentre una smorfia gli increspava gli angoli della bocca sottile.

«Non con gli occhi si vede, Bargello, ma con la mente. È della mia mente che avete bisogno. Voi come gli altri ciechi. Avete fatto bene a rivolgervi a me. E ringraziate san Giovanni Battista, il protettore di noi tutti, che ha voluto che io fossi priore, se le circostanze sono tanto oscure come voi dite.»

«Verrete, dunque?» ripeté l'uomo, con un tono di voce che tradiva la sua ansia. «C'è dell'acqua, qui in terra» aggiunse poi, indicando il pavimento.

Dante non rispose, assorto nei propri pensieri. Rivolse lo sguardo verso lo spicchio di cielo al di là della feritoia, fissando le stelle e i loro disegni sulla volta celeste. Strano modo di iniziare il suo mandato a capo del Comune. I cattivi presagi lo inquietavano.

Si riscosse, raddrizzando la testa di scatto, e prese il bastone dorato che aveva deposto sul cassone. «Andiamo» ordinò, precedendo il Bargello oltre la soglia.

Percorsero il porticato, dove si aprivano le porte delle celle. Dante pensò agli altri cinque priori, di certo immersi nel torbido sonno delle menti deboli, popolato dai fantasmi della lussuria e della crapula. Poi si fermò, trattenendo il Bargello con la mano. «Per quale motivo avete cercato me?»

L'altro si schiarì la voce. Sembrava imbarazzato. «Perché mi dicono che sapete di lettere più di tutti. Siete un poeta, no? Avete scritto un'opera.»

«E in cosa potrei aiutarvi io, un poeta?»

«C'è qualcosa di folle, in questa morte.»

Dante decise di non raccogliere l'offesa. Che cosa poteva rispondere a quell'idiota? «Dicono che tra i priori voi siete quello più adatto...» continuò il Bargello.

«Adatto a cosa?»

«A... a cercare nelle cose segrete.» Il capo delle guardie pronunciò quelle parole con un tono particolare, insieme di ammirazione e di sospetto. Il segreto è l'anticamera del delitto, doveva credere nella sua mente semplice, pensò il poeta. Forse considerava anche lui un potenziale criminale. Quando fosse scaduta la sua carica avrebbe dovuto guardarsi da quell'uomo. Ma adesso sembrava aver bisogno davvero del suo aiuto. Si torceva nervosamente le mani, spostando ritmicamente il peso da un piede all'altro.

Si rimise in cammino e il Bargello lo seguì in silenzio.

Attraversarono il grande piazzale di terra battuta, illuminato dal chiarore della luna piena. Il suolo era ancora ingombro dei resti delle case degli Uberti, distrutte dopo la sconfitta dei ghibellini a Benevento. Per più di trent'anni le rovine erano servite come cava di pietre per edificare le nuove costruzioni della città. Davanti a loro, nella penombra appena mitigata dal chiarore delle lampade a olio che bruciavano dalla parte del Ponte Vecchio, sorgeva dal terreno lo sperone laterale della torre di Farinata, il capo della casata.

I ruderi spuntavano dalla terra come giganteschi denti spezzati. Quella spianata sconvolta sarebbe diventata il vero centro della città, nei disegni del provveditore alle strade. Più oltre si intravedeva la massa scura del nuovo Palazzo dei priori, ormai

quasi ultimato, con la sua torre smisurata. Un gigante addormentato come un titano fulminato da Giove, il braccio teso a colpire il cielo. Chissà quante pietre ghibelline, ancora sporche del loro sangue, erano state incorporate nelle sue muraglie.

Non era stato lo stesso orgoglio a erigere la torre di Babilonia? Tutta la città pareva in preda alla frenesia. Distruggere e ricostruire. Abbattere chi si innalza e poi cercare di sovrastarlo con nuova alterigia, mentre l'invidia si annida nei cuori come una serpe.

Dante si girò verso il Bargello. «La badia di San Giuda, avete detto... Ma non è una delle parrocchie della prima cinta. È fuori le mura.» Era molto distante, se la memoria non lo ingannava, ben oltre la porta, sulla via per Roma. «Era sede di un cenobio di agostiniani, molti anni fa. Se ne parlava a Santa Croce, alle lezioni dei francescani...» La dolcezza di quei giorni per un attimo gli tornò alla mente. «Credevo che fosse abbandonata» concluse.

«Lo è. O meglio, lo era. Gli agostiniani l'hanno lasciata molti anni fa, e da allora è caduta in rovina. Poi una congregazione ha deciso di restaurarla. Ho sentito che diverrà la sede dello studio fiorentino.»

«Uno *Studium*?»

«Sì... quello.»

«Ma non c'è un'università, a Firenze» replicò il poeta sorpreso.

Il Bargello si strinse nelle spalle. «Comunque è lì che vogliono metterla. Venite, la raggiungeremo col mio carro.»

All'angolo con la via dei Tintori sostava un robusto carretto a quattro ruote. Loro due salirono a cassetta, protetti da una copertura di canapa, mentre la scorta si sistemava sul retro. Sotto quella specie di vela il caldo era soffocante, ma almeno il poeta non era costretto a starsene gomito a gomito con i bargellini.

Il veicolo avanzò fragorosamente sul selciato, tirato da un cavallo che scartava in continuazione, anch'esso poco convinto di quell'innaturale corsa notturna. Il pianale sobbalzava sui lastroni della pavimentazione, senza che le cinte di cuoio a cui era sospeso riuscissero ad attutire gli strappi.

L'emicrania di Dante peggiorava, in quel tormento di scosse. Attraverso l'apertura laterale vide sfilare l'aspro bugnato delle mura vecchie, poi il carro piegò verso l'Arno, fino alla rampa che immetteva sul Ponte alle Grazie. Qui furono fermati dalla guardia di sestiere, che sorvegliava il transito. Il Bargello, dopo essersi fatto riconoscere alla luce delle torce, diede ordine di rimuovere la catena che sbarrava l'accesso all'arcata.

Al di là dell'Arno l'aria sembrava più densa, a mano a mano che si allontanavano dal centro della città. La pavimentazione terminò di colpo e le ruote frusciarono sulla terra battuta. Gli edifici in muratura avevano lasciato il posto a un ammasso di casupole di legno, che fiancheggiavano la via per Roma come una massa di accattoni cenciosi. Solo di tanto in tanto la monotonia del paesaggio veniva spezzata dall'ombra più massiccia di una cappella o dagli spazi aperti di campi e vigne. Ormai le luci di Ponte Vecchio non erano che un ricordo e il buio più intenso regnava su tutto il sestiere, attenuato soltanto dal riverbero lunare.

Dante avvertiva una presenza al loro fianco, mentre avanzavano nelle tenebre. Infida, pesante come la coltre di nebbia giallastra che si levava dai prati erbosi, sembra-

va scivolare accanto al carro, prendendo corpo mentre si addentravano in quel quartiere periferico. Era il male. Quel male venuto da fuori, che si era addensato intorno alla città e adesso la soffocava nella sua stretta.

«Chi è il morto?» chiese all'improvviso. Solo in quel momento si rese conto che l'altro non gliene aveva rivelato l'identità. Qualcuno era sceso nel nulla, e nemmeno il suo nome veniva ricordato con una parola di pietà. Fece di nascosto un gesto di scongiuro.

«Non... non lo sappiamo. Aspettate. Vedrete con i vostri occhi.»

Dante fu sul punto di insistere, ma poi si strinse nelle spalle e tacque. In fondo era meglio così. Se era chiamato a formulare una spiegazione dell'accaduto, preferiva farsi un'idea dei fatti direttamente, senza affidarsi alle percezioni incerte di altri. Tornò col pensiero alla sua cella in San Piero, agli scritti che aveva interrotto. Si abbandonò al movimento delle ruote, cercando di rilassare il corpo stanco.

La chiesa sorgeva almeno un miglio a sud del fiume, in una zona in aperta campagna, adesso raggiunta dalla terza cerchia di mura. Doveva essere stata in origine una pieve sulla via per Roma. All'esterno erano ammonticchiati materiali da costruzione, attrezzi e assi da carpentiere.

Una parte dell'abside era stata incorporata nella muraglia del nuovo bastione, mentre il vecchio campanile era stato rinforzato alla base da un contrafforte e riadattato a torre d'osservazione. L'edificio recava i segni di numerose altre trasformazioni subite nel corso dei secoli, che gli davano l'aspetto di uno strano complesso insieme religioso e militare. Un portale a sesto acuto si accompagnava sulla facciata a due strette feritoie cruciformi, tipiche di uno stile più antico. Dante aveva ascoltato la descrizione di strutture simili dai pellegrini che tornavano da oltremare.

Qualcuno in passato aveva cercato di sbarrarne l'accesso con una palizzata, che però in più punti appariva sollevata o divelta. Dalla porta spalancata proveniva il bagliore tremolante di torce in movimento.

«È lì dentro che è stato trovato il corpo» disse il Bargello, le narici dilatate dall'odore di un pericolo improvviso.

Dante aveva visto un'espressione simile nelle bestie sulla strada del macello. Non lo considerava un vigliacco. Nella battaglia di Campaldino, undici anni prima, l'aveva visto sostenere l'assalto degli aretini, quando la cavalleria nemica si era gettata contro le loro file scompaginate. Perché adesso aveva paura di fronte alla porta di una chiesa? Il dolore alle tempie tornò a esplodere violento. Respinse un nuovo accesso di nausea e scostò con insofferenza l'uomo che ancora esitava. Voleva sbrigare in fretta quella faccenda e finalmente rifugiarsi tra le pareti della sua cella, in cerca di requie. Procedette attraverso la navata immersa nelle tenebre, diretto verso il gruppo di uomini con le torce che si stagliava sul fondo.

«Priore... aspettate! Fermatevi!»

La voce del Bargello alle sue spalle, incrinata dall'ansia, pareva giungere da una distanza remota. Senza dubbio era il dolore ad alterare le sue percezioni. Non sempre l'animo fortificato da virtù e conoscenza può soverchiare la fragilità del corpo vile, pensò amaramente. Aveva percorso una ventina di passi quando di nuovo la voce lo chiamò.

«Aspettate, fermatevi!» Ma questa volta il suono era diverso, come se si fosse aggiunta un'eco.

Fece ancora qualche passo, barcollando, in preda alle vertigini. Provava la sensazione di non essere solo, la stessa di poche ore prima nella cella. «Cosa...» mormorò sconcertato, mentre una luce si irradiava intorno a lui. Sentì una mano afferrargli il braccio.

«Fermatevi, c'è la morte!»

A trattenerlo era un giovane in armi, i lunghi capelli biondi che spuntavano dall'elmo. Impugnava una torcia, da cui proveniva il bagliore che lo aveva avvolto. Sembrava uscito dal nulla. Continuando a stringergli il braccio abbassò la fiamma facendo luce davanti ai loro piedi. Dante colse per un attimo il riflesso azzurro del suo sguardo, poi anche lui volse gli occhi in basso e inorridì.

Era sull'orlo di una voragine. Il piano della navata era squarciato da un lato all'altro. Un baratro si apriva al centro del pavimento, come se un enorme peso fosse caduto dall'alto, spezzando i lastroni di pietra per aprirsi la strada verso le viscere della terra. Lucifero precipitato dai cieli. Solo due brevi passaggi lungo le pareti laterali, larghi nemmeno un braccio, erano ancora intatti.

Un altro passo e sarebbe caduto rovinosamente. Si passò la mano sulla fronte, asciugandosi il sudore, poi si piegò sulle ginocchia per riprendersi. Ci volle almeno un minuto prima di sentire tornare le forze. L'emicrania era scomparsa. Si girò verso il suo salvatore, ma il giovane era sparito. Allora si avvicinò cautamente al bordo della fossa, cercando di valutarne la profondità. Doveva esserci stata una cripta, in quel punto. Oppure la chiesa era stata eretta su una costruzione precedente, una grande villa romana con le sue cisterne per la raccolta dell'acqua.

Alzò di nuovo lo sguardo oltre il vuoto, verso l'abside. Sentì accanto il respiro ansante del Bargello, che lo aveva raggiunto. «Messer Durante... per fortuna vi siete arrestato in tempo.»

A Dante sembrò di cogliere una nota falsa nella sua preoccupazione. Lo allontanò con un gesto brusco della mano e si accostò alla parete, percorrendo con cautela lo stretto camminamento lungo il baratro.

Poteva distinguere con chiarezza il piccolo gruppo di armati addossati alla parete dell'abside, le torce alzate, di fronte a una struttura di pali che si perdeva nel buio in alto. Parevano intenti a far luce su una figura davanti a loro: un uomo alto, indifferente all'agitazione degli altri. Teneva la testa rivolta verso la navata, come se scrutasse nelle tenebre in attesa dell'arrivo di qualcuno.

C'era qualcosa di innaturale nella sua immobilità. Pareva che un sudario ne coprisse i tratti, rendendoli indistinti. L'uomo era ritto, le mani congiunte dietro la schiena.

Dante era stupefatto. Sui volti dei bargellini che si affollavano intorno leggeva la sua stessa incredulità. L'uomo sembrava essere allo stesso tempo vittima e muto testimone del delitto.

Il Bargello gli si fece ancor più vicino. Pareva cercare conforto, come un cane terrorizzato dal tuono.

Dante percorse gli ultimi passi in fretta. Strappò con decisione la torcia dalle mani di uno dei bargellini e l'avvicinò al corpo.

Il morto era addossato a uno dei pali di sostegno dell'impalcatura. Era rivestito di logori panni grigiastri, le mani legate dietro la schiena. I piedi divaricati, le ginocchia leggermente flesse come se fosse in procinto di scattare. La testa e il collo erano coperti da uno strato di calce che ne riproduceva rozzamente la fisionomia.

Dante represses l'istinto di soccorrerlo: la sua immobilità negava che potesse esserci in lui una sola scintilla vitale. Le mani legate al palo e la rigidità del mantello di malta che si era solidificato lo mantenevano in posizione eretta, appena proteso in avanti, come la macabra polena di una nave. Caronte, il traghettatore delle ombre, potrebbe servirsene come ornamento per la sua barca, pensò.

«Adesso comprendete perché è opportuno che se ne occupi la massima autorità del Comune. Dovremmo... si deve chiamare la Santa Inquisizione. C'è il demonio in questa chiesa sconsacrata...» balbettò il Bargello.

Quante volte si era interrogato sulla perfidia umana, si disse il poeta. Adesso se la trovava di fronte, nella sua forma più abietta. «Avete agito con saggezza, conducendomi qui» disse lentamente. «Quanto all'Inquisizione, per ora lasciatela fuori da questa faccenda. Avremo sempre tempo per convocarla, se giudicherò che sia opportuno e necessario.»

Si fece più vicino al cadavere. Da vivo, doveva essere stato alto più o meno quanto lui. Sembrava osservarlo, nascosto dietro la sua maschera. Ma come poteva vincere il proprio peso e restare in piedi? Chiese un pugnale a uno dei soldati e con pochi colpi decisi tagliò le corde che fermavano le mani.

Le braccia dell'uomo ricaddero in avanti con un movimento lento che sembrava imitare quello della vita. Ma il corpo rimase eretto, tra le esclamazioni e i segni di croce dei presenti.

Dante sfiorò con la mano la maschera. La malta era completamente asciutta, dura come pietra. Non sembrava l'ordinaria calcina da muratura, come se la mano dell'assassino avesse mescolato all'impasto qualche componente più tenace. Colpì il duro involucro lungo la nuca del morto, ripetutamente, producendo una serie di piccole fessure, come aveva visto fare una volta nella fornace delle campane. Il metallo ancora fumante era uscito dalla sua prigione di terra a poco a poco, mentre la copertura si sfaldava sotto il martello.

La testa cominciò ad apparire. Nascosta nella malta, una corda passava sotto il mento dell'uomo, serrandone la gola contro il palo. Era questo il segreto che lo manteneva ritto. Alle sue spalle il Bargello emise un sospiro di sollievo.

L'involucro continuava a sfaldarsi, cominciando da dove lo strato era più sottile, rivelando ciuffi di capelli grigiastri. Davanti però resisteva, come se l'artiglio di un demonio avesse afferrato la faccia dell'ucciso per trattenerlo nel regno delle ombre.

Secondo una credenza popolare la seconda morte, quella dell'anima, giungeva solo due ore dopo la prima, quella dei sensi. E in quel tempo era ancora possibile richiamare in vita lo scomparso con gli opportuni riti di negromanzia. Forse l'assassino voleva essere certo che nemmeno un mago potesse cancellare la sua opera, pensò il poeta.

Ormai la nuca era quasi del tutto allo scoperto. Assestò ancora uno strappo deciso e sentì sotto le dita un movimento, quando la morsa cominciò a cedere. Poi la maschera venne via di colpo, rivelando alla luce delle torce il viso del morto.

Dietro di lui si levò un mormorio di orrore, proveniente dagli uomini che si erano avvicinati per spiare le sue mosse. Li sentì arretrare. Anche il Bargello aveva emesso un gemito, segnandosi.

Solo Dante rimase immobile, come l'uomo davanti a lui, che lo fissava con gli occhi sbarrati. Stringeva fra le mani la massa concava che fino a un momento prima aveva nascosto quell'orrore. Fu tentato di rimetterla al suo posto, per cancellare quello che tutti avevano visto, vincendo a stento l'impulso di balzare indietro.

Un lebbroso sembrava invitarli a una danza tra le sue braccia.

Intorno si era scatenato un movimento caotico. Abbandonando ogni ritegno i bargellini fuggivano a precipizio verso la voragine, rischiando di esserne inghiottiti nel tentativo affannoso di aggirarla. Il loro comandante prima aveva accennato a seguirli, poi, forse per un rigurgito di dignità, si era arrestato davanti alla fossa. Anche Dante era arretrato, ma solo per raccogliere una delle torce che i soldati avevano lasciato cadere. Si avvolse il viso nel velo della berretta, per proteggersi il naso e la bocca dai miasmi, e tornò a illuminare il morto.

Lentamente il suo cuore riprendeva a battere con regolarità. La calce aveva scavato delle ferite nella carne striandola di scarlatto e quand'era stata rimossa aveva strappato lembi di pelle e di peli dal volto, devastandone i tratti e rendendolo simile a quello piagato di un malato. Ma le mani e il collo sembravano intatti, privi di ulcerazioni. Facendosi coraggio sollevò le maniche della tunica fino ai gomiti. Anche lì non c'era traccia di contagio.

La calce doveva essere stata colata sul viso dell'uomo quand'era ancora vivo, ustionandolo, e si era solidificata accompagnandolo negli spasmi dell'agonia. Durante il suo esame, Dante aveva lasciato cadere il velo dalla bocca. Il Bargello lo interpretò come un segnale rassicurante e tornò cautamente ad avvicinarsi.

«Non è...»

«No, state sicuro. Non è un lebbroso, né un appestato. Anzi, a giudicare dall'aspetto dei suoi muscoli, doveva essere in buona salute, al momento della morte.»

Il Bargello sembrava aver superato il primo timore e fissava a bocca aperta il cadavere. «Ma certo!» esclamò. «Lo riconosco!»

«Sapete chi è?»

«Sì. Adesso lo so, anche in queste condizioni... È Ambrogio, il maestro comacino.»

«Un *magister cum machinis*?»

Dante si guardò intorno. Il progetto di restauro della chiesa doveva essere stato davvero ambizioso, se si era pensato di ricorrere a un comacino. Aggrottò la fronte, preoccupato. Era un fatto del tutto inatteso, e arrivava in un pessimo momento. Con tutte le tensioni che scuotevano Firenze, adesso c'era anche la morte di un membro della più importante corporazione di costruttori dell'Italia settentrionale. E in quel modo orribile, poi. Cosa sarebbe successo quando i suoi confratelli l'avessero scoperto? Doveva prepararsi al peggio, se c'erano coinvolti loro. Gli pareva che un vento gelido avesse spazzato di colpo l'aria soffocante della chiesa. «Un costruttore...» mormorò.

«Sì, un architetto» precisò il Bargello. «E un grande mosaicista, anche. Era lui che aveva l'incarico di dirigere i lavori di ricostruzione della chiesa... Come credete che sia stato ucciso?»

Dante non rispose subito. Sarebbe stato meglio chiedersi il perché. Ma in fondo la domanda non era fuori luogo. Quante volte il modo degli accadimenti non è anche rivelatore delle cause? Indicò una lacerazione sulla nuca. «Forse è stato aggredito alle spalle e tramortito. Poi l'hanno soffocato.»

«Strangolato?»

«Non è stata quella la causa della morte» disse il poeta, saggiando il canapo che manteneva il corpo nella sua posizione innaturale. Non era stretto al punto di impedire la respirazione, e infatti sul collo c'era solo una leggera traccia rossastra. «Mentre era privo di sensi, l'aggressore gli ha legato le mani dietro la schiena, serrandogli il collo con la corda che poi è servita da sostegno al cadavere. Forse voleva strappargli una confessione. Quindi gli ha versato addosso la calce, che si è solidificata trasformandosi in una maschera funebre. Guardate.»

Dall'informe massa grigiastra della maschera sembrò balzare fuori l'impronta di un volto umano stravolto dall'agonia, la bocca serrata coi denti digrignati in un morso bestiale. Sulla superficie della malta erano visibili alcuni ciuffi di capelli grigiastri e i frammenti di pelle rimasti intrappolati nella cavità quando l'involucro era stato strappato via. Pareva che la testa del morto fosse lì sotto i loro occhi, raggelata dallo sguardo terribile di una Gorgone.

Solo allora, forse per distogliere lo sguardo da quell'orrore, o perché un guizzo della torcia aveva gettato un lampo di luce sulla parete, l'attenzione di Dante si soffermò sul grande mosaico alle spalle dell'ucciso.

Sollevò la torcia, incuriosito. La luce illuminò un pugno di tessere multicolori cadute ai piedi dell'impalcatura. Sulla parete si scorgevano tracce della stessa malta di cui era fatta la maschera.

«È stato assassinato con la materia della sua opera» mormorò.

Arretrò di alcuni passi, per cogliere meglio l'insieme. Sulla parete campeggiava la maestosa figura di un vegliardo, dalla muscolatura possente. Era alto forse sei braccia, lo sguardo volto verso la propria destra, le gambe leggermente flesse come se quel gran corpo fosse in procinto di avviarsi alla volta di qualcosa apparsa d'improvviso alla sua vista. Il braccio destro era proteso in avanti, quasi ad anticipare il movimento successivo. La maestria dell'artefice pareva essere riuscita a cogliere, pur attraverso una materia poco duttile come la pietra, le emozioni di quell'essere.

Sulle prime gli parve che il gigante indossasse una veste multicolore, simile a quella delle figure allegoriche nelle sacre rappresentazioni. Ma era invece il corpo stesso a essere composto di tessere di materiale diverso. La testa era stata realizzata con lastre di oro fino, opportunamente smaltate per rendere la profondità dell'occhio, il rilievo dei capelli e il dettaglio della smorfia di dolore che sembrava marchiare il volto barbuto. Il petto e le braccia erano d'argento e il ventre fino all'inguine era di tasselli di rame martellato, mentre la gamba sinistra, che sembrava sostenere il peso del corpo, atteggiata in quella posa d'inizio del cammino, era fatta di frammenti di ferro. La destra, appena flessa ad accennare un passo, era costituita di un materiale rossastro non metallico, probabilmente terracotta.

In vari punti della figura gruppi di tessere erano stati rimossi, come per un ripensamento dell'artista.

«Così, era questa l'opera alla quale lavorava maestro Ambrogio, mentre era già segnato dall'alito della morte» disse pensieroso Dante. «Ma perché...»

«Che cosa significa?» lo interruppe il Bargello. Guardava verso l'alto, intimidito, come se l'enormità della figura avesse scacciato dalla sua mente limitata la presenza del cadavere.

Dante gli lanciò un'occhiata, per una volta benevola. «È la rappresentazione di un passo della storia sacra, un episodio che riguarda Nabucodonosor, re pagano, e la statua che gli apparve in sogno e che simboleggia l'umanità, nella sua caduta dall'antica età dell'oro fino alla presente, non più metallica ma trasmutata nella vilissima materia degli orci.»

Ai due lati del colosso, l'artista aveva tracciato con la pietra i profili di torri, mura e templi, come se il gigante si accingesse ad abbandonare una città sulla sua sinistra per raggiungerne una più grande sulla destra. Dante si avvicinò a quest'ultima per illuminarla meglio, attratto da un particolare che aveva colto tra la selva di torri e cupole che spuntavano dal cerchio di mura merlate. Era l'immagine di una grande rocca che aveva visto durante il suo viaggio nella capitale della cristianità: il Castello dell'Angelo, eretto sui giganteschi ruderi della tomba di Adriano. Il suo profilo non lasciava dubbi, anche se appena abbozzato.

Era alla volta di Roma che la grande figura a mosaico dirigeva i suoi passi. L'umanità dolente e corrotta dal peccato che si metteva in moto verso la città santa. Magari per ottenere il perdono in occasione del *Centesimus*, il grande anno giubilare proclamato da Bonifacio VIII per celebrare il nuovo secolo.

Tornò ad abbassare la torcia sul morto, in piedi davanti alla propria opera, come se volesse rivendicarla con orgoglio per l'eternità. Sentiva che doveva esserci un legame tra la figura rappresentata sulla parete e l'orrore di quel delitto. «Sei stato ucciso sotto il mosaico non per un caso» mormorò all'orecchio del maestro comacino. «Ci dev'essere una relazione con il tuo omicidio.»

Il Bargello cercava di capire quelle parole sussurate. Intorno al colosso, un ampio tratto di parete era già stato preparato per la prosecuzione del lavoro. Il mosaico avrebbe dovuto essere molto più ampio, una volta terminato.

Forse il motivo del delitto non risiedeva in ciò che era manifesto, ma nella parte rimasta nella mente del morto. Dante gettò un rapido sguardo lungo il perimetro dell'abside, in cerca di qualcosa. Non c'era nulla, a parte poche tavole ammassate. «Cercate tutto intorno» ordinò ai bargellini. «Tele, fogli di carta disegnata... Devono esserci i cartoni del mosaico.»

Gli uomini presero ad aggirarsi intorno con le torce alzate, guidati dal Bargello, lieto di allontanarsi dal vivo che parlava con i morti. Intanto il poeta era tornato a studiare il paesaggio dietro i piedi della figura. La piccola città sulla sinistra sembrava uno dei tanti borghi turriti raffigurati nelle rappresentazioni paesaggistiche che adornavano tutte le chiese d'Italia, da quando la moda di affrescare le mura aveva preso piede. Era priva di qualsiasi particolare riconoscibile. Solo una porta, al centro della breve chiostra di mura, spiccava per le sue quattro teste di leone che ne coronavano la sommità.

Proprio in quel punto c'erano alcuni segni, graffiati sulla superficie dell'intonaco. Si chinò a osservarli con attenzione. Intanto il Bargello era tornato dalla sua ricognizione.

«Non c'è nulla, priore. Solo rovine e attrezzi da lavoro. Niente carte, nessuna tela.»

Dante era infastidito dalla presenza di quell'idiota. Si voltò di scatto allungandogli la torcia. Almeno si sarebbe reso utile, in qualche modo.

L'altro la prese, sconcertato e ferito nel suo orgoglio. Ma la curiosità era più forte. «Dite che il maestro è stato legato al palo quand'era ancora vivo? E da che cosa lo deducete?»

Dante gli indicò le scalfitture sulla parete, alle spalle del corpo. «Dal fatto che in questo punto, seppure con le mani legate dietro la schiena, è riuscito a scrivere qualcosa, e doveva essere ancora vivo per farlo.»

Il Bargello avvicinò la torcia alla parete, perché potessero vedere meglio. Sul muro, tra un groviglio di striature rossastre, in caratteri incerti e quasi illeggibili, tracciati sotto la spinta della disperazione con qualcosa di tagliente, la mano di Ambrogio aveva inciso dei tratti simili a lettere: "IIICOE".

Dante si curvò di nuovo a osservare i segni incisi superficialmente sull'intonaco, forse con lo spigolo di una tessera.

Il Bargello aveva seguito con attenzione i suoi movimenti, chinandosi a sua volta a osservare i segni. Poi si era risollevato. «Vedo, sì... E che interpretazione ne date, messer Alighieri?»

«Nessuna. Forse è un numero in caratteri romani, novantasette, seguito da un'altra parola che il maestro non ha avuto la forza di completare. Ma non ne sono certo.»

Del resto, l'idea che quell'incisione fosse stata praticata durante il delitto era solo una supposizione. Poteva trattarsi di un semplice appunto di lavoro, ed essere lì da giorni. L'ordine dei suoi pensieri cominciava a naufragare in una tempesta di ipotesi. «Chi ha scoperto il cadavere?» domandò dopo un attimo di riflessione.

«Un pastore di passaggio che inseguiva una pecora smarrita. O forse era entrato per rubare qualcosa. Ha dato l'allarme. Era terrorizzato.»

Dante volse ancora gli occhi intorno, assorto. Il dolore alla testa si stava riacutizzando. Le fitte dietro l'occhio erano lancinanti. Anche le vertigini erano tornate a farsi sentire. Aveva bisogno di aria e di riposo. Non c'era più nulla da fare lì dentro, si disse.

«Date ordine ai vostri uomini di provvedere a rimuovere il corpo e a trasportarlo alla camera dei morti in solitudine, all'ospedale della Misericordia. Usate il carro con cui siamo venuti. Io tornerò a piedi. Lasciate disposizioni alla porta per il mio ingresso.»

«Ma non è opportuno... di notte.»

«Il mattutino è già suonato da un pezzo. Tra poco sarà giorno. Ho bisogno di respirare. Di pensare.»

Uscì dalla chiesa percorrendo a ritroso il cammino intorno alla voragine. Sul bordo ebbe un capogiro, mentre sfiorava il vuoto, e vacillò. Non c'era alcuna mano a soccorrerlo, stavolta.

Dicono che l'uomo giusto si riconosca dal suo passo privo di incertezze. Dicono che non vi siano più di due giusti in ogni città, e che nessuno li ascolta.

Gli tornò alla mente il giovane che l'aveva salvato. Avrebbe voluto ringraziarlo, ma tra le facce segnate dalla stanchezza e dalla paura che vedeva intorno non c'era traccia di lui. Sulla soglia salutò bruscamente il Bargello, lasciandolo interdetto in mezzo ai suoi uomini. Forse quell'idiota si aspettava che gli indicasse il colpevole sui due piedi? Il suo sguardo deluso lasciava pensare che fosse proprio così. Un moto d'orgoglio solleticò Dante. In fondo quel miserabile non era andato lontano dalla verità. Se la sua mente fosse stata meno turbata, si disse serrandosi le tempie, forse avrebbe potuto mettere in correlazione gli elementi che aveva raccolto, dando loro una forma.

Ma una voce dentro gli sussurrava che ci sarebbe voluta ben più di un'ora per raggiungere la verità. "Domani. Domani ne ripareremo. Abbiamo tutti bisogno di luce" si disse.

Fuori lo accolse il primo luore dell'alba. Si voltò. Le linee severe della chiesa apparivano adesso perfettamente riconoscibili. C'era qualcosa di perverso, in quelle muraglie. Come se le mani che avevano trasformato l'edificio nel corso dei secoli, lasciando ognuna la propria traccia, avessero segnato le pietre con il marchio della propria malvagità. "Il destino dà la sua impronta ai luoghi, come anche alle vite degli uomini" pensò. E come le vite, anche le pietre possono essere erette per il male.

Voleva essere lasciato solo. Aveva bisogno di respirare, nella speranza che l'aria esterna attenuasse i suoi spasmi. Pensò alla piccola riserva di aconito che teneva in cella, ma dubitava che potesse essere sufficiente per calmare il dolore. E a quell'ora del mattino era impossibile trovare aperta la bottega di uno speziale.

Gli tornò alla mente uno dei suoi atti pubblici, qualche tempo prima, quando faceva parte del Consiglio dei Cento. Era stato sempre orgoglioso della propria memoria. Anche in quel momento avrebbe potuto recitare interi libri dell'Eneide. Gli pareva di averlo ancora davanti agli occhi, quell'atto. "Con licenza del priore dell'Arte... si concede facoltà di tenere bottega... al maestro Teofilo Sprovieri, medico e speziale, nato in San Giovanni d'Acri, e di lì proveniente..." Bottega e laboratorio nella via Lunga, vicino a Porta Romana. Lo avrebbe tirato giù dal letto. In fondo quell'uomo gli doveva qualcosa. Lui era il priore, poteva violare il coprifuoco. Poteva tutto. E poi era anche membro dell'Arte degli speziali. Un confratello gli avrebbe spalancato le braccia.

Un farmaco... un farmaco e un po' d'aria pura, e avrebbe vinto il dolore.

La marcia verso Porta Romana non gli giovò come aveva sperato. Ormai tutti gli umori del corpo sembravano impazziti. Era esausto, i capelli e la barba intrisi di sudore. Scoprì di essersi smarrito nell'intrico delle viuzze che si diramavano come una ragnatela alle spalle della chiesa del Santo Spirito, subito dopo la porta.

A una svolta del vicolo si imbatté in un chierico panciuto che arrancava in senso inverso, in preda all'affanno e con l'aria malsana di chi spesso è costretto a ricorrere a medicinali e intrugli. Gli parve che volesse evitarlo e notò un guizzo di paura nella sua espressione sfuggente.

«C'è una bottega di speziale, qui intorno. Dove?» esclamò il poeta sbarrandogli il passo e puntandogli addosso gli occhi iniettati di sangue.

Il chierico impallidì. Fissò perplesso le sue vesti, poi il suo viso sconvolto. Dante si aggiustò la berretta sulla testa e le pieghe della veste, prima di ripetere la sua domanda, quasi gridando.

«Lì... a mano manca. Appena dietro la fontana della Morte...» balbettò quello, indicando la direzione con mano tremante.

Dante si avviò, soddisfatto per gli effetti che le insegne della sua autorità facevano sui concittadini. Si volse ancora a guardare l'uomo che si stava allontanando in fretta, felice di essere sfuggito a un pazzo vestito da priore.

Camminava inciampando di continuo nelle pietre irregolari. Ormai le fitte alle tempie gli offuscavano la vista, trasformando il lastrico dissestato in una nebbia di scintille. Non avrebbe saputo dire nemmeno lui come aveva raggiunto la fontana di blocchi grigi, sovrastata dai resti di una statua romana. Nei secoli la corrosione e l'incuria avevano aggredito il volto della donna di marmo, trasformandolo in un orrendo mascherone. Si chinò a bere un sorso d'acqua gelida.

Poi si sedette un momento sul bordo, per riprendere fiato. Anche qui la morte incombeva alle sue spalle come una presenza maligna, accarezzandolo con il suo sguardo cieco.

Che idea bizzarra, una bottega di farmaci in un luogo simile. O forse quella scelta era motivata da una segreta saggezza? La Cura e la Morte, inseparabili come le due facce di una stessa moneta nella geografia di quella città, come lo erano in quella della vita.

Fece ancora qualche passo lungo una viuzza che immetteva su un lato dello slargo e riconobbe da lontano la porta dagli stipiti intagliati con le insegne dell'Arte. Percorse l'ultimo tratto quasi in sogno.

Nonostante l'ora la bottega era già aperta. Dall'uscio fuorusciva una luce ondeggiante, come se qualcuno all'interno si muovesse reggendo una lampada.

Il luogo aveva l'aspetto singolare di una biblioteca. Lungo ogni parete erano disposte alte scaffalature occupate da file regolari di vasi e contenitori di vetro e ceramica colorata. Sul grande banco centrale coperto da una lastra di marmo campeggiavano alcuni mortai di varie dimensioni, di pietra, di bronzo e di legno, e poi una serie di fornelli su cui bollivano pentolini e storte di rame, emanando un sottile vapore aromatico. Un forno di materiale refrattario emetteva sul fondo un tenue bagliore rossastro.

Accanto al banco il poeta vide un uomo, in apparenza della sua stessa età, che lo guardava incuriosito, intento a pestare delle erbe secche in un mortaio. Era di corporatura snella, con i capelli corvini e occhi scuri, leggermente allungati come quelli degli orientali. Lo sguardo era vivo, intelligente, con qualcosa di felino nella sua mobilità. Le pupille emanavano una leggera fosforescenza, alla luce della lanterna posata sul banco.

«In cosa posso esservi utile, messere?» chiese, dopo aver chinato la testa in segno di saluto. Nel movimento la luce aveva rivelato una fitta trama di rughe sulla sua fronte.

Invece di rispondere Dante si guardò intorno. C'era in quell'ambiente un piacevole senso di linearità e di ordine, di equilibrio delle forme e di logica nell'uso degli spazi.

Si sentì rinfrancato. Non era finito nell'antro di un imbrogliatore. Là dentro rilucevano il lume dell'intelletto e l'impronta della saggezza della nuova scienza. Quel luogo sembrava davvero un simbolo del tempo nuovo, della chiarezza del pensiero sostenuto dalla ragione, secondo la scuola di Parigi. Quel luogo era... sì, *moderno*.

«Radice di aconito e biancospino in polvere. E infuso di timo, e pepe in grani, e scorza di salice fresca» disse finalmente.

L'altro lo fissava, continuando lentamente a pestare nel mortaio. Sembrava riflettere sul significato di quella richiesta. «Strana combinazione, quella che chiedete. Come se voleste insieme contrarre e rilassare le vostre viscere. E sembrate sottovalutare la pericolosità dell'aconito. Chi vi ha prescritto questa pozione?» C'era un'ombra di sospetto in quella voce, che pure suonava gentile.

«Sono Dante Alighieri, priore della città» rispose bruscamente il poeta. Gli sembrò di morire per una nuova vampata di dolore. «E sono maestro speciale ed esperto in arti mediche. So bene che l'aconito può indurre la morte...» Parlando si era avvicinato al banco e aveva afferrato uno dei pestelli di bronzo. «Non ho intenzione di uccidermi, ma solo di facilitare con l'assunzione del farmaco l'uscita della bile dal colmo dei suoi vasi, perché se ne vada con le sue affezioni attraverso le vie naturali. E dunque datemi queste maledette erbe, prima che vi prenda per il collo!» Subito si pentì di quel gesto d'ira, affrettandosi ad abbassare la mano.

Lo speciale aveva seguito quell'affannoso ragionamento con attenzione. Non pareva offeso dal suo tono arrogante. Sembrava anzi contento. «Dante Alighieri?» disse allargando le braccia. «Quale felicità mi dà la vostra vista inattesa! Voi, il maestro della parola poetica, nella mia bottega! Vi ricordate di me? Sono Teofilo Sprovieri. Ci conoscemmo da studenti, alcuni anni fa, a Bologna... rammentate?» tornò a ripetere con una punta di delusione, vedendolo perplesso.

Dante non ricordava nulla. Poi nella mente stretta dal dolore quel nome destò un'eco. Anni prima, quando stava componendo i versi d'amore per Beatrice, durante il suo breve periodo di studi universitari. «Sì... adesso sì. Perdonatemi. Il dolore che provo ha offuscato i tratti del vostro volto.»

Sperava che quelle parole fossero sufficienti. Ma l'altro, invece di volgersi verso gli scaffali dei medicinali, gli si fece ancora più vicino. «Qual è la natura del male che vi consuma?» chiese, fissandolo come se cercasse di penetrare attraverso la porta degli occhi nella sua sofferenza.

«La bile nera, dilagata nelle vene. Infiamma come lava ardente la mia fronte» rispose faticosamente Dante.

Un lampo si accese nello sguardo di Teofilo. «Forse dispongo di qualcosa... un farmaco nuovo» disse. Sembrava felice di avere l'opportunità di giovare a un uomo stimato, e al contempo di mettersi in luce come maestro dell'Arte medica. «Confidate in me, messer Alighieri, e permettete alla mia poca scienza di aggiungere un piccolo grano alla vostra più grande.»

In un angolo della bottega c'era una grande cassa di legno massiccio, con gli spigoli rinforzati da bande metalliche e il coperchio serrato da un lucchetto di sicurezza a doppia chiave, simile a quelli delle casse dei più grandi cambiavalute di Firenze. Lo

speciale estrasse da uno stipo due chiavi di ferro e si avvicinò al portello corazzato, inserendone una nella toppa superiore.

Pur tra gli spasimi che adesso quasi l'accecavano, Dante osservò ammirato quel capolavoro di arte meccanica. La serratura era congegnata in modo tale che per aprirla era necessario agire in modo alterno con ciascuna delle due chiavi, dando un singolo giro con la prima, per poi inserire l'altra e procedere in senso inverso per un numero di volte che gli parve interminabile.

Finalmente, con uno schiocco il dente nascosto della serratura liberò l'arco d'acciaio del lucchetto, e Teofilo spalancò il pesante portello della cassa.

Dalla sua posizione il poeta non aveva una visione chiara di cosa vi fosse contenuto. Ebbe la sensazione che l'altro gli facesse di proposito schermo col proprio corpo. Riuscì a scorgere soltanto un fascio di carte legate da una cordicella, sul fondo, e su un ripiano di legno una fiala grande quanto una misura di vino, quasi piena di un liquido verdastro e sigillata da un tappo di metallo.

«Ecco il farmaco di cui vi parlavo. Un rimedio contro ogni dolore del fragile corpo umano. Perfino la sofferenza dell'animo è vinta da questo nepente» spiegò Teofilo, mentre richiudeva la cassa.

Depose con estrema cura la fiala sul banco. Dante credeva di sapere di cosa si trattasse. Anche a Firenze s'era parlato di un'erba portata in Europa da alcuni crociati di ritorno d'Oltremare. Era l'erba detta degli Assassini, gli scellerati seguaci del terribile Vecchio della Montagna; aveva il potere di assopire i sensi e quietare le emozioni, cancellare i ricordi e le certezze, della quale avevano scritto gli antichi greci, chiamandola loto. Sapeva che se ne faceva uso anche nella sua città.

«Credo di conoscere già il vostro rimedio, messer Teofilo, ma penso che il loto distillato non sia la cura più adatta per riequilibrare gli umori sovvertiti.»

«Oh, no, maestro, non è dalle erbe di Libia che è tratto questo farmaco» replicò lo speciale in tono enigmatico. Per un istante sembrò non voler aggiungere altro, poi si decise. «Molto più remota è la sua origine. Non giunge dalle aride sabbie dei Mori, ma dai confini lussureggianti di una terra che nemmeno il grande Alessandro seppe varcare. Due anni fa nella città di Aleppo un viaggiatore me ne donò la piccola quantità che vedete. Aveva con sé pietre preziose e sete, ma questo era il suo bene più straordinario. Mi disse che si chiamava *chandu*, nella lingua dei suoi primi scopritori.»

«E cosa contiene?»

Teofilo non rispose subito, come se stesse pensando a qualcosa.

«Avete detto che quel composto non è loto, ma che giunge da terre lontane» lo incalzò Dante. Nella sua mente si era fatta strada un'intuizione. «Si tratta forse di... meconico?»

«Meconico?» ripeté lentamente lo speciale.

«La sostanza che si estrae dal papavero d'Oriente, di cui scrive Plinio il Vecchio. Quella con cui il grande imperatore Marco Aurelio leniva i suoi affanni e le cure di governo.»

«Vedo che il vostro sapere è pari alla vostra fama, messer Alighieri» si limitò a replicare l'altro, con un'espressione indecifrabile. «È il mio bene più prezioso. Il più segreto. E mi renderete onore se adesso sarete voi a trarne vantaggio.»

Estrasse da un cassetto un tubicino di vetro, e dopo aver aperto il contenitore aspirò una piccola quantità del suo contenuto, per poi riversarlo in una fialetta. Scivolando contro le pareti di vetro, le gocce della sostanza sembravano attraversate da un barbaglio luminoso, mentre un odore aspro si diffondeva nell'aria.

Il poeta tese la mano, vincendo le ultime perplessità. Le fitte alla testa erano di nuovo martellanti. A questo punto avrebbe fatto di tutto pur di sconfiggere il dolore. Ma Teofilo sembrava voler trattenere ancora la fiala.

«Osservate queste dosi, la cui esatta regola nasce da una sperimentazione attenta e talora infausta dei suoi effetti sul corpo dell'uomo. Dieci gocce inducono stupore e placano il dolore più fiammeggiante, come quello che talora avvampa nella cavità dei denti, nei dotti auricolari o nelle circonvoluzioni del cervello, come nel vostro caso. Venti gocce e la mente precipita in un delirio di visioni impetuose. Il velo che Dio ha posto sulle nostre più segrete vergogne si lacera e l'intelletto razionale penetra nel regno dell'anima. La mente acquista il dono blasfemo di un potere profetico non ispirato da Dio, ma dal demonio verde che la irrorà. L'eccitazione in questo stadio è talmente intensa che il corpo può essere fatto a brani dai ferri di un chirurgo o dalla lama di un assassino senza che lo strazio distolga il sognatore dalle sue visioni.»

Mentre l'altro parlava, il nome della mistura riecheggiava nella testa del poeta.

«Se non temessi di incorrere nelle ire della Santa Chiesa, direi che i primogenitori dell'umanità hanno strappato questo *chandu* ai rami dell'albero del Bene e del Male» riprese lo speziale. «Tornate quindi nel vostro alloggio e servitevene secondo le mie istruzioni. Per l'ora nona la vostra sofferenza sarà scomparsa.»

«E oltre le venti gocce?» chiese Dante. Sapeva già la risposta.

«Non fatelo. Mai. Oltre le venti gocce si schiudono forse le porte del Paradiso, ma nessuno ha mai visitato il Paradiso da vivo. Al di là di quella misura c'è solo la morte.»

Dante percorse il tratto di strada fino al convento, facendo appello alle sue ultime forze. A San Piero non c'era nessuno alla porta, né sulle scale. Anche la guardia sembrava essersi dileguata, dopo quella notte infernale. Raggiunta in fretta la sua stanza, diluì dieci gocce del preparato in una tazza d'acqua. Ma poi ne aggiunse altre cinque, prima di gettarsi sull'alto cassone che fungeva da letto, ancora con i panni indosso. Sperò che le parole di Teofilo fossero veritiere.

All'inizio non avvertì alcuna sensazione particolare. La prima luce dell'alba entrava dalla finestra con intensità costante. Solo i rumori della strada parevano attenuati, come se un tappeto di feltro fosse stato disteso sul lastrico di pietra. Al suo orecchio giungevano voci incomprensibili, un bisbigliare indistinto. Pareva che i viandanti giù nella via si fossero accordati. Certo si era già sparsa in città la notizia che Dante Alighieri, priore fiorentino, poeta, risiedeva lì.

Provò un desiderio improvviso di affacciarsi alla finestra della cella per ringraziarli, ma si sentiva vinto dalla debolezza. Gli arti rifiutavano di obbedirgli. Tutto il suo corpo pareva ristretto alla sola isola della mente, circondata da un mare ribollente di nulla, un piccolo scoglio su una rotta ormai disertata da ogni naviglio, abbandonata anche dal canto delle sirene.

Non avrebbe saputo dire da quanto durasse quel silenzio assoluto. Sentiva nelle tempie il sibilo sordo del sangue. Tutti i suoi umori precipitavano dentro di lui. A

tratti gli sembrava di essere sul bordo di un'immane cascata che si rovesciava verso le viscere della terra. Era sopraffatto dal fragore del suo stesso corpo.

Poi, dietro la porta chiusa avvertì un lieve scalpiccio. Gente che si affollava cercando di non farsi udire, soffocando con la mano il suono delle voci per non disturbarlo. Ma l'ora era tarda, e fuori lo attendevano i cardinali che venivano ad annunciarli il tempo dell'elezione. Stavano forse tramando alle sue spalle? Perché non era stato convocato nel conclave? Eppure sarebbe stato lui a decidere chi dovesse essere il successore di Bonifacio. Anzi, proprio a lui sarebbe stato offerto il pastorale, illuminato dalla Grazia...

«Entrate, dunque!» gridò verso la porta che vibrava, mentre una trama di lampi di luce sfavillanti trapelava dalle fessure. Tra le tavole di legno andavano prendendo forma quelle lettere di fuoco, le lettere della morte, "IIICOE".

La luce filtrava da ogni fessura della porta. Poi esplose con il lampo di una folgore, mentre l'uscio girava sui cardini. La bocca di un vulcano, o dell'inferno stesso, si era spalancata sulla sua stanza. Una figura scura, che si stagliava contro la luce, si avvicinò a passi lenti verso il letto su cui Dante era disteso.

Era una donna, avvolta in un'ampia tunica di seta bianca, verde e scarlatta, le cui forme avvenenti trasparivano sotto i veli attraversati dalla luce abbagliante. Continuò ad avanzare fino a sfiorare con le gambe il giaciglio, e il poeta avvertì il calore del corpo che si chinava su di lui, sciogliendo i lacci della veste e protendendo il grembo verso il suo volto.

Fu allora che quel grembo svelò la piaga che lo dilaniava, uno squarcio sanguinante, immondo. Una foresta vivente parve ergersi intorno al volto della donna, e un intreccio di serpenti sibilanti si avventarono contro Dante, che cercò di tirarsi indietro, rizzandosi a sedere contro la testata del letto, quasi volesse affondare nella parete alle sue spalle per sfuggire all'essere infernale che veniva a perseguitarlo.

Le palpebre di Medusa, deturpate dalla lebbra, cominciarono lentamente a sollevarsi, mentre un urlo terribile lacerava il silenzio, percuotendogli la mente come un colpo di maglio.

16 giugno, verso l'ora nona

Dante si destò di soprassalto, coperto di un sudore gelido. L'eco del grido risuonava ancora tra le mura della stanza. La luce abbacinante del sogno aveva lasciato il posto al bagliore del sole, adesso alto nel cielo.

Si alzò barcollando, gli spiriti ancora in confusione. Poi si prese la testa tra le mani, cercando di scuotersi. Gli sembrava di essere appena riemerso dalle profondità di un mare popolato di mostri. Ma la fiamma nelle tempie era scomparsa. Uno straordinario senso di benessere pervadeva tutte le sue fibre, e ogni atomo di dolore si era dissolto.

Con il benessere del corpo, la prontezza e le virtù del suo animo si erano rinvigorate. Le vicende della notte erano chiarissime, nella sua memoria, come se fosse appena uscito dalla chiesa del delitto. Il volto martoriato del mosaicista era di nuovo davanti ai suoi occhi e sembrava chiamarlo all'azione, quasi fosse un suo parente, obbligato alla vendetta del sangue.

Era certo la sua coscienza a pungolarlo: come priore di Firenze non era forse un padre, per i suoi concittadini? Il loro sangue non era il suo? Doveva agire senza indugi, senza riguardi per nessuno, seguendo quanto gli suggerivano ragione e coscienza.

Si affacciò sul portico, facendo cenno alla guardia che sorvegliava la fila delle celle. «C'è il segretario della Prioria? Convocatelo subito da me» ordinò.

Invece di affrettarsi a obbedire, l'uomo lo fissava ammiccante. «Prima è venuto un certo Manetto, quando dormivate. E voi dormite sodo, priore.»

«Messer Manetto? Cosa voleva?»

«Cercava di voi. Un tipo acido, giallo come un limone. Ha parlato di certi conti. Dice che andrà da vostro fratello, se non pagate.»

Dante si sentì avvampare. Maledetto usuraio. Venire a cercarlo addirittura alla Prioria! E quel cane di bargellino che continuava a fissarlo sogghignando.

«Fate quanto vi ho chiesto, e subito» ordinò seccamente.

Osservò indispettito l'espressione annoiata dell'uomo che si avviava senza fretta lungo la scala, poi tornò nella sua cella e prese posto allo scrittoio, in attesa. Lo sguardo gli cadde sul mucchietto di fogli a cui aveva lavorato durante la notte, prima di entrare nel regno delle tenebre.

La dissertazione che voleva sottoporre al senato dell'università di Padova, quando avesse terminato il suo mandato, era intitolata: *Questione dell'acqua e della terra*. Dopo l'alloro poetico, quella piccola opera gli avrebbe dato gloria eterna tra i saggi.

L'aveva scritta per controbattere l'empia e illogica affermazione che in qualche punto del globo le acque potessero sollevarsi al di sopra delle terre emerse e che nell'emisfero australe potesse esserci altro che oceano.

Quelle teorie erano una follia, eppure più d'uno le difendeva, adducendo come prova le sorgenti di montagna. Prestare fede a tali argomentazioni sarebbe equivalso ad ammettere che da qualche parte l'acqua potesse scorrere verso l'alto.

Sul tavolo c'erano ancora l'orcio e le coppe che aveva riempito nella notte. Fu tentato di ripetere l'esperimento, ma l'orcio era vuoto. Nessuno sembrava preoccuparsi del servizio alla Prioria, pensò stizzito. Ma in fondo era inutile. Bastava l'autorità di Aristotele per contrastare tanta insensatezza, segno inequivocabile del degrado del sapere.

Il segretario era un uomo di mezz'età, completamente calvo. Si affacciò alla porta con un grosso libro sotto il braccio. Le pagine erano serrate tra due tavolette di legno con immagini di santi.

«Desideravate vedermi, messer Alighieri? Immagino che vogliate il rendiconto delle finanze del Comune. Ho portato con me...»

«Grazie, messer Duccio» rispose Dante troncandogli la parola. «Avremo tempo, per quello. Voi tenete nota dei lavori che vengono realizzati per la nuova cerchia muraria?»

«Sì, certo. Anche se per quelli occorrerebbe un altro registro...»

«Chi sta restaurando San Giuda? E perché?»

L'altro frugò per un istante nella sua ordinata memoria. Poi attaccò, come se leggesse in un archivio invisibile. «La chiesa e gli edifici annessi appartenevano agli agostiniani. Ma poi l'ordine li ha abbandonati. Sono rimasti disabitati per oltre cinquant'anni, quindi sono stati avocati ai possessi del Comune *comeres nullius*. Lo scorso anno è arrivata da Roma la richiesta di concedere l'edificio come sede dello *Studium* generale».

«Da Roma?»

«Sì, attraverso un messo del senato dell'Urbe. I monaci di San Paolo fuori le Mura ne hanno fatto richiesta; intendono destinarla a sede capitolare per l'università. Papa Bonifacio vuole che in tutte le città cristiane si sviluppi l'amore per il sapere. A Roma ha già dato impulso alla *Sapientia*, l'università dei dotti dell'Urbe.»

«C'è Bonifacio dietro lo *Studium*?» chiese Dante allarmato. «Chi ha assunto il mosaicista?»

«L'incarico è stato assegnato ad Ambrogio, maestro comacino, alloggiato presso i frati di Santa Croce.»

«Chi paga i lavori?»

«Non il Comune... Credo direttamente il collegio dello *Studium*.»

«I membri del collegio insegnante hanno dunque tanto denaro?»

Il segretario si strinse nelle spalle. «Alcuni tra loro sono celebri, nella loro arte... Forse ne traggono gran guadagno, o dispongono di altri redditi. Messer Teofilo, per esempio, con la sua bottega, non è certo povero, visto il costo degli intrugli di questi maledetti speciali...»

Dante sollevò la testa di scatto, muovendo un passo verso il segretario, che arretrò intimidito. Improvvisamente questi si era ricordato che anche il priore apparteneva all'Arte degli speciali. Si morse la lingua maledicendosi, mentre cercava disperatamente il modo di porre rimedio a quanto aveva detto. Ma il poeta pensava ad altro.

«Teofilo? Intendete Teofilo Sprovieri, con bottega alla fontana della Morte? È uno dei membri dello *Studium*?»

Di colpo gli era tornato alla mente il volto intelligente dello speziale, ma adesso in una luce diversa. Più sinistra, se aveva a che fare con quel vaso di ipocrisia del papa.

L'altro scorre rapidamente le carte per assicurarsene, prima di annuire.

Intanto Dante rifletteva in silenzio. Finalmente si ricordò di messer Duccio, che continuava a stringere il libro come se fosse il patrimonio di famiglia. «Potete andare. Ma avrò bisogno del vostro ufficio. Una relazione dettagliata sui membri dello *Studium*: chi sono, da dove vengono, la loro parte politica, i loro vizi, le colpe nascoste e palesi. Tutto.»

L'altro uscì.

Dante era perplesso. Si guardò intorno, soffermandosi distrattamente sui pochi oggetti della cella, senza riuscire a concentrare l'attenzione su nulla. L'idea che Bonifacio stesse organizzando un'università a Firenze, che poi avrebbe dominato attraverso i suoi accoliti, lo preoccupava.

Si affacciò alla porta, chiamando di nuovo con un gesto brusco la guardia, che si era appoggiata a una colonna del chiostro. L'uomo gli rivolse uno sguardo infastidito, sbuffando ostentatamente prima di muoversi. Due incarichi nel giro di pochi minuti dovevano essere troppo gravosi per uno come lui.

Dante attese impassibile che si fosse avvicinato abbastanza, poi gli assestò un violento manrovescio. «Maledetto poltrone, voglio che si obbedisca ai miei ordini con la velocità stessa del pensiero. E anche più rapidamente, se fosse possibile. E dev'essere possibile, per te, se vuoi restare in buona salute» sibilò, colpendolo con un calcio mentre quello si girava per sottrarsi alla sua ira.

L'uomo si affrettò a fare cenno di sì con la testa, ancora istupidito. «Certo... certo... ai vostri ordini...»

«Convoca due bargellini per scortarmi immediatamente a Santa Croce.»

L'uomo annuì di nuovo, mentre si massaggiava la guancia. Il poeta lo vide correre verso gli alloggi della guardia. Ma prima sentì il suo sguardo sulla gola, tagliente come una lama. Forse doveva essere più cauto, si disse. Non sarebbe stato priore in eterno.

Era giorno di mercato, a ridosso delle mura vecchie. Dante aveva deciso di attraversare le vie affollate di banchi per abbreviare il percorso. Ma avrebbe fatto molto meglio a piegare verso la riva d'Arno, scopri con fastidio, ed evitare così quell'assembramento di uomini fetidi e di mercanzie dubbie. Cavalieri e puttane, nobili e tagliaborse avviluppati in un abbraccio sconcio per le strade della città un tempo devota a san Giovanni.

Sentiva una rabbia sorda montargli dentro, di fronte a quello spettacolo avvilente. «Cercate di restarmi vicino» gridò ai bargellini che lo seguivano. Ma, nonostante le loro urla e la minaccia delle picche, li perse quasi subito dietro la folla di teste che ondeggiavano da un muro all'altro delle case. Sembrava che tutta Firenze si fosse data convegno in quell'intrico di strade strette fra il battistero e la chiesa dei francescani, animali da soma compresi.

Procedeva faticosamente, cercando di farsi largo nella ressa e di tenersi il più possibile sul bordo della strada per evitare i copiosi escrementi di cavallo. Aveva pensato che le insegne del priorato sarebbero bastate ad aprirgli la strada ma, dopo che aveva perso il contatto con la guardia armata, berretta e bastone dorato non sembravano esercitare alcun effetto sulla massa. Anzi, parevano addirittura attrarre l'ardita insolenza dei plebei. Già due volte aveva evitato di misura un getto di orina proveniente dalle finestre, e cominciava a sospettare che dietro quegli attentati ci fosse un intento oltraggioso.

Cercò di memorizzare le case da cui erano avvenuti i lanci. Covi di quei cani dei Donati, i suoi nemici. Presto avrebbe trovato il modo per vendicarsi. Approfittando del momentaneo riparo offerto dalla tenda di un cambiavalute, si sollevò sulle punte dei piedi, in cerca dei bargellini. Ma quei gaglioiffi sembravano scomparsi.

Trasalì. Qualcuno gli aveva afferrato una mano. Provò a liberarsi dalla presa con uno strappo, ma chi gliela stringeva resistette con forza insospettata. «Una moneta!»

«Che diavolo vuoi da me, vecchia?» gridò il poeta alla donna che lo tratteneva. Coperta di stracci, i lunghi capelli bianchi sciolti sulle spalle curve, teneva il capo chino, come se non ardisse guardarlo in volto.

«In cambio della tua sorte.»

«Bada alla tua, di sorte, strega. Ne hai bisogno.»

«Una moneta. Una moneta per la tua sorte» ripeté ancora quella. Il tono della sua voce era fermo e sonoro, nonostante l'aspetto cadente. Intanto gli aveva aperto a forza la palma della mano e sembrava scrutarci dentro. La folla adesso scivolava attorno a loro, aprendosi come un'onda contro lo scoglio, quasi che tutti avessero timore a sfiorarli.

Finalmente erano state riconosciute le insegne del priorato, sperò il poeta.

Gli sguardi dei passanti, in realtà, erano fissi sulla donna. Era lei che tutti cercavano di evitare.

«Lasciami andare. Non credo alle tue ciance.»

«Una moneta per sapere quando sarai perso.»

«Chi vuole che io mi perda?»

«Tu. Sei tu che stai cercando di perderti.» Dante cercò ancora di liberare la mano, ma la donna non cedette. «Hai scoperto il volto dell'uomo morto» disse ancora.

«Cosa...»

«Ma l'uomo morto non ti parlerà.»

Dante era sconcertato. Meccanicamente raggiunse la borsa legata alla cintura e prese una moneta di rame. «Dimmi dell'uomo morto.»

«Lui farà da guida ai vivi.»

«Da guida? E verso dove?»

«Verso la terra degli altri morti. Non avresti dovuto scoprire il suo volto.»

Dante era sconcertato. La vecchia si esprimeva in modo oscuro, come tutti gli indovini. Ma aveva l'aria di sapere qualcosa del dramma della notte precedente. «Perché mi dici questo?»

«Perché dolore ti colga.» Di colpo la donna abbandonò la presa, arretrando di un passo, subito inghiottita dalla massa in movimento.

Colto di sorpresa, Dante esitò un momento di troppo prima di cercare di seguirla, ma ogni suo sforzo si infranse contro la barriera di corpi, tornata impenetrabile. «Chi è quella donna?» chiese a un cambiavalute fermo sulla porta del suo banco. Era sicuro che avesse assistito alla scena. «Chi è? Parlate, ve lo ordina un priore di Firenze!»

L'uomo non sembrava troppo impressionato. «È soltanto la vecchia Martina. È pazza, non fate caso a lei. Ha perso entrambi i figli a Campaldino.»

Dante rimase immobile ancora per un attimo, mentre la folla aveva ripreso a urtarlo con il suo moto frenetico. Quel riferimento al mosaicista doveva essere stato un caso. O forse uno dei bargellini aveva raccontato quello che aveva visto in chiesa, e la voce era girata. Scrollò le spalle, rimettendosi faticosamente in marcia verso il convento.

Si malediceva per aver dato ascolto a una delle tante disperate che si improvvisavano maghe e fattucchiere. Firenze ne era piena, al pari delle bolge dell'inferno.

La sorte per una moneta...

Al diavolo!

Finalmente riuscì a raggiungere Santa Croce. Il maestro comacino aveva preso alloggio presso il convento dei francescani, nell'ala che i frati mettevano a disposizione dei pellegrini.

Il padre guardiano non si stupì più di tanto del suo arrivo. Anche quando apprese della morte del suo ospite, non sembrò troppo turbato. Forse la sua calma era una conseguenza dell'impassibilità di un'anima abituata a confrontarsi con la fragilità della vita umana. Magari aveva fatto l'abitudine alla transitorietà delle presenze nell'edificio, e la morte, dopotutto, era un modo come un altro di allontanarsi. Ma a Dante restava il dubbio che anche lui potesse già esserne stato a conoscenza, come la vecchia del mercato.

«È entrato qualcuno, nella cella?» chiese.

«Non ho visto nessuno. Ma la porta non viene sorvegliata. Venite, vi mostrerò l'alloggio di maestro Ambrogio.»

La cella era situata in fondo a uno stretto corridoio che dava direttamente sul chiostro interno. Un angolo del colonnato si apriva sull'ingresso laterale della chiesa. Chiunque sarebbe potuto entrare senza essere notato, approfittando del via vai dei fedeli.

L'arredamento era essenziale: un tavolaccio fungeva da letto e un'asse appoggiata al muro da scrittoio. Vi erano appoggiate sopra una scatola di legno piena di carboni da disegno e alcune boccette di terracotta per l'inchiostro. Un calamaio doveva essersi rovesciato, producendo una macchia sul legno, poi asciugata frettolosamente con uno straccio ancora abbandonato in terra. Tra le carte c'era anche una lettera d'incarico, con il bollo papale, che ordinava al maestro di recarsi a Roma per eseguire lavori di consolidamento nel complesso conventuale di San Paolo fuori le Mura. Non c'era data, ma sembrava recente.

«Ambrogio è stato a Roma, prima di raggiungere Firenze?»

«Credo di sì. Parlava della città santa come se la conoscesse molto bene.»

Dante tornò a osservare lo scritto. Questo particolare rafforzava la sua prima idea: che il mosaico potesse essere una sorta di celebrazione del *Centesimus*. Tornò a chiedersi cosa fosse previsto nella parte incompiuta.

«Avete notato nulla di strano, nel suo comportamento? Temeva qualcosa? Sembrava preoccupato?» chiese al padre guardiano.

«No, non direi. Era molto assorto nel suo lavoro... A parte la faccenda della lettera.»

«Quale lettera? Questa?» disse il poeta, indicando il contratto.

«No, non quella. Un paio di settimane or sono mi ha chiesto se ci fosse qualche nostro confratello in partenza per il Nord. Voleva affidargli un messaggio per i suoi compagni dell'Arte. Forse una relazione... chissà.»

«E il messaggio è partito?»

«Sì, proprio in quei giorni un padre visitatore doveva recarsi a Mantova. Il maestro gli ha consegnato un plico.»

«E non avete idea di cosa ci fosse scritto?»

Il frate si strinse nelle spalle. A fianco del tavolaccio c'era un cassone aperto, pieno di carte da panno e pergamene coperte di disegni architettonici: particolari di archi e travature, schemi di decorazioni musive e piani per pavimenti gettati insieme alla rinfusa. Mai un maestro dell'Arte avrebbe tenuto così male gli strumenti del suo mestiere. Qualcuno doveva avere rovistato lì dentro, senza curarsi di rimettere in ordine. Che cosa poteva esserci di tanto interessante tra le carte del morto? Forse quello che aveva cercato anche lui nella chiesa: i cartoni completi del mosaico.

Sedette sul pagliericcio, mettendosi a esaminare minuziosamente i disegni. Sperava di trovare almeno uno schizzo preparatorio, se non addirittura il dettaglio del grande mosaico. Ma non c'era assolutamente nulla sull'opera che era stata causa della morte.

Forse chi aveva frugato tra le cose del morto aveva trovato quello che cercava.

Era sul punto di desistere quando sollevò contro la luce della feritoia uno degli ultimi fogli di pergamena. Sopra c'era un meraviglioso schema di vetrata policroma che aveva attirato la sua attenzione. Ma c'era anche dell'altro, come scoprì voltando il foglio.

La luce radente che proveniva dalla finestra aveva messo in risalto una trama di segni sottili. Palpando con delicatezza la superficie gli parve di avvertire i solchi lasciati da una punta. Qualcuno doveva aver cancellato qualcosa, raschiando la superficie.

Incuriosito, si alzò avvicinandosi alla scatola dei calami. Come aveva sperato, c'era anche un pezzo di carboncino. Prese a passarlo su tutta la superficie della pergamena, con leggeri tratti successivi. Dietro le sue spalle il padre guardiano tendeva il collo, cercando di capire cosa stesse facendo.

Lentamente, come per magia, tornò visibile la traccia del primo disegno. Non era il vecchio in cammino raffigurato nel mosaico, come aveva sperato, ma qualcosa di più sorprendente.

Si trattava di una nave, una galea, col suo castello di prora pavesato a festa. Si riconoscevano con chiarezza gli ordini di remi, la vela quadra tesa dal vento e una seconda vela spiegata in una posizione inattesa, sotto la chiglia.

Dante aguzzò gli occhi, per cogliere meglio ogni particolare. Forse si trattava solo di un primo abbozzo. Il disegnatore aveva pensato di situare la nave più in basso sul foglio e poi aveva modificato il progetto iniziale, spostando il disegno verso l'alto.

Ma il particolare non sembrava affatto un ripensamento. La vela appariva collegata alla chiglia da una rete di sartie, come se Ambrogio ne avesse voluto indicare la reale possibilità di manovra.

Era assurdo. Uno scherzo.

Ma perché servirsi di un materiale prezioso come la pergamena? E poi non aveva mai sentito dire che i comacini si interessassero di costruzioni navali. Erano architetti e maestri lapidei famosi. Anche Arnolfo di Cambio si era servito di loro, per tutte le sue costruzioni in Firenze.

C'era ancora un particolare, notò, mentre ordinava ai bargellini di raccogliere il materiale e di trasportarlo a San Piero. Nel cielo, a prua della nave, era visibile un piccolo segno. Una minuscola stella a cinque punte e una parola: *Venus*, la stella Venere, il pianeta luminoso che domina il terzo dei nove cieli cristallini.

Ripiegò la pergamena con cura, cercando di fare in modo che l'ombreggiatura del carboncino non si alterasse.

Stava per lasciare la stanza quando lo sguardo gli cadde di nuovo sulla scatola dei calami. Accanto alle boccette di terracotta c'era una fiala di vetro, sfuggita al primo esame. Era vuota, ma portandola al naso sentì subito l'odore aspro e inconfondibile del *chandu*.

Aveva promesso a Teofilo che sarebbe tornato a fargli visita. Decise di onorare l'impegno. Subito.

Mentre era sulla porta scorse i due bargellini che arrivavano trafelati. Lo scintillio nei loro occhi era la prova di una sosta in qualche osteria, approfittando della confusione. Strinse i denti per trattenere gli insulti che gli erano saliti alla gola.

Lo stesso giorno, verso mezzodì

Lo speziale sembrava contento di rivederlo. «Mi accorgo che siete risanato, messer Durante. Come vi avevo promesso» disse con orgoglio malcelato.

«E come vi avevo promesso io, torno a rendervi omaggio e a rinnovare l'antica amicizia.»

«Ne sono lieto. Il mio prodotto ha dunque sortito il suo benefico effetto?»

«In modo assoluto, e ve ne ringrazio ancora. Ha avuto effetto anche sugli altri che se ne sono avvalsi?»

«Che cosa intendete?» chiese Teofilo, improvvisamente cauto, dietro la sua cordialità.

«Ambrogio, il maestro comacino. Non vi ha fatto ricorso anch'egli?»

Lo speziale lasciò trascorrere un istante, prima di rispondere. «Sì, certo» disse poi, come se qualcosa gli fosse tornato alla memoria.

«Anch'egli era affetto da dolore insopportabile?» chiese Dante.

Di nuovo Teofilo non rispose subito. Quindi annuì. «Anche se non della stessa natura del vostro. Esistono dolori del corpo e dell'animo, e per alcuni spiriti questi sono più terribili di quelli.»

«Un dolore dell'animo... forse causato dall'immanità del suo compito?»

Teofilo lo fissò con aria interrogativa.

«San Giuda. Il grande mosaico dell'abside» proseguì il poeta. «L'ho visto. Tanto grande da far tremare le vene e i polsi.»

«Ambrogio è artista sommo, maestro nella sua arte. È nella natura dei grandi confrontarsi con opere grandi e consumarsi nell'impresa. Sono stato felice di recargli giovamento. Provo affezione per lui.»

«Come lo avete conosciuto?» chiese Dante, colpito dal fatto che parlasse del morto senza alcuna emozione. Non era al corrente del delitto? «Fa parte della piccola cerchia di coloro che mi sono compagni da quando ho raggiunto la vostra città. Uomini di studio, della cui amicizia mi onoro... come della vostra.»

«Una cerchia di uomini di studio qui in Firenze? Dovete esser ben fortunato, messer Teofilo. Io, che pure vi sono nato, non sono mai riuscito a trovare più di cinque uomini stimabili. E tre di loro sono già morti.»

L'altro sorrise. «Oh, non si tratta certo dell'Accademia di Platone! Siamo soltanto un piccolo gruppo che si incontra talvolta alla sera, dopo aver portato a termine i rispettivi uffici, per parlare di argomenti virtuosi. Cerchiamo di spartire tra noi quel pane degli angeli che ciascuno ha tratto dai propri studi. Siamo tutti maestri nelle nostre arti, giunti a Firenze per lo *Studium* generale.»

Dante mantenne un'aria indifferente. «Non credevo che a Firenze vi fosse un'università.»

«Eppure essa esiste. Almeno nelle pergamene e negli atti con cui re Carlo la istituì, più di trent'anni fa. Ma tra breve apparirà fatta di uomini e di cose, in tutto il suo splendore. Ora le nostre lezioni sono tenute in sedi provvisorie ai quattro angoli della città, ma presto lo *Studium* disporrà di una sede definitiva.»

«Ho sentito di un disegno, a tal proposito. Non si tratta appunto di San Giuda, la vecchia pieve alle mura nuove?»

Teofilo annuì. Di nuovo non fece alcun cenno a quanto era accaduto. Sembrava del tutto all'oscuro della tragedia.

«Un collegio di dotti nella mia città... Sarei davvero onorato di confrontarmi con tutti voi su qualcuna delle idee moderne, e di sottoporre al vaglio della vostra la mia poca scienza» riprese Dante. «Del resto, sarebbe assai scortese da parte di una delle massime autorità del Comune non rendere omaggio agli uomini che si accingono a dar lustro a Firenze.»

Lo speciale restò un attimo in silenzio, gli occhi socchiusi. Un attimo che a Dante parve troppo lungo. Ma poi sul suo viso si aprì quel sorriso cordiale che aveva già visto, cancellando la maschera felina di un attimo prima. «Sono certo che sarebbero tutti onorati di una visita del principe dei poeti toscani, e che voi non trovereste del tutto inutile al vostro spirito prender parte a uno dei nostri incontri. Quando verrete?»

«Oggi stesso, se vi piace. Le vostre parole hanno acceso nel mio animo il desiderio. Se ciò non contrasta con i vostri progetti, s'intende.»

«No, anzi. Oggi è un giorno migliore di altri. Pensavamo appunto di riunirci. Vi aspetto al vespro nella taverna dietro la fontana grande, sulla via per Roma. È la taverna di Baldo, il crociato. Vi troverete nel Terzo Cielo.»

«Il Terzo Cielo?»

«È un modo di dire che usiamo tra noi, uno scherzo di dotti. Ma voi capirete di certo. È tale l'amore per la conoscenza che ci anima quando ci accostiamo alla dottrina degli angeli, che a ognuno di noi sembra di ascendere al cielo della stella Venere. Ma non è solo questo. Vedrete.»

Dante rimase in silenzio, assorto. Forse era soltanto un caso che Ambrogio fosse stato ucciso mentre era al lavoro per lo *Studium*. Ma forse, pensò, è solo la pochezza dei nostri sensi che ci impedisce di riconoscere la trama ordinata dietro l'apparente casualità degli avvenimenti. Avrebbe voluto chiedere ancora qualcosa allo speciale, ma prima preferiva riflettere. Ci sarebbe stato tempo, dopo. Uscendo si soffermò ancora sulla porta. «Messer Teofilo?»

«Dite, vi prego.»

«Cosa c'è nella vostra pozione, il magico *chandu*?»

«Non lo so, messer Alighieri. Chi me ne ha fatto dono non me lo rivelò.»

«E non avete tentato...»

«L'ho studiato con cura. Ma non sono riuscito a comprendere nulla, se non che è composto di cinque sostanze diverse.»

Dante scosse la testa. Aveva la sensazione che quell'uomo stesse mentendo. Per un momento lo immaginò in ceppi nei sotterranei delle Stinche. Quanto avrebbe resistito ai tratti di corda, con il suo segreto? E quanto aveva resistito maestro Ambrogio con il suo?

Lo stesso giorno, verso il vespro

Una lastra smaltata di rame appesa al portico richiamava i bevitori nella taverna chiamata Alla strada di Gerusalemme. L'insegna riproduceva uno scudo nobiliare di fantasia: sullo sfondo erano raffigurati una mezza dozzina di cavalieri pesantemente armati, abbozzati da un pennello senza pretese; in primo piano, in basso, campeggiava una testa di saraceno troncata di netto e sanguinante che sembrava osservare con gli occhi sbarrati ogni avventore. L'immagine era tagliata a mezzo da una croce rossa.

“Il giusto trattamento da riservare a quei cani mori” pensò Dante osservandola. Era la sola cosa, lì intorno, che incontrasse la sua approvazione.

La taverna era stata ricavata chiudendo con muri di conci le arcate di sostegno di un grande edificio d'epoca romana. Più in alto la muraglia, che in origine doveva essere stata imponente, appariva dimezzata da un crollo antico. Solo un angolo del rudere, rimasto in piedi e trasformato in una tozza torre merlata, dava ancora un'idea dell'originaria altezza. Il resto era in rovina, e su quelle macerie, come su un tronco marcito, s'era annidato quel frammento d'Oriente all'insegna della città santa.

C'era qualcosa di sordido nell'edificio e nelle casupole in legno che gli facevano da corona. Intorno, vasti prati interrompevano la parte edificata della città che ricominciava solo a ridosso delle mura. Dante si guardò in giro infastidito. Perché degli uomini di dottrina avrebbero dovuto darsi convegno in un posto come quello, invece che in uno qualsiasi dei conventi dentro la cerchia delle mura vecchie? Cosa poteva attirarli, se non il desiderio di essere al riparo dagli sguardi e dalle oneste curiosità dei cittadini? Che c'era da nascondere, in uno *Studium*? Anche il nome di quel luogo sembrava inopportuno: dopo le sconfitte riportate oltremare e la lenta riconquista della Palestina a opera dei mamelucchi, il nome di Gerusalemme era diventato un simbolo sacro e insieme doloroso, certo inadatto all'insegna di una taverna.

Salì i gradini sconnessi del porticato, avvicinandosi alla porta. Da dentro proveniva un vocio confuso, come se ci fosse un gran numero di persone, nonostante l'ora già tarda. Sembrava che nessuno temesse il coprifuoco, in quella città, pensò irritato il poeta. Spinse con un gesto deciso l'uscio ed entrò, facendosi largo tra inservienti e avventori che affollavano il grande spazio tra i tavoli disposti lungo il perimetro della sala. Al centro scoppiettava il fuoco di un braciere, sulle cui fiamme attizzate di continuo gorgogliava un grande paiolo di rame e ruotavano gli spiedi della carne, mossi da alcuni bambini malridotti, accoccolati sul pavimento. Schiavi comprati per pochi soldi da qualche famiglia povera della campagna, si disse Dante disgustato.

L'aria era densa del fumo delle lucerne e del fuoco, e ristagnava sotto le capriate, prima di disperdersi attraverso un'apertura nel tetto. Le voci, i suoni sordi delle stovi-

glie e le grida gli fecero temere che la testa potesse tornare a tormentarlo. Quell'animazione gli ricordò il mercato della mattina.

Stava già meditando di andarsene quando fu fermato da una voce. «Venite, messer Alighieri, da questa parte! Prendete posto nel Terzo Cielo!»

Il poeta si girò. Sulla sua sinistra, nell'estremo angolo della sala, lo speciale, seduto fra altri uomini, s'era alzato in piedi e lo salutava col braccio facendogli cenno di avvicinarsi.

Dante si diresse da quella parte con lentezza studiata. Voleva che i suoi movimenti fossero improntati a quella *gravitas* che gli antichi ritenevano connaturata ai saggi. Così avrebbe avuto modo di esaminare il gruppo che sedeva attorno al tavolo.

Sentiva che ogni particolare della propria persona, dall'abito al modo di camminare, era oggetto di valutazione. Gli sconosciuti sedevano intorno a un grande tavolo e sembravano protetti da una barriera invisibile che impedisse a chiunque di accostarsi. Nonostante l'affollamento, infatti, i posti più prossimi erano stranamente vuoti, e i pochi avventori che sedevano vicino a loro parevano più silenziosi e composti degli altri.

Oltre alle vesti che indossavano, di ottima fattura, anche le stoviglie testimoniavano la loro condizione superiore: a coprire il tavolo era stato disteso un ampio panno di tela pulita, e le lingue di fuoco del braciere si riflettevano nei piatti e nei bicchieri di stagno disposti con ordine. Non c'era traccia dei rozzi vassoi di legno appena incavati dalla sgorbia sui quali veniva servito il cibo agli altri clienti, né delle panche, sostituite da elaborati tronetti dall'alto schienale.

Teofilo continuava a fargli cenno con la mano, mentre gli altri restavano immobili. Attesero che il poeta fosse vicino per alzarsi tutti insieme, piegando il capo in una riverenza muta, misurata ma cortese.

Dante chinò il capo a sua volta, stupito: l'intero *corpus* dell'arte della fisiognomica era lì davanti ai suoi occhi. Il cane, la volpe, la scimmia, il leone in vesti umane lo fissavano attentamente. E il cavallo, e l'aquila...

Prima di quel giorno mai gli era accaduto di trovare una così precisa corrispondenza tra le specie animali e i diversi caratteri umani, di cui aveva letto nei libri degli antichi. Quel gruppo eterogeneo costituiva dunque la società dei saggi di cui aveva parlato lo speciale. Non dovevano essercene molti, a Firenze, eppure nessuno di quei volti gli era noto. Dovevano essere stranieri come Teofilo, pensò, passandoli in rassegna.

«Quale gioia per noi tutti vedervi qui, messer Durante» lo riscosse la voce dello speciale. Si rivolse agli altri. «Alighieri, il poeta. Mio maestro e amico.»

Dante si schermì con un cenno. A rigore non avrebbe avuto diritto al titolo di maestro, non avendo mai svolto alcuna attività d'insegnamento. Ma nell'intimo si sentiva lusingato: era giusto che la profondità del suo sapere fosse riconosciuta. «Sono io a ringraziarvi dell'invito, messer Teofilo. E della compagnia vostra, a cui spero di non essere sgradito.»

«Che dite mai, maestro! Sarà un onore per tutti noi entrare nella vostra confidenza, a cominciare da chi è prossimo alla vostra destra.» Lo speciale indicò un uomo alto e massiccio, che superava di un palmo abbondante la testa di tutti gli altri. I dolci occhi del cane balenavano nel suo volto, sotto le palpebre pesanti. «Augustino di Menico,

filosofo naturale, conoscitore dei segreti più intimi della Creazione. È appena tornato dopo un soggiorno di anni nella remota e infedele città di Tripoli, dove ha lavorato sugli scritti dei pagani per volgerli nella nostra lingua. Esperto di alchimia e grande conoscitore di lingue antiche, come del resto il suo vicino, Antonio da Peretola, giurista e notaio, insigne studioso di entrambi i Diritti» proseguì, puntando il dito verso un volto dai tratti affilati e sfuggenti come quelli di una volpe. L'uomo rispose con un cerimonioso inchino.

«Al servizio della Curia romana, immagino» disse Dante, cercando di nascondere la freddezza.

«Capo della Cancelleria di Sua Santità. Un tempo» confermò la volpe. Le insegne e il prestigio del suo grado erano rivelati dalla pesante catena d'oro e dagli anelli che gli ornavano le dita, nonché dallo sfarzo dell'abito nero intessuto di fili d'oro, che risaltava di fronte alla sobrietà degli altri.

«Bruno Ammannati, maestro nelle scienze di Dio» riprese Teofilo, indicando un terzo uomo che era restato in disparte, quasi che l'abito di terziario francescano che indossava gli imponesse una certa riservatezza, specie in quel luogo dedicato ai piaceri. Un volto mobile e intelligente, su cui la scimmia aveva lasciato la chiara impronta dell'intelligenza, ma anche dell'ambiguità.

Dante non si stupì di trovare un chierico nella taverna: pareva che i frati gaudenti, oltre che a Bologna, si stessero diffondendo anche nel resto d'Italia, pensò squadrandolo l'uomo dall'alto in basso. Bastava un colpo d'occhio per notare come il panno del saio fosse ben più raffinato di quello dei suoi confratelli. Il teologo, anche se aveva intuito la sua diffidenza, non mostrò alcuna contrarietà, ricambiando anzi con accennata cortesia il suo saluto.

«E questi è Iacopo Torriti, romano. L'ultimo a essersi unito a noi, geometra e architetto.»

«E matematico» si premurò di aggiungere l'uomo con un certo sussiego.

Dante ricordò di averne sentito parlare: era uno degli assistenti del grande Arnolfo di Cambio, ed era giunto con lui da Roma, quand'erano iniziati i lavori della nuova cattedrale. Lo misurò con una rapida occhiata, percorrendone il profilo lungo e sgraziato. La maestosità del cavallo emergeva nelle forme allungate degli arti e del volto, con una forza trattenuta che pareva sempre sul punto di manifestarsi in tutta la sua potenza. Mani che sembravano nate per afferrare la pietra. E forse non solo quella.

Il sesto membro del gruppo si avvicinò, chinando il capo e anticipando la presentazione di Teofilo. Era un uomo vigoroso, con una folta criniera di capelli scuri annodati dietro la nuca, la bocca netta e minacciosa del leone. «Mi chiamo Veniero Marin. Servo vostro, messer Durante. E spero di essere onorato dalla vostra amicizia come lo sono stato da quella di questi sapienti, dopo che il mio legno mi ha abbandonato in questi lidi, pur non potendo io contrapporre alla loro alcuna particolare dottrina» disse con la dolce cantilena della lingua dei veneti. «La mia scienza è quella del mare, e il ponte di una galea la mia cattedra. Luoghi da cui nasce spesso una visione diversa delle cose di terra.»

Dante provò una simpatia istintiva per quell'uomo dai modi franchi. Doveva avere la sua età, anche se il volto scavato dal vento era scolpito da una rete di rughe che lo

facevano apparire più maturo. Rappresentava una nota di calore in quel consesso di freddi pedanti.

«La scienza dei venti e dei mari è contigua a quella del moto degli astri. E come quella si alimenta del calcolo esatto e della giusta misura delle cose» gli disse sorridendo, mentre l'altro lo scrutava con i suoi occhi chiari. «Come nelle scienze più famose ma non certo più antiche. Non fu forse il nostro Salvatore a scegliere i suoi primi compagni tra le genti della vela e del remo?»

«Messer Veniero non è un pescatore, ma è stato un valoroso capitano della serenissima mariniera» precisò Teofilo, come per recuperare le sue mansioni di maestro di cerimonie che il compagno gli aveva strappato con la sua irruenza. «Ma ha avuto dei contrasti con il Dogato, e ha dovuto chiedere asilo. Questo spiega la sua presenza tra noi, così lontano dal mare...»

«Dite pure che sono qui per scampare al boia» lo interruppe il veneziano, il cui sguardo aveva perso di colpo l'allegria che lo animava. Dante aveva accolto con stupore quelle parole aspre. Veniero raccolse la sua muta interrogazione. «Non è opportuno, per un uomo di mare, posare troppo a lungo l'occhio sulle donne di terra, nemmeno nella serenissima Venezia. E meno che mai sulla moglie di un membro del Consiglio. A noi sono riservate soltanto le sirene degli oceani, con le loro carni che fanno di pesce» esclamò, scoppiando in una fragorosa risata. Sembrava avere recuperato il suo buonumore, ma negli occhi indugiava un'ombra.

In fondo al tavolo, infine, c'era un uomo con lunghi capelli neri e folti che ricadevano sulle spalle. Gli occhi dell'aquila bruciavano sul suo volto giovane, ma già segnato dalle veglie dello studio o da una segreta inquietudine. Aspettava immobile, come uno dei grandi mosaici bizantini che Dante aveva visto nel delta del Po. Aveva assistito alle presentazioni in silenzio, senza distogliere per un attimo lo sguardo dal volto del poeta.

Parlò senza attendere di essere introdotto da Teofilo. «Eppure voi mi conoscete, messer Durante, e io conosco voi. Anche se è la prima volta che i nostri passi si incrociano. Io sono Francesco, da Ascoli.»

A quel nome Dante ebbe un moto di sorpresa. Anche gli altri ostentavano il massimo ossequio. «Messer Cecco è stato eletto rettore dello *Studium*» si limitò a dire Teofilo.

Francesco Stabili, conosciuto come Cecco d'Ascoli. Si diceva che tutto il sapere delle stelle fosse nelle sue mani. Il più grande astrologo del tempo, secondo i seguaci della sua scienza.

Aprì le braccia e il poeta lo ricambiò con calore, poggiando entrambe le mani sulle sue spalle e stringendole con forza. «Oh, io vi conosco per certo, messer Cecco, e saluto in voi il grande medico e astrologo» disse con sincero entusiasmo.

«E io saluto in voi il poeta dolcissimo, già grande tra i grandi» rispose l'altro con un sorriso, mentre a sua volta lo tratteneva tra le braccia. «Da tempo desideravo incontrarvi. In tutta Italia non si parla che del vostro nuovo stile e della sua dolcezza. Se fosse vivo l'imperatore Federico, di certo vorrebbe ascoltarvi per alleviare con i vostri versi le cure del regno.»

«Se l'imperatore Federico fosse vivo, sareste alla sua corte per illuminargli la strada del regno con la vostra scienza. Voi, l'allievo prediletto di Guido Bonatti» rispose Dante inchinandosi.

«Il maestro della scienza dei cieli» aggiunse Cecco in tono riverente, puntando l'indice verso l'alto.

«E dei riti di magia» rispose il poeta, indicando il suolo.

«Se così vi piace.»

Dante attese ancora un attimo, prima di sciogliersi dall'abbraccio, poi sedette sull'unico scanno vuoto, sicuramente predisposto per lui, abbandonandosi contro lo schienale.

Quel gruppo di uomini avrebbe dovuto dar vita all'università di Firenze, pensò, e nessuno di loro era fiorentino. E la morte li aveva già visitati.

«Così questo è il Terzo Cielo. Il cielo degli spiriti amanti. Di saggezza e dottrina, come mi ha rivelato Teofilo» disse poi, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Ma perché scegliere un luogo così singolare, per riunirvi? So che non disponete ancora di una sede, per lo *Studium*. Ma in attesa dei restauri, il Comune avrebbe certo consentito a concedervi una sala, in San Piero. Oppure il capitolo di qualche convento...»

Gli parve di cogliere un rapido sguardo d'intesa tra i presenti. «Se avrete un attimo di pazienza lo capirete subito, messer Alighieri» disse lo speziale indicando il fondo della sala, dove l'animazione sembrava crescere.

Da qualche istante si udiva un tenue suono di tamburello, lento e sensuale, accompagnato dal fremito metallico di piccoli piatti di bronzo. Una figura femminile era apparsa, tra le ovazioni dei presenti. Subito una selva di mani e di corpi tutt'intorno a lei aveva preso ad agitarsi scomposta, con grida ed esclamazioni volgari, accompagnate dal rumore dei piatti di legno battuti ritmicamente sui tavoli. Una musica che a tratti soverchiava l'altra.

Dante rivolse uno sguardo interrogativo a Teofilo.

«È Antilia, la danzatrice che ha reso celebre fino a Roma la taverna di messer Baldo» gli spiegò lo speziale, preso anche lui da un'improvvisa eccitazione.

Il poeta si guardò intorno. Quel tugurio era dunque rinomato perfino a Roma? Che cosa stava diventando la sua città? Non la sua Firenze, ma l'altra città, sconosciuta, venuta su all'improvviso fuori la cerchia delle antiche mura, una nuova Babilonia senza la magnificenza di quella antica. Con i suoi nuovi idoli... come quella danzatrice, giunta da chissà dove, una vagabonda dagli occhi dipinti.

«Antilia? Nome curioso, non compreso nel canone dei nostri santi» si limitò a osservare.

«Antilia non entrerebbe nel canone dei santi nemmeno se si chiamasse Maria Maddalena, credetemi» disse ridendo Veniero.

«Ma, seppure fuori del canone, credo che ne apprezzerete anche voi le doti palesi e occulte» aggiunse Teofilo con un'espressione ironica.

Dante ascoltava distrattamente. Continuava a fissare il fondo della sala, con il suo spettacolo indecoroso, cercando di cogliere qualche particolare attraverso la barriera dei corpi. Osservava la figura al centro di tanta attenzione, una donna di carnagione scura, dalle membra imponenti.

Si udì un grido di dolore, seguito da uno scoppio tonante di risate. Dall'altra parte della sala un uomo massiccio, privo di un braccio, con la sua unica mano aveva afferrato al basso ventre un avventore in evidente stato di ebbrezza. Il poveretto gridava come un maiale sgozzato, mentre l'altro lo trascinava verso l'uscita.

«Anche stanotte il nostro amico taverniere ha dovuto fare ricorso alla presa del crociato» disse Bruno, ammiccando all'indirizzo degli altri.

«La presa del crociato?»

«Non conoscete questa graziosa *trouvaille* che giunge da oltremare, messer Ali-ghieri?» intervenne Veniero. «È una delle tante arti che i mori ci hanno insegnato, insieme con i loro commenti ad Aristotele. Quando i nostri, coperti delle loro cotte di ferro, giunsero per la prima volta sulla riva d'Asia, gettarono nel timore e nella confusione quei figli di Satana, che ci credettero invulnerabili. Ma i loro perfidi ingegni intuirono presto che c'era un punto debole nelle corazze cristiane, con i risultati che potete immaginare e di cui avete avuto un saggio poco fa. Baldo, nonostante la sua menomazione, con tale presa riesce ad avere ragione di uomini più grossi di lui e a mantenere un invidiabile ordine nella sua taverna.»

Intanto un altro tamburo dalla voce possente si era aggiunto agli strumenti, sovrastandoli. Sembrava un segnale, perché la danzatrice prese a muoversi verso di loro con passo regale. Fendeva la selva di mani come la polena di una galea. Il volto, seminato da un velo, mostrava tutto il suo disprezzo per quelle chiassose manifestazioni di ammirazione.

Eppure Dante avvertiva qualcosa di falso in quello sdegno, in quel suo offrirsi agli sguardi come se vi fosse costretta. Era certo che nell'intimo fosse invece lusingata da quegli stessi gesti per cui fingeva ribrezzo, e che stesse recitando una parte.

La musica ritmata dei tamburi e dei piatti crebbe ancora. Antilia continuava ad avvicinarsi, percorrendo un'ampia curva nello spazio vuoto tra i tavoli. L'iniziale curiosità del poeta si stava trasformando in un sottile brivido di piacere, a mano a mano che la donna veniva dalla loro parte, ignorando la gentaglia che sembrava idolatrarla.

La danzatrice si celava sotto un velo sottile di seta preziosamente ricamata a occhi di pavone, che le conferiva la grazia leggiadra di un uccello meraviglioso. Dante era certo di non aver mai visto nulla di simile nelle botteghe di Firenze.

Adesso era giunta davanti al loro tavolo e si era fermata, ancheggiando lentamente e scuotendo le piastrine rotonde di metallo legate ai polsi. Li fissava con i suoi occhi nerissimi, simili a due pietre d'onice. Aveva reclinato la testa, piegando voluttuosamente indietro il collo adornato da una cascata di sottili cerchi d'oro. Poi mosse le spalle come se fosse sul punto di allontanarsi di nuovo, agitando il busto e gli splendidi fianchi, finché l'intero corpo prese a ondeggiare sulle caviglie sottili, anch'esse cerchiato d'oro. Completò il primo giro, poi un secondo e un terzo, mentre le braccia si sollevavano all'altezza del volto nella parodia di un offertorio.

Dante fissava il suo viso magnifico, dai tratti orientali, sapientemente truccato con un sottile velo di carminio che le conferiva la lucentezza di una statua di rame. Nelle sue movenze c'era qualcosa che ricordava una pantera, come quella che aveva visto anni prima nel serraglio dell'ambasciatore del sultano. Quella danza sembrava la celebrazione di un rito. Un rito blasfemo per l'evidente impudicizia dell'officiante, eppure ricco di una strana spiritualità.

Ne era affascinato. Se mai una creatura aveva danzato nel paradiso terrestre, doveva averlo fatto in quel modo irripetibile. Così doveva aver ballato Lilith, così si erano perduti gli uomini nel loro primo tempio. L'espressione di Antilia aveva perso ogni traccia della lascivia con cui aveva offerto il suo corpo agli sguardi. Ora sul suo volto c'era un sorriso celestiale. In quel sordido luogo di piaceri era davvero giunto un messaggero di Dio, si sorprese a pensare il poeta, uno degli angeli che avevano camminato per le vie di Sodoma, intangibili anche se circondati dal furore di desideri immondi.

Trascinate nella rotazione sempre più veloce, le falde del mantello avevano cominciato ad aprirsi e ad allargarsi nella foggia di una straordinaria corolla che andava schiudendosi sotto gli sguardi degli spettatori, ammutoliti di colpo mentre la musica si diffondeva in un crescendo frenetico, scandito dal rullo delle percussioni.

Dante sentiva crescere l'ondata di desiderio che tutti gli uomini presenti proiettavano su di lei. S'era alzato anche lui, imitando gli altri senza avvedersene, come se una forza lo costringesse a seguire l'ascesa del mantello, che ora rivelava tutto lo splendore del corpo. Sui muscoli tesi del suo ventre vibrava solo un pendente d'oro sorretto da una catenella.

Decine di occhi fissavano inebetiti la peluria sottile che disegnava con dolcezza l'arco dell'inguine. La donna continuava a ruotare su se stessa, estatica, confusa in una nube di occhi di pavone. Le braccia sopra la testa vibravano per la tensione. Sembrava che quel movimento non dovesse avere più fine. Poi, improvvisamente, la musica si arrestò, nello stesso istante in cui la danzatrice cessava di colpo la sua rotazione vertiginosa, senza alcuno sforzo apparente, come se fosse del tutto priva di peso. Il manto ricadde sul corpo nudo celandolo agli sguardi. Lei si strinse il velo intorno ai fianchi, restando a lungo immobile, per riprendere fiato, apparentemente inconsapevole della frenesia che aveva scatenato nei presenti.

Anche Dante era rimasto impietrito. Richiuse di scatto la bocca, che doveva aver tenuto aperta per tutto lo spettacolo, preso da un'improvvisa vergogna. Certo doveva essere i postumi del medicamento chiamato *chandu* a causare in un priore, membro del Consiglio di Firenze, una reazione tipica degli uomini semplici, si disse. Tornò a sedersi confuso, sperando che nessuno lo avesse notato.

Fu Teofilo a rompere il silenzio. «Voi comprenderete adesso perché siamo soliti riferirci alla nostra piccola compagnia col nome di seguaci del Terzo Cielo» disse, tenendo lo sguardo fisso sulla donna che si stava allontanando verso il fondo della sala, ancora immersa in un silenzio irreale, per poi sparire dietro la tenda che celava una porta. Tutti ripresero a parlare e a ridere, ma senza allegria, come se ognuno dovesse vincere una battaglia segreta contro il demone della lussuria.

«Capisco» mormorò Dante. «E non è difficile immaginare quali amorosi sensi la messaggera della dea porti tra di voi...»

Era esterrefatto, adesso che l'eccitazione si andava spegnendo e tornava padrone dei suoi spiriti. Una sgualdrina, era quello il nume tutelare della futura *Universitas* della sua città! Una puttana trionfante che si aggirava liberamente per le taverne senza le vesti e i marchi della sua infamia. Qualcuno avrebbe pagato, al Comune, per questa evidente corruzione. Quale meravigliosa allegoria dei tempi, si disse ingoian-

do il sorriso di scherno che gli era salito alle labbra. Una meretrice assunta nel cielo della dea dell'amore.

La sonora voce di Veniero si intromise nei suoi pensieri. Sembrava quello più a suo agio tra tutti. «Che cosa pensate, messer Durante, di quello che avete visto? Non credete che la saggezza di questi maestri rifulga anche nella sapienza con cui perseguono la bellezza, che è tanta parte del mondo creato? Ve lo dice uno che ha sperimentato le bellezze di quasi tutti i porti del Mediterraneo.»

«Chi è quella donna?» chiese il poeta, cercando di dare alla domanda un tono indifferente.

Nella voce e nello sguardo di Augustino brillava la scintilla del desiderio. «È arrivata in Firenze da poco, da terre remote. Avete visto le sue fattezze? Si dice che fosse tra i profughi di San Giovanni d'Acri sfuggiti a quella strage orrenda. Sola, senza nient'altro al di fuori della sua singolare bellezza. È laggiù che deve aver imparato le movenze della sua danza, che non hanno nulla a che vedere con le nostre cacce o i nostri tresconi.»

«Non sembra figlia di genti latine.»

«No. Forse i suoi erano greci di Bisanzio. Oppure ebrei. O schiavi catturati in Anatolia. Neppure lei lo sa, o non vuole dirlo.»

«Ebbene, messer Alighieri» si inserì Bruno Ammannati, fissandolo con uno sguardo malizioso, come se volesse provocarlo. «Non sorge anche in voi il desiderio di avvicinarvi alla nostra aula di dottrina?»

Dante era certo che tutti, dietro l'apparente distacco, attendessero con ansia la sua risposta. «La vostra sembra una corte d'amore, prima che un consesso di sapienti» rispose in tono evasivo.

«La donna che avete ammirato ne è la causa, messer Alighieri» disse Antonio da Peretola. «Del resto non sembrano nati per lei i vostri stessi versi, che mi onoro di ricordare?»

Voi che sapete ragionar d'Amore
Udite la ballata mia pietosa
Che parla d'una donna disdegnosa
La qual m'ha tolto il cor per suo valore.

Dante avvampò, riconoscendo l'inizio di una delle canzoni che aveva dedicato a Beatrice. Era indignato che qualcuno la ritenesse adatta a cantare le bellezze terrene di una danzatrice. Stava per reagire con veemenza, ma si trattenne. Forse Antonio non aveva voluto offenderlo, ma anzi rendergli omaggio.

«Del resto anche il grande Salomone piegò la propria saggezza al desiderio della regina di Saba, e lo fece senza incertezza e senza perdere nulla della sua gloria» intervenne in tono allusivo Iacopo, l'architetto. «Forse potreste trovare qui altri spunti per arricchire il vostro alloro poetico.»

«Se l'asprezza del mio ufficio non mi strappasse con i suoi obblighi alla dolcezza dei ragionamenti d'amore» rispose Dante.

«Ma non solo d'amore sono i nostri argomenti» intervenne pacatamente Cecco d'Ascoli. «Frutto della scienza è lo svelamento di ciò che è celato al nostro intelletto

dalla gelosia della Natura. Indagare nel mistero è la vera missione del sapiente... e lo scopo dello *Studium*.»

«Ma tra tutti gli argomenti, nulla come l'amore appare degno di essere analizzato dall'opera paziente della nostra ragione» insistette Iacopo. «E voi, messer Alighieri, ne converrete.»

Tutti annuirono, pronti a commentare le parole dell'architetto, che parevano condividere. Augustino in particolare sembrava in procinto di dire qualcosa.

«Niente come l'amore. Neppure il delitto?» chiese all'improvviso Dante, prevenendolo.

Nessuno reagì alle sue parole.

Poi il silenzio fu rotto. «Il delitto?» chiese Bruno. «Credete che il delitto possa in qualche modo essere oggetto di conoscenza? Com'è possibile, visto che ne è invece il perfetto contrario, messer Durante, come sostenevano Socrate e Platone?»

Dante fece scorrere il suo sguardo su di loro. «Il delitto è atto malvagio, ma non estraneo alle virtù dell'anima. Ci segue dalla prima insolenza umana, nell'Eden. E dal primo omicidio, allorché Caino invitò il fratello al pascolo.» Si arrestò un attimo, per valutare l'effetto delle sue affermazioni. «Ma penso anche che non esista macchinazione della mente che la ragione e la virtù non possano decifrare. Perché l'omicida lascia sul corpo della vittima l'impronta della propria anima, insieme con quella delle mani. E la vittima chiama a sé il suo carnefice, per attrazione segreta e misteriosa. Così l'uomo vivo e l'uomo morto sono l'uno lo specchio dell'altro.»

«Ne siete certo?» disse Ammannati.

«Sicuro. Datemi una vittima e vi indicherò il colpevole, come il grande Archimede poteva sollevare il mondo intero con un solo punto d'appoggio.»

«Che cosa intendete dire?»

«Intendo dire che ogni vittima sceglie il proprio carnefice e crea le condizioni del delitto, che risulta modellato su di sé, non sull'assassino. La vittima è legata al suo uccisore come gli astri al loro cielo. Così nel moto celeste, secondo Tolomeo, le apparenti inversioni dei corpi sullo sfondo del *Primum Mobile* si ricompongono nell'ordinato interconnettersi degli epicicli. Egualmente le più infime macchinazioni dell'assassino restano legate all'orbita delle sue colpe, esattamente calcolabili dalla mente che non erra.»

Il poeta sentiva su di sé gli sguardi attenti e perplessi di tutti. «Non volendo il male, la potenza di Dio illumina le nostre menti per contrastarlo» concluse.

Sembravano interdetti, e Dante si chiese cosa potessero aver compreso del suo ragionamento. Poco, ne era certo, a parte forse Cecco, l'astronomo. Si rilassò sullo scanno, compiaciuto dalla perplessità che vedeva sui loro volti. In fondo non era difficile trattare con questi stranieri, anche se di una certa cultura.

Questa volta fu Augustino a rompere il silenzio. «Da come parlate, messer Alighieri, si direbbe che il vostro interesse nei confronti del delitto non si limiti alla passione dell'intelletto, ma che ne seguiate le spire anche nelle strade del mondo. Adesso che siete priore, avrete forse occasione di perseguire qualcuno di quei crimini di cui ci avete parlato con tanta passione» disse in tono innocente. «È stato forse commesso un delitto?» seguì sorridendo, come se stesse azzardando un'ipotesi assurda.

«È proprio quello che è avvenuto. E il crimine che persegua lambisce le vostre orme.»

Sulle sue parole scese un silenzio improvviso. Persino i rumori della taverna si erano attenuati. Con la coda dell'occhio Dante vide che anche Baldo, il taverniere, si era avvicinato. Da quella distanza sembrava impossibile che avesse potuto ascoltare i loro discorsi, eppure non c'era dubbio che li stesse osservando con attenzione.

«Nella chiesa in cui avrà sede lo *Studium* è stato assassinato un uomo in modo atroce. Maestro Ambrogio, il mosaicista.»

Nessuna reazione fece seguito alle sue parole. Dante passò in rivista quelle facce inespressive su cui sembrava incollata una maschera di indifferenza. Si sarebbe atteso un gesto di pietà, di raccapriccio. Almeno di stupore. Quel muro di nulla era davvero la testimonianza vivente dell'imperturbabilità del saggio oppure una prova di consapevolezza? Quegli uomini conoscevano già l'accaduto. E uno di loro più degli altri.

D'un tratto l'incanto si infranse, e i volti dei presenti si animarono di colpo delle espressioni di stupore e di cordoglio che si era atteso, mentre un coro di esclamazioni riportava anche in quell'angolo della sala l'atmosfera del resto della taverna.

«Ambrogio... morto?» disse finalmente Cecco d'Ascoli. «Come? E perché?» Sembrava angosciato, ma Dante sentiva una nota falsa nella sua emozione.

«Il Bargello e suoi uomini brancolano nelle tenebre» disse. Attese un istante prima di proseguire, continuando a fissare a turno gli uomini seduti intorno al tavolo. Era sempre più convinto che fossero al corrente dell'omicidio e che fingessero per qualche scopo recondito.

Certo, l'idea che quei saggi potessero aver a che fare con un delitto tanto terribile sembrava assurda. Ma quante volte aveva sperimentato la doppiezza più imprevedibile nella condotta degli uomini? «Non avete risposto, messer Alighieri. Com'è morto il maestro?» tornò a chiedere Cecco.

«Ambrogio è stato calato ancora vivo nella sua tomba.» Il priore descrisse brevemente la scena del delitto. «Ma forse la vittima ha avuto il tempo di comporre il proprio epicedio, seppure in segni ambigui» concluse.

«Dei segni? Quali?»

Dante intinse il dito nella sua coppa, in cui era rimasto un fondo di vino, e tracciò sulla tavola le lettere incise sul muro della chiesa. Poi si fermò di colpo.

Un frammento della visione indotta dal misterioso medicinale che aveva avuto dallo speziale si era sovrapposto al ricordo di quanto aveva visto nella chiesa. Un particolare che la sua mente doveva aver colto nascostamente, suggerendoglielo in sogno, ma che ora appariva in tutta la luce della certezza.

Mentre era ancora scosso dalla scoperta sentì la voce preoccupata di Teofilo. «Maestro, vi sentite male?»

Invece di rispondere, fu lui a porre una domanda. «Quanti di voi conoscevano il mosaicista?»

Gli altri si scambiarono una rapida occhiata. Fu ancora Teofilo a rispondere. «Credo di poter parlare a nome di tutti, messer Durante. Ciascuno di noi ha conosciuto il maestro, e tutti ne onoravamo la grandezza.»

L'uomo aveva parlato in tono pacato, ma la loro espressione inquieta provava come ognuno fosse colpito dalla domanda, soprattutto per quello che poteva sottintendere.

«Ci avete detto delle modeste conclusioni degli inquisitori» riprese Teofilo. «E le vostre?»

«Dapprima, non molto più acute, anche se la mia capacità di analisi è certo ben più profonda di quella dei rozzi inquisitori al servizio del Bargello» rispose il poeta. Forse era un'impressione, ma gli parve che quelle parole fossero state accolte con sollievo. «Fino a un attimo fa» aggiunse, e attese ancora un istante. «Quando la mano luminosa di Minerva ha schiarito la mia mente.»

«Che cosa volete dire?» chiese Teofilo.

«Quello che adesso mi sembra evidente.» Dante ripercorse lentamente col dito le tracce sul tavolo. «Non vi sembra che Ambrogio possa avere scalfito tre brevi tratti verticali, seguiti dall'inizio di un'altra parola che non è riuscito a portare a termine? Che abbia quindi tentato di scrivere *III COELUM*, il terzo cielo?»

Di nuovo il silenzio fece seguito alle sue parole. «Singolare coincidenza, non trovate, messer Alighieri?» disse finalmente Augustino in tono indifferente.

Dante decise di stare al gioco. Se volevano che si scoprisse, tanto valeva farlo subito. «Farei offesa alle vostre intelligenze se pensassi che nessuno di voi sia giunto prima di me alla stessa ipotesi.»

«Ma cosa trarre da tale ipotesi?» chiese dal fondo del tavolo Iacopo, con la sua voce sgraziata.

Senza dar tempo a Dante di rispondere, Cecco d'Ascoli si inserì nel ragionamento. «Sì, messer Alighieri, credo anch'io che quella scritta non sia casuale, ed ero giunto alla vostra stessa conclusione. Ma accettando l'ipotesi che Ambrogio abbia invocato il Terzo Cielo, l'ha fatto per reclamare su di noi la punizione o per chiederci di vendicarlo? E, nel primo caso, ha inteso incolpare noi tutti o solo uno occulto tra noi? E nel secondo caso, contro chi dovremmo rivolgere il nostro sdegno?»

«E se infine, *tertium datur*, nessuno dei due casi fosse quello giusto» intervenne Bruno «e il Terzo Cielo fosse stato evocato non dal maestro, ma dal suo assassino, e si riferisse pertanto a tutt'altra contingenza, sotto quale cielo dobbiamo collocare l'agonia del morente? Che cosa ne pensate, amici miei?» concluse il teologo, senza però rivolgersi a nessuno in particolare.

«Su questo scoglio si infrange la navicella del nostro ingegno» mormorò Augustino.

Dante attese, prima di parlare, chiuso nei suoi pensieri. Il disegno tracciato dai suoi interlocutori era esatto. Tornò a scrutare i volti che lo fissavano. Qualcuno gli stava lanciando un guanto di sfida, dietro quel muro di cortesia.

Ma lui era pronto a raccogliarlo. «L'assassino pensa di scamparla nascondendosi dietro questo insano enigma. Ma Firenze ha messo nelle mie mani la spada della giustizia, e io non la deporrò prima di avere reciso la sua testa» disse, scandendo ogni parola.

Tutti parevano d'accordo, e lo guardavano impassibili come gatti sazi. Ricordavano a Dante quei sensali dell'Arte della lana che tante volte aveva visto per le vie di Firenze, a braccetto con i compratori, e per un istante fu preso dal dubbio.

La campana del coprifuoco era suonata da un pezzo quando si congedò. Ma nessuno intorno a lui se ne curava, come se tutti in quella taverna godessero di un salvacondotto. Sulla porta incrociò il taverniere, che aveva l'aria di aver atteso quel momento per avvicinarlo. Sembrava ansioso di dirgli qualcosa, ma si limitò a un rozzo inchino e a biasciare poche parole di saluto. Gli parve che parlando tenesse d'occhio il gruppo del Terzo Cielo, e che anche loro non perdessero uno solo dei suoi gesti.

Raggiunse il suo alloggio a San Piero dopo aver attraversato velocemente le vie d'Oltrarno, spopolate dal sopraggiungere della notte. Sulla scala che conduceva alla sua cella le forze lo abbandonarono improvvisamente. Il corpo cedeva alla stanchezza di quei due giorni terribili. Dovette fermarsi a metà della rampa per riprendere fiato. Si gettò sul letto ancora vestito, limitandosi a slacciare i calzari e a coprirsi il capo con una berretta da notte.

Pensò a quanto aveva visto e udito. Alla chiesa della morte. Al mosaico che Ambrogio non aveva portato a termine. Alla sua orrida maschera funebre. Esisteva una relazione tra i due oggetti? Quello illuminato dalla luce dell'arte e quello avvelenato dal dolore? E perché il mosaicista era stato ucciso in quel modo, trasformato nella stessa pietra della sua opera? Continuò a porsi interrogativi senza risposta, mentre scivolava nel sonno, cullato da un tintinnio di piastrelle di bronzo che ancora risuonava nella sua testa.

17 giugno, verso l'ora prima

Dante provò a sollevarsi dal letto, facendosi schermo con la mano ai raggi del sole che penetravano dalla finestra. Sogni e memoria si confondevano ancora nella sua mente. Per un istante temette che le scintille che vedeva fossero nuovi effetti del medicinale, ma per spiegare quel torpore bastavano la vernaccia e il fumo acre della taverna.

Tornò a distendersi, lo sguardo fisso sulle travi del soffitto, cercando di arginare la vertigine. La stanza ruotava tutto intorno come le vesti di Antilia. Strinse con forza le palpebre, per cancellare i lampi di luce gelida che gli ferivano il cervello, mentre la nausea andava attenuandosi. Infine si alzò con cautela. Doveva uscire e riprendere il controllo di se stesso.

Si malediceva per la sua imprevidenza: un priore del Comune di Firenze si sarebbe dovuto condurre con più sobrietà, senza abbandonarsi alla gozzoviglia. Sperò che i suoi colleghi non venissero mai a conoscenza di quell'avventura.

Spese più di un'ora a preparare le carte per la prima riunione del Consiglio. Era ancora intento a disegnare nella mente l'incipit della sua orazione quando giunse il rapporto sui membri del Terzo Cielo che aveva richiesto. Come immaginava, gli uomini erano tutti maestri delle Arti, in possesso della libertà di docenza rilasciata da università prestigiose.

Il più anziano era Bruno Ammannati, che aveva soggiornato a lungo in Palestina, cercando di convertire i pagani sulle orme del fondatore del suo ordine, san Francesco. Il più giovane era Iacopo Torriti, l'architetto. Erano giunti a Firenze in periodi diversi dell'ultimo anno e avevano preso a insegnare, ognuno individualmente con un gruppo di propri studenti, dopo essersi accreditati come maestri presso il Comune e averne ottenuto licenza. Erano in rapporti con le *scholae* di Santa Croce e di Santa Maria Novella, ma non ne dipendevano in nulla. Anche Teofilo Sprovieri, pur esercitando per lo più la sua arte nella bottega, teneva occasionalmente lezioni di farmacia nel convento di Santa Maddalena.

Quanto al capitano, Veniero Marin, era nota la sua frequentazione con gli altri, ma non risultava che esercitasse un'attività specifica. Non si conoscevano le sue fonti di sostentamento, ma si sospettava il ricorso a prestiti e usura. A fianco di ciascun nome era riportato quello della strada dove dimoravano.

«Siete certo di questo?» chiese Dante al funzionario in piedi davanti a lui, indicando un punto dello scritto. L'altro si chinò per osservare meglio.

«Sì, priore. Sono tutti arrivati da Roma.»

«Grandi viaggiatori, si direbbe. E la danzatrice? Perché non c'è nulla su di lei?»

«Ma... non fa parte dello *Studium*. Non credevo che vi interessasse...»

A Dante sembrò che ci fosse un sottinteso nelle parole dell'altro. «Tutto interessa all'autorità del Comune» lo rimbeccò freddamente. «La giustizia sorveglia ogni persona equivoca.»

L'uomo si strinse nelle spalle, intimidito da quel tono inquisitorio. «Non... non ne sappiamo molto. Pare che venga da oltremare. La guardia della Porta al Prato ne ha registrato il passaggio... fanno sessanta giorni. Si è dichiarata di condizione libera e non...»

«Cosa?»

«Non risulta che eserciti la prostituzione.»

«E dove alloggia? Non lo vedo indicato.»

«Nella taverna... immagino. Non è soggetta a restrizioni nei movimenti, anche se la sua reputazione discutibile è ben nota alla guardia di sestiere, che la tiene d'occhio» disse il funzionario, come se volesse scusarsi di quell'omissione. Sembrò sollevato, quando il poeta lo congedò con un gesto.

Dante ripose le carte nello stipo, ripromettendosi di approfondire quelle informazioni. Quindi si avviò verso la sala delle riunioni. Camminando lungo il portico respirava a fondo la fresca aria mattutina, annusando l'odore dei fuochi e del pane. Lottava per allontanare dalla mente le immagini della notte, cercando di concentrarsi sulla discussione che lo aspettava al Consiglio. Doveva essere convincente, se voleva che ogni sua speranza di carriera politica non venisse frustrata.

Avrebbe cominciato con la celebrazione della divina libertà; avrebbe citato l'*Etica del Filosofo*, e poi la sua *Politica*. Ma tra le parole della sua orazione s'insinuavano il corpo di Antilia e la maschera di Ambrogio. E il male dilagava nella sua mente.

Sentì tra i piedi un intralcio improvviso che per poco non lo mandò a gambe levate. Sdraiato in terra c'era un uomo raggomitato, che cercava di trattenerlo con voce lamentosa. Aveva la testa in parte avvolta di stracci, come per mascherare qualche immonda deturpazione.

«Una moneta, e rivelerò la vostra sorte!»

«Cosa? Ancora!» Dante lo allontanò con una pedata, imprecando. Conosceva il suo grugno per averlo visto tante volte tra i mendicanti che stazionavano tutto il giorno davanti alla porta di San Piero Scheraggio, la parrocchia del suo sestiere. Era un ladro che aveva già subito il taglio delle dita.

«Sparisci o ti faccio gettare alle Stinche!»

«La vostra sorte, messere, per una moneta!» lo sentì ancora gridare in tono insolente, mentre si allontanava.

Se fossero bastate davvero poche monete... Erano tutti ansiosi di predirgli il futuro, in quella città, si disse scrollando le spalle.

Le riunioni del Consiglio si tenevano nell'antico refettorio del convento. Al suo ingresso gli altri cinque membri erano già nella sala, intorno al lungo tavolo, intenti a osservare un documento e a parlare animatamente.

Vedendolo entrare, il priore dell'Arte della lana si schiarì la voce. Dante ebbe l'impressione che volesse richiamare l'attenzione degli altri, come per avvertirli della sua presenza. Poi cominciò. «Qui, sotto i nostri occhi, c'è la bolla pontificia, con le

richieste di Bonifacio. È il nunzio in persona, per tramite di un suo incaricato, che la sottopone al Consiglio. “La nobilissima città di Florentia, diletteissima al cuore nostro, pupilla dei nostri occhi e perla del nostro regno...”»

Dante era infastidito dal modo in cui gli altri si passavano di mano in mano la bolla, quasi timorosi di sfiorare una pergamena che era stata toccata dal papa. Si era imposto di avvalersi più della persuasione che dell’invettiva, ma quell’atteggiamento pavido e già pronto al cedimento lo accese d’ira. Quando il documento giunse all’uomo seduto accanto a lui glielo strappò con un gesto brusco, gettandolo con stizza sul tavolo.

«Alle corte, messer Lapo. Conosciamo tutti le finezze della prosa del Caetani. A cosa serve questo studio delle sue parole, nemmeno fossero quelle di un nuovo evangelista? Cosa vuole?» sbottò. Non sapeva nulla della richiesta, e aveva la sgradevole sensazione che gli altri lo avessero tenuto volutamente all’oscuro.

«Il nobile Caetani, Sua Santità Bonifacio VIII, chiede un appoggio in denaro e armati per la sua impresa di Tuscania.»

Ecco il punto, alla fine. Conosceva la questione. La città del Lazio, seguendo l’esempio di Palestrina, si era ribellata al vicario papale e aveva proclamato il libero Comune.

«In fondo richiede soltanto un centinaio di balestrieri e qualche cavallo... Forse potremmo accondiscendere senza pesare troppo sulle finanze del Comune...» suggerì in tono incerto uno dei priori.

«Non sono in ballo le nostre finanze, messer Pietro» rispose aspro Dante «ma la libertà nostra e quella delle genti che confidano in Firenze. E adesso dovremmo porgere il collo al giogo di Bonifacio, simoniaco e indegno?»

«Bonifacio simoniaco? Attento a quello che dite, messer Alighieri, che non abbiate a pentirvene. E che non ci trasciniate tutti nella vostra rovina. La parte Bianca, il nostro partito, non ha interesse...»

«La parte Bianca è anche la mia parte, e voi sembrate dimenticarlo. Ed è nel suo interesse che si muove la mia azione. Ma c’è anche un interesse più vasto, per la salvezza della città, che deve guidarci.»

«Ma si parla di soli cento balestrieri!» cercò di intromettersi il priore dell’Arte del cambio in tono conciliante. «Forse potremmo soddisfare le richieste di Bonifacio senza inasprirlo contro di noi e senza smagrire le nostre difese...»

«Non lasciatevi ingannare dal numero apparentemente esiguo» replicò Dante. «Sembra che non conosciate lo stato di abbandono delle nostre milizie, dopo anni di pessima guida. Se in questo momento dovessimo suonare la martinella, chi credete che si presenterebbe a Campo di Marte? Qualche migliaio di bottegai male in arnese, le cui ultime esercitazioni risalgono almeno a tre anni fa, mal disposti, male armati, senza ufficiali, senza dottrina, senza disciplina, senza fegato. Esperti solo nella rissa a mani nude, stupidamente feroci nell’infierire sui vinti ma incapaci di reggere all’urto di un’armata ben organizzata. Da quando gli ordinamenti di giustizia hanno escluso dalla guida dell’esercito i figli della nobiltà, le compagnie di sestiere sono finite nelle mani di battilana e cardatori, villani rifatti, figli di puttana...»

«Messer Alighieri!» Dall’altro lato del tavolo si era alzato in piedi Lapo Salterello, urlando. «Sembra che il popolo di Firenze non sia più il vostro, da come ne parlate!

Come se anche voi non foste figlio di mercanti e cambiavalute, per non dire di peggio!»

«Maledetto furfante!» Dante era balzato in piedi a sua volta, le braccia protese verso il collo di Lapo. Sentì una mano che lo tratteneva, mentre gli altri si interponevano.

Riuscì appena a sfiorarlo, prima che quello gli sfuggisse con un grido strozzato.

«Graffiate come un gatto, messer Durante!» piagnucolò, stringendosi il naso striato di rosso.

«Io colpisco come una tigre. Lascio i gatti ai topi come voi!»

Con il cuore in tumulto il poeta si guardò intorno. Anche lui doveva essere stravolto, a giudicare dal battito furioso del sangue alle tempie. Lentamente cominciò a rilassarsi, gli occhi sempre fissi su Lapo. «Sì... forse è meglio che si torni al nostro ufficio.» Riprese in mano la pergamena, con le dita che tremavano ancora per l'emozione. «Avete detto che si parla di soli cento balestrieri. Ma la compagnia dei balestrieri è l'unico vero corpo militare presente in Firenze in questo momento. Affidarlo a Bonifacio significa sguarnire il nerbo delle nostre difese ed esporre i nostri uomini alla possibilità che il Caetani li compri e li faccia suoi, restituendoceli come serpi ai suoi ordini pronte a morderci la mano. Oppure costringendoci a cercarne altri. Pensate alla montagna di fiorini che dovremo attingere dalle nostre casse per assoldare dei mercenari da Genova.»

L'osservazione doveva aver fatto breccia. Anche Lapo Salterello, pur continuando a fissarlo in cagnesco, sembrava considerare le sue parole.

«Forse è meglio riflettere ancora... Possiamo prendere tempo» mormorò messer Pietro.

Era già qualcosa, si disse Dante. Almeno il seme del dubbio era riuscito a seminarlo. Sapeva di aver toccato il tasto giusto, senza scomodare Platone e Aristotele. Quanto era più sonora la voce dell'oro di quella della virtù e della ragione.

«Sì, possiamo rispondere al papa che gli forniremo i balestrieri non appena avremo finito di rafforzare le nuove mura» aggiunse messer Duccio. Era sollevato. Adesso che si erano liberati dall'angoscia di dover decidere, tutti avevano un'aria più serena.

«Avete sentito delle nuove di Porta al Prato?» chiese Lapo. «Pare che abbiano visto avvicinarsi da settentrione una turba di lebbrosi, diretta verso Roma. Sperano che il Giubileo di Bonifacio serva a purificarli dalle ulcere. E chissà tra di loro quanti sono i mistificatori e gli agitatori. Occorre che il priore di Calimala dia ordine di rafforzare la guardia, per impedire che si introducano in città.»

«Bisognerebbe ammazzarli tutti» disse aspro messer Pietro. Si percepiva la paura, dietro il suo tono feroce. «Purtroppo sono coperti dall'indulto della Chiesa.»

«Sapete cosa si dice, a Padova, dove il lazzaretto si è svuotato? Che siano stati i ghibellini, tramite alcuni frati prezzolati, a spargere tra quei derelitti la voce che a Roma troverebbero la cura per il loro male. Vogliono utilizzare questa massa immonda contro le città nemiche.»

«E dobbiamo anche curarli, quei maledetti. All'ospedale Maggiore è già pronto un sotterraneo per loro, e potrebbe non bastare. I lebbrosi scontano le loro colpe con il male che li divora.»

Dante stava pensando ad altro. Quella dell'esercito dei lebbrosi gli sembrava una leggenda. Ma l'ultima affermazione l'aveva colpito. Era un'idea banale, figlia di una mente ottusa, però toccava un punto su cui si era lungamente soffermato, durante i suoi studi di filosofia morale.

«Pensate che davvero il male sia la punizione dell'agire non retto?» disse, parlando più che altro a se stesso. «E se così fosse, quale male è stato punito con il supplizio del maestro mosaicista, a San Giuda?»

Nella sala calò un silenzio imbarazzato. Dante non si aspettava risposta, e continuò. «Ho saputo che sta per aprirsi anche in Firenze uno *Studium* generale. Una facoltà delle Arti, come nella lontana Parigi. E per volontà di Bonifacio, addirittura. Ne sapevate niente?»

«Nulla» rispose messer Pietro. Anche gli altri scossero la testa. «Ma del resto sono cose da frati. Il Comune non finanzia questo tipo di scuole; solo quelle per gli addetti alle botteghe. Comunque è un bene che finalmente anche in Firenze sorga una *Universitas*, così i nostri concittadini non dovranno più dissanguarsi per mandare i figli a Padova o a Bologna. Oppure in quel covo di eretici che è Parigi.»

Dante gli lanciò un'occhiata obliqua. Lui aveva studiato a Parigi, da giovane. E proprio nella facoltà delle Arti, quella a cui la città doveva la sua fama spregiudicata. A cosa voleva alludere quel tanghero? Si alzò di scatto, raccogliendo le sue carte. Ne aveva abbastanza di quella compagnia.

Fuori del Palazzo c'era un uomo che lo fissava dal fondo della scala. Nonostante il caldo indossava una tunica di lana bianca, il volto coperto da un velo per proteggersi dalla vampa del sole, secondo l'uso delle genti del deserto. Mentre si avvicinava abbassò il velo, mostrandogli il volto. Era uno dei membri del Terzo Cielo: Augustino di Menico, il filosofo naturale.

Gli si fece incontro con l'espressione affabile dell'amicizia. Ma il suo sguardo gelido smentiva quell'apparente cordialità. Dante si mise in guardia.

«Salute messer Alighieri. Ero qui in piazza a incontrare i miei studenti quando vi ho visto e mi sono chiesto se vi sarebbe piaciuto accompagnarvi con me. È raro nella vostra città poter godere della dotta conversazione di un collega filosofo della vostra statura. Che per di più è stato alla lezione dei maestri di Parigi.»

Sembrava che tutti fossero a conoscenza dei suoi studi. «Forse vi siete fatto un'idea troppo elevata di quei maestri» replicò Dante, asciutto.

Si erano allontanati dalla scalinata, in direzione della loggia di Orsammichele.

I carri dei mercanti di stoffe si fermavano in quel luogo a fare il carico, prima di partire per le fiere del Settentrione. Il caldo atroce faceva fermentare gli escrementi delle dozzine di cavalli che si avvicendavano in quello stretto passaggio. Sciami di mosche roteavano impazzite, infilandosi perfino nella bocca dei passanti. Nonostante il sole torrido, la strada brulicava di uomini con il volto velato per proteggersi.

«Non è per questionare sui padri del nostro sapere che ho richiamato la vostra attenzione, messer Alighieri» disse ancora Augustino, allontanando con un gesto un nugolo di insetti. «Ma per conoscere meglio il vostro pensiero sul delitto sul quale siete chiamato a giudicare.»

Dante non rispose subito. Si chiedeva il perché di tanto interesse. Forse semplice curiosità, forse l'ombra della colpa. Decise di assecondarlo. «Non c'erano molti indizi, sul luogo della morte. Niente di più di quello che ho riferito.»

«Davvero nulla di più?» Augustino sembrava deluso. «Pensavo che il vostro intelletto superiore avrebbe colto una luce dove la nostra pochezza brancola nelle tenebre. Ma forse il mio giudizio è stato condizionato dalle voci su di voi.»

Dante serrò le mascelle. Poi distolse lo sguardo, come se fosse interessato alla gente intorno. «C'è tuttavia una sensazione che ne ho tratto» disse poi, tornando a fissarlo.

«Quale?»

«Che tutti voi sapeste già molto di quei fatti, forse ogni cosa.»

Augustino non reagì subito. «Immagino che abbiate esaminato con attenzione il mosaico al quale il maestro stava lavorando» disse dopo una breve pausa.

Dante scacciò una mosca che gli si era posata su una guancia. «Lo avete visto anche voi?»

«Il colosso? Sì, una volta, poco dopo che Ambrogio ne aveva iniziato la realizzazione.» Augustino non aggiunse altro, aspettando che fosse il poeta a riprendere il discorso.

«Parrebbe una sacra rappresentazione del sogno di Nabucodonosor» disse cauto Dante. Non fece cenno ai particolari dell'opera, né al fatto che più della metà della parete era rimasta incompiuta. «Si tratta di un simbolo sin troppo trasparente» concluse.

«L'opera non era la semplice trasposizione di quell'episodio attraverso un gioco di colori e di linee. Vi sfugge il senso riposto che la anima. C'era dietro un'idea più complessa, che il maestro comacino tentava di rendere visibile con la sua arte.»

«Dunque credete anche voi che sia stato ucciso per questo?»

«Non è forse così?»

Dante si strinse nelle spalle, senza rispondere subito. Augustino sembrava aspettare che lui dicesse ancora qualcosa. «Credo che sia così... certo. Il delitto nasce per vendetta di un'azione passata, o per prevenire un'azione futura. E comunque per cancellare il *proprium*, l'identità più profonda della vittima. E cosa, più della sua opera, segna il *proprium* di un artista?»

Camminando erano giunti vicino alla loggia del mercato. Il filosofo si arrestò, chinandosi verso una delle canne di bronzo della fontana a forma di testa di lupo. Anche Dante bevve un sorso di acqua tiepida. Sentiva riaccendersi l'arsura della febbre.

«Credo che abbiate ragione» riprese Augustino. «Forse Ambrogio ha sbagliato nel voler modificare il progetto.»

Il priore si asciugò le labbra con una manica. «Il soggetto dell'opera non era stato deciso dai committenti e quindi, in definitiva, da voi dello *Studium*?»

Augustino gli rivolse di nuovo il suo sorrisetto. Pareva voler centellinare le informazioni per mantenere un vantaggio su di lui. «È così. Ma la nostra idea era in origine ben diversa. Io ne vidi il carbone sulla parete, impostato da un allievo di Cimabue: un trionfo di piante e di animali, un *Arbor vitae* alla maniera di quello magnifico della basilica di Otranto, giù nel Regno.»

«E cosa successe, poi?»

«Il maestro chiese e ottenne di poter mutare l'argomento con un altro di sua scelta. Si rifiutò di misurarsi con un'opera così grande. O almeno questo era ciò che voleva far credere.»

«E voi non lo credete?»

«Io ho l'impressione che maestro Ambrogio non fosse uomo da rifiutare di confrontarsi con chicchessia, nella sua arte. Ne aveva anzi un'opinione tanto alta da rasentare la blasfemia. Diceva che avrebbe fatto di San Giuda il centro del mondo. No, penso che siano state altre le cause della sua decisione.»

Dante rifletteva in silenzio, giocherellando con la cintura. Perché quel passo marginale delle Sacre Scritture avrebbe dovuto colpire il mosaicista tanto da indurlo a mutare i propri piani e a entrare in conflitto con i committenti? E soprattutto, se era corretto il giudizio che di lui aveva dato Augustino, perché avrebbe dovuto rinunciare all'occasione di misurarsi con una delle maggiori opere della cristianità? Che cosa c'era di tanto importante in quel colosso? Solo Ambrogio avrebbe potuto rispondere, pensò, e Augustino parve leggergli nel pensiero. «Bisognerebbe interrogare il morto» disse all'improvviso. «Se solo fosse possibile.»

«E voi credete che lo sia?»

Il filosofo non rispose, come se ritenesse imprudente avventurarsi oltre su quella strada. Ma non aveva perso il desiderio di sfidarlo. «Sembrerebbe impossibile, ma voi state cercando di interrogare almeno la sua anima?»

«I morti si interrogano con un'analisi paziente, messer Augustino. Con la raccolta e con l'esame attento delle tracce che il loro passaggio ha lasciato nel nostro mondo. Con la luce della ragione che, se rettamente guidata da virtù e conoscenza, non erra mai.»

«Credo che la vostra idea sia giusta. Ma state attento, perché altri percorrono la via che conduce al colloquio con i morti nel silenzio, per scopi differenti. E imbattersi in loro può essere un pericolo mortale. C'è chi pensa che sia più semplice evocare i defunti con forza taumaturgica, strappandoli alle regioni nelle quali si trovano.»

«Quelle regioni sono la regione di Dio. State forse parlando di negromanzia? Di magia nera?»

Augustino si strinse nelle spalle, senza rispondere.

«Pensate che le anime dei morti possano essere forzate a parlare con i vivi? E ritenete di esserne voi stesso capace, o che lo sia qualcuno a voi noto?» aggiunse Dante dopo una breve pausa, tentando un colpo alla cieca.

Augustino era impallidito. Fissava qualcosa dietro il poeta, come se avesse visto un fantasma. Dante gettò un'occhiata rapida alle proprie spalle, per scoprire se c'era qualcuno a spiarli. In quel momento la piazza era stranamente vuota, come se tutti gli abitanti fossero fuggiti da una città appestata. Forse la terra dei morti non era diversa da quel lastricato sporco. Anche Augustino sembrava una di quelle anime morte. Dovette reprimere l'istinto di toccarlo, per assicurarsi che non fosse uno spettro.

«Fate attenzione alle vostre parole. Qui siamo in terra della Chiesa» riprese l'altro. Additò una fila di monaci che erano apparsi all'angolo di via degli Acciaiuoli.

«Non vi sono dunque negromanti nella terra della Chiesa?» lo incalzò Dante.

«Più che altrove, forse.»

«Anche nelle stanze degli uomini di Dio?»

«Frate Francesco contò più diavoli nel concistoro che nelle legioni infernali.»

«Anche nel Terzo Cielo?»

Augustino non rispose. Poi si strinse nella veste per difendersi da una folata di vento umido che aveva improvvisamente spazzato la piazza, sollevando una nuvola di polvere. Si calò il velo sugli occhi. «*Tibi benedicat Dominus*, fratello. Avremo modo di riprendere la nostra conversazione quando tornerete al Terzo Cielo.»

Il filosofo si era allontanato in fretta, dopo aver salutato Dante con un breve cenno della testa. Intorno il vociare e i rumori della via erano tornati intensi, ma il poeta non udiva nulla. Ripensava alle parole di Augustino, alle sue oscure allusioni, all'accusa di superbia che aveva rivolto al morto.

In fondo sapeva ben poco di Ambrogio, a parte il fatto che era stato un grande artista. Chi poteva conoscerlo meglio di un suo compagno nell'arte? L'alta figura dai tratti equini di Iacopo Torriti gli tornò alla mente. Era il solo ad aver conosciuto il maestro comacino prima del suo arrivo a Firenze.

O almeno così sembrava.

L'architetto era al lavoro al grande cantiere della nuova cattedrale, davanti al battistero. Dante percorse a passi rapidi la via dei Calzaiuoli, ingombra a quell'ora dei banchi dei venditori che la riempivano con le loro tende colorate, lasciando uno stretto passaggio al centro, fino a raggiungere la piazza di San Giovanni.

Davanti alle porte del battistero il terreno era stato spianato per oltre duecento braccia, fino al vecchio cerchio delle mura romane. Là stavano sorgendo le massicce strutture portanti, divise in tre navate scandite dai grandi pilastri. I muri perimetrali erano stati eretti fino al bordo delle finestre, mentre verso il transetto la struttura dell'abside era quasi completa, con le sue tre nicchie. In quel punto il grande Arnolfo aveva già impostato i pilastri di sostegno della cupola che avrebbe ricoperto la più grande chiesa della cristianità.

Il poeta si introdusse nel cantiere cercando di evitare le carriole e soprattutto i paranchi che orbitavano intorno a lui come corpi di una sfera armillare impazzita. All'interno, proprio nel punto dove sarebbe sorto il futuro ciborio, al centro geometrico del grande ottagono di mattoni del tamburo della cupola, c'erano delle lunghe tavole appoggiate a cavalletti. Riconobbe da lontano l'architetto, chino su una serie di disegni.

Dante gli giunse alle spalle senza che l'uomo notasse la sua presenza. Si trattenne un istante in silenzio, ad ammirare la maestria con cui Iacopo stava delineando con pochi tratti di gesso il particolare di un arco, illustrandolo a un capomastro in piedi accanto a lui. Il cerchio perfetto di cielo racchiuso nel tamburo, che si schiudeva sulle loro teste, sembrava l'occhio vigile di Dio, attento a quello che in Suo nome veniva eretto, in modo che non si ripetesse l'arroganza di Babilonia.

Poi l'architetto voltò la testa, accorgendosi di lui. Per un momento sembrò contrariato di vederlo, quindi il suo volto si illuminò in un pallido sorriso, mentre si alzava in piedi. «Messer Alighieri, è un onore ricevere un priore della città nel nostro umile cantiere. Mi dispiace che maestro Arnolfo non sia qui, oggi, a rendervi l'onore che meritate. Immagino che siate venuto per ispezionare lo stato dei lavori.»

«In verità cercavo voi, messer Iacopo. Anche se vedere la vostra opera» aggiunse Dante sollevando lo sguardo in alto «con la sua imponenza è certo uno straordinario invito a rendere pubblica lode di Arnolfo, e di voi che lo aiutate.»

«Cercavate me?» disse l'altro, ignorando l'elogio. Sembrava preoccupato.

«Sì. Voglio sapere qualcosa di più del maestro assassinato. Credo che voi siate quello che lo conosceva meglio, tra tutti i membri dello *Studium*.»

Iacopo si strinse nelle spalle. «Certo, maestro Ambrogio apparteneva alla mia stessa arte. Anche se la sua corporazione, l'Arte comacina, è poco incline a fraternizzare con i non iscritti. Comunque, nel tempo che abbiamo condiviso il cantiere a Roma, siamo stati spesso vicini. Ma non eravamo amici, se è questo che volete sapere. E poi non è stato per molto tempo. Un giorno è partito all'improvviso, interrompendo il lavoro. Non mi aspettavo di ritrovarlo qui a Firenze, quando sono venuto con Arnolfo.»

Dante lo fissò. «Cosa pensate della sua arte, maestro Iacopo? Era davvero il primo mosaicista d'Italia?»

L'altro lasciò passare qualche istante, prima di rispondere. «Ambrogio era di certo un maestro, nell'arte sua. Lo stesso Bonifacio gli aveva conferito l'incarico di decorare a mosaico le pareti della sua cappella sepolcrale, in San Pietro» disse asciutto.

«Ma voi non approvavate il suo stile, vero?»

«I tempi mutano, messer Durante. Dalla Francia giunge una nuova maniera. Maestro Ambrogio era ancora legato al modo dei bizantini, alla ripetizione ostinata di moduli formali fissi. Forse un disegno consono alla maestà dei re, ma poco adatto ai tempi nuovi, segnati dalla crescita del popolo. Del resto, avete visto il suo mosaico, nella chiesa. Avrete notato la durezza del suo tratto...»

«Il mosaico interrotto... Mi è stato detto che il progetto originario prevedeva un tema diverso, una rappresentazione dell'albero della vita come allegoria della Creazione. Sapete perché il maestro ha cambiato idea?»

«No. E non sono nemmeno sicuro che abbia mai iniziato a lavorare a quel soggetto. Nei primi tempi, dopo aver assunto l'incarico, ha fatto passare molti giorni senza dar principio a nulla, aggirandosi per la chiesa immerso in profonda meditazione.»

«Come se fosse incerto su cosa rappresentare?»

«Sì. O meglio...» L'architetto si era interrotto con aria imbarazzata, come se si fosse pentito di aver cominciato quel discorso.

«O meglio?»

«Come se avesse paura.»

«Di cosa?»

«Non lo so. Ma di qualunque cosa si trattasse, lo aveva seguito fin qui da Roma.»

Dante rifletté su quelle parole. «E pensate che fosse quello l'oggetto della sua rappresentazione?» chiese alla fine. «Ciò che voleva rivelare nella sua opera?»

Iacopo volse intorno uno sguardo nervoso, come se fosse in ansia di tornare al suo lavoro.

«Voi avete una vostra idea di cosa possa essere, vero?» lo incalzò il poeta. Iacopo non rispose, e lui lo afferrò per una spalla, scrollandolo. «È così? Non dimenticate che il Comune ha i mezzi per far parlare chi non vuole.»

«Correva una voce nella basilica di San Paolo, dove abbiamo lavorato... una voce sulla morte di Celestino V... il papa eremita» balbettò Iacopo.

«Certo, lo sanno tutti. Assassinato per ordine di Bonifacio.»

L'architetto sembrava sinceramente stupito. «No, messer Durante. Non certo per suo ordine. A Roma si sussurrava che Bonifacio avesse reagito alla notizia con uno scoppio d'ira furibonda, e che avesse inveito per tre giorni contro la morte che gli strappava la sua preda.»

«Preda?» esclamò Dante, sconcertato.

«Un sapere segreto che il vecchio papa aveva appreso e portato con sé nella tomba.»

Continuava a non essere convinto. Doveva essere una delle tante leggende che circolavano all'interno della corte corrotta di Bonifacio, diffusa dai suoi cortigiani per salvare il pontefice dall'ignominia. «Che cosa si diceva?»

«Niente più di questo. Magari Ambrogio sapeva qualcos'altro. E forse non solo lui.»

Dante cercava di trarre un senso da quello che aveva appena ascoltato. «Non solo lui? A chi vi riferite?»

«Nel convento annesso alla basilica di San Paolo, durante i nostri lavori, alloggiavano anche alcuni membri della Curia. Un gruppo di giuristi che lavoravano a un incarico particolare per conto di Bonifacio...»

Un nome attraversò la mente del priore. «Antonio da Peretola, il giureconsulto del Terzo Cielo, era uno di loro? È questo che volete dire?» Iacopo mosse la testa in un cenno d'assenso. «Forse lui potrà esservi più utile, messer Durante. Era di sicuro più vicino di me alla fonte di quelle voci.»

Dante si spostò di un passo per lasciar passare un carico di mattoni che veniva tirato su da un braccio mobile legato a un contrappeso. La sua attenzione fu attratta dalla macchina, una semplice leva di Archimede, ma realizzata su scala gigantesca. Una delle specializzazioni dei comacini. «Ne avete molte qui, a quanto vedo.»

«È vero. Sono l'anima stessa delle grandi costruzioni.»

Il poeta si guardò intorno. Della vecchia chiesa di Santa Reparata non restava che la traccia delle mura perimetrali, che sarebbero scomparse sotto la nuova pavimentazione. Alzò gli occhi, immaginando cosa sarebbe diventato quell'edificio, una volta terminato. Un tempio di giganti eretto per gente così meschina...

Iacopo aveva seguito il suo sguardo. «Quando sarà coperta, alla crociera dei pilastri, sarà la chiesa più grande della cristianità. Il capolavoro di Arnolfo. Così, attraverso queste mura, il nome di Firenze si spargerà sulla terra.»

«Il nome di Firenze è ormai ben conosciuto anche all'inferno, messer Iacopo» mormorò Dante. «C'è una città che sale verso l'alto, ma anche un'altra che scava nelle profondità, quasi volesse aprirsi un varco verso Lucifero.»

L'altro rimase a fissarlo sorpreso, in silenzio.

Antonio da Peretola, l'uomo dalla faccia di volpe, alloggiava presso San Marco, nella foresteria del convento. Forse a quell'ora era già rientrato dalle sue lezioni nella *Schola* dei francescani, sperava il priore.

L'uomo infatti era lì, intento a coprire di note un grosso codice. Intorno a lui altri volumi aperti. Pareva immerso in una faticosa comparazione di scritti diversi, su cui annotava delle chiose.

Quando lo vide s'interruppe di colpo, chiudendo il codice su cui stava scrivendo.

«Vi porgo il mio saluto, messer Antonio» disse Dante. «E mi scuso se la mia venuta interrompe la vostra opera» aggiunse indicando il libro.

L'altro, levatosi dallo scanno, piegò la testa in segno di saluto. «Nulla che non possa essere rinviato a più tardi» disse, indicando al visitatore una panca che si era affrettato a liberare da un mucchio di pergamene.

«Del resto, le esigenze di giustizia del Comune impongono talora modi inurbani di cui spero mi scuserete» continuò il poeta, sistemandosi comodamente.

«Al contrario, è con gioia che vi vedo, messer Durante. La vostra fama è giunta fino a Roma, i vostri versi d'amore corrono anche sulla bocca di chi, come me, riserva la propria cura ad altre regioni dello spirito. E molto mi è caro parlare con voi... "Che si può ben conoscere d'un uomo, ragionando, se ha senno..." al di là del nostro piacevole incontro al Terzo Cielo.»

Di nuovo una citazione dei suoi versi. Sembrava davvero che i membri dello *Studium* fossero tutti suoi estimatori.

Dante arrossì, preso da una vampata d'orgoglio, e stava per recitare il resto del sonetto, ma si trattenne. Qualcosa nello sguardo dell'altro lo spingeva a restare in guardia. Sotto i lineamenti della volpe si celava la dentatura di un lupo. Si limitò a un breve ringraziamento. «Sono qui a chiedervi un aiuto per la mia inchiesta, messer Antonio» disse poi. «Ho saputo che prima di raggiungere Firenze avete vissuto a Roma, nel convento attiguo alla basilica di San Paolo fuori le Mura.»

«È vero. È lì che fui accolto, appena tornato da oltremare.»

«Anche voi siete stato in Terrasanta?» chiese Dante sorpreso.

«Credevo che lo sapeste. Ero al seguito del cardinale di Liegi, l'ultimo nunzio apostolico in San Giovanni d'Acri. Fuggii con lui, alla caduta della città, e quando giunsi in Italia papa Bonifacio volle benignamente servirsi della mia poca dottrina per la grandezza della Chiesa.»

«Avete conosciuto Ambrogio, durante la vostra permanenza a Roma?»

«Il maestro comacino? Sì, ma non eravamo in confidenza. Era impegnato in non so quali lavori nella basilica. Credo di averlo incontrato qualche volta, passeggiando nel chiostro.»

Aveva pronunciato l'ultima frase in tono indifferente, quasi a voler sottolineare la superficialità di quella conoscenza. Ma in realtà era attentissimo a misurare ogni parola, teso come una corda di balestra. Forse era soltanto la sua mentalità di giurista, attenta a sfumature e sottigliezze. O la difesa di chi ha qualcosa da nascondere.

Dante decise di affrontare l'argomento in modo diretto. «Il maestro potrebbe aver appreso, durante il suo lavoro, qualcosa di pericoloso?»

«Non ne ho idea. Qualcosa per cui possa essere stato ucciso?» Antonio sembrava sinceramente stupito, ma i tratti della volpe continuavano a trasparire.

«Qualcosa che poteva essere rivelato nella sua opera?»

«Il convento di San Paolo fa parte dei beni della Commenda templare di Roma. Allora ospitava una commissione di giuristi, di cui facevo parte anch'io, incaricata da Bonifacio di approntare il sostegno dottrinale alla bolla che si accinge a emanare. Non c'era nulla che potesse giustificare un assassinio.»

«Una bolla? E su quale tema?» chiese Dante, facendosi più attento. Di colpo il motivo per cui era venuto era passato in second'ordine.

«La supremazia del potere spirituale su quello temporale. Meglio ancora, il riassumersi del secondo nel primo.»

«Insomma, la giustificazione giuridica per la tirannia del Caetani?»

Antonio lo fissò negli occhi. «Non condividete la giusta rivendicazione di Bonifacio del primato sull'Impero? Eppure siete di parte guelfa...»

Dante non rispose. Indicò invece il codice chiuso. «È lì dentro che sono raccolte le vostre argomentazioni?»

«Sì. Io ero il notaio della commissione, e ne possiedo tutti gli atti e le trascrizioni. È sulla base di quelli che sto preparando il testo della bolla. Dio ha dato un sole agli uomini, il trono di Pietro, perché governi e illumini le terre dell'Impero. *Unam Sanctam*: questo sia il destino della Chiesa, e questo è scritto nelle mie carte» dichiarò il giurista con orgoglio, come se non nutrisse alcun dubbio sull'eccellenza del partito che sosteneva.

«Ma l'azione degli uomini, illuminata da Dio, ha affiancato al Sole spirituale un secondo Sole, temporale, nella figura del romano imperatore. Sembrate dimenticarlo.»

«La vostra teoria, messer Alighieri, equipara il fulgore del Sole creato da Dio a una luce, ancorché forte, accesa dagli uomini. E questa è un'affermazione...» Sembrava non trovare il termine adatto.

«Insensata, forse?» sibilò Dante.

L'altro si strinse nelle spalle. «No, non insensata: perversa.»

«Vi saprò convincere del contrario. Ma torniamo alla morte di Ambrogio...» riprese il poeta. Il tempo stringeva. Era pentito di essersi abbandonato alla passione politica. «Sapevate che il primo progetto del mosaico a cui stava lavorando era diverso da quello che aveva cominciato a realizzare?»

«No. E perché avrebbe agito così?»

«Speravo che lo sapeste. Si dice che il motivo fosse legato alla sua permanenza a Roma. Forse in quei giorni è accaduto qualcosa di cui avreste potuto essere testimone anche voi.»

«Io ero attento solo ai miei studi, messer Alighieri. E voi, che siete egualmente uomo di studi, sapete bene come tali attività isolino ed estraneino dal mondo. Ma, ripensandoci, c'è in effetti una cosa che posso narrarvi, a proposito del maestro scomparso. Si diceva che una volta fosse stato allontanato da una chiesa che stava decorando, e il suo lavoro distrutto, perché i committenti si erano accorti che aveva ritratto gli apostoli con i volti della famiglia imperiale, da Barbarossa fino a Corradino. Ma forse era solo una maldicenza.»

Dante capì che il giurista non avrebbe rivelato più nulla. Forse perché non sapeva davvero altro. Oppure perché ogni volpe conserva sempre una via di fuga, in fondo alla tana.

Il volto deturpato di Ambrogio continuava a balenargli davanti agli occhi. Eppure non poteva trascurare gli altri doveri.

Ripensò sconsolato a tutte le prove di meschinità a cui aveva assistito nelle assemblee fiorentine; all'entusiasmo con cui si approvava la spoliazione di un vinto e all'infinita cautela con cui si affrontava l'alterigia di un potente. Se soltanto ci fossero stati altri due come lui, in quella maledetta città...

Ma era inutile pensarci. Scosse la testa, passandosi le mani sulla fronte sudata. La sua mente tornò alla morte del mosaicista. Ancora.

Avrebbe risolto quel mistero. Ma doveva tornare nel tempio del crimine, da solo.

La prima volta vi era giunto insieme con altri, e la sua visione era stata offuscata dall'emicrania. I sensi erano alterati. Non aveva potuto ascoltare la voce sommessa con cui i luoghi parlano all'anima. Doveva avere trascurato segni e tracce essenziali. Che cosa non era riuscito a vedere? Di lì a poco, dopo il tramonto, avrebbe potuto percorrere più liberamente le strade. Il suo ruolo di priore di Firenze gli conferiva il diritto di muoversi anche dopo il coprifuoco. Avrebbe agito allora.

Lo stesso giorno, dopo il coprifuoco

A ogni svolta delle strette viuzze Dante si fermava, con tutti i sensi all'erta, per cogliere il passo cadenzato della ronda. Ma tutto il quartiere sembrava immerso nel silenzio più assoluto, rotto solo a tratti da scoppi di risa, gridolini, sussurri che provenivano dalle finestre dei piani bassi. Si strinse nelle spalle, sempre più scandalizzato dai costumi che andava scoprendo nella sua città.

La sua mente registrava ogni particolare. Avrebbe redatto un preciso rapporto al Comune, per porre un freno a quella decadenza.

Si era levata di nuovo la nebbia, soffocante. Quando raggiunse la chiesa si sentiva stanco, gli abiti inzuppati di sudore. L'edificio era immerso nella notte, una grande massa scura che si distingueva a malapena nelle ombre della campagna. Soltanto la torre si stagliava netta contro il disco lunare.

Si fece strada attraverso le macerie davanti alla soglia. Procedeva a tentoni, nel buio appena rischiarato dal chiarore che entrava dalle feritoie, sfiorando con la mano le pietre della parete. Ricordava bene il baratro al centro della navata, e lo aggirò senza difficoltà.

Nell'abside dovevano esserci ancora delle torce, lasciate lì dai bargellini. Giunto nell'emiciclo, davanti all'ombra incerta del mosaico, estrasse dalla borsa esca e acciarino. Proprio sotto l'impalcatura c'era una lampada a olio e si affrettò a raccoglierla.

Aveva appena cominciato a colpire la pietra focaia quando un violento urto alla spalla lo fece urlare di sorpresa. Qualcuno, uscito dall'ombra, lo aveva travolto correndo. L'acciarino cadde rimbalzando con un suono metallico sul pavimento di pietra, mentre lui cercava di mantenere l'equilibrio. La mano gli corse rapida verso l'impugnatura della daga. Ma quando riuscì a estrarla, il misterioso assalitore era già scomparso oltre il varco nella palizzata. Rimase immobile, con l'orecchio teso allo spasimo, per cercare di cogliere qualche rumore nell'oscurità.

Sembrava che non ci fosse nessun altro. Si piegò sulle ginocchia, cercando a tentoni l'acciarino e la lampada, attento a ogni minimo suono. Finalmente riuscì a recuperarli. Sentì sotto le dita l'olio della lucerna che si era sparso sul pavimento e sperò che ne restasse a sufficienza.

Poteva trattarsi di un ladro? Ma che cosa c'era da rubare in una chiesa abbandonata? Oppure qualcuno, come lui, era venuto a ispezionare il luogo del delitto. Mentre brancolava nel buio dopo essere stato colpito, aveva avuto la sensazione che ci fosse un secondo corpo, lì vicino. Ma doveva essere stato il frutto della sua immaginazione.

Intanto era riuscito ad accendere la lampada. Avvicinò il piccolo cerchio di luce al luogo esatto dov'era avvenuta l'uccisione di Ambrogio. Prima esplorò con attenzione il pavimento; poi, sollevando la mano che reggeva la luce, cominciò a esaminare di

nuovo il mosaico incompiuto. La fiamma rivelava a poco a poco alcuni particolari del colosso, senza che mai la figura complessiva riuscisse a emergere dalle tenebre.

C'era qualcosa di diverso. Notò un mucchietto di tessere e di polvere di calce per terra; poi, alzando lo sguardo, scorre dei segni vistosi sulla superficie del disegno verso il centro, come se qualcuno avesse infierito per cercare di cancellarlo. Ma doveva essere stato interrotto nell'opera di distruzione, che aveva lasciato incompiuta. Dante alzò il più possibile la lampada, sollevandosi sulle punte dei piedi. Quella che a prima vista era apparsa come una ragnatela casuale di graffi formava in realtà un disegno preciso: un pentagono.

Questo gli fece venire in mente il pentacolo. Il simbolo più potente della teurgia.

Il disegno era stato tracciato con forza, in fretta. Si guardò intorno. Verso il centro della navata c'era una scala a cavalletto lasciata aperta per i lavori prima della tragedia. La trascinò verso il mosaico, contro la parete, e vi collocò in cima la lampada per esaminare meglio il segno diabolico. Sfiò con le dita il solco sulla calce: qualcuno doveva aver passato ripetutamente sul muro una punta d'acciaio, forse una spada o un pugnale. Sollevandosi sulle punte dei piedi riuscì a raggiungere il vertice superiore dell'incisione. Chi aveva marchiato il muro doveva essere più o meno della sua altezza.

Aveva già visto uno di quei segni del male su un libro di incantesimi sequestrato nella casa di un uomo sospettato di stregoneria. Era stato sorpreso mentre era intento a evocare le larve dei morti ed era stato consegnato all'Inquisizione, insieme con tutte le carte ritrovate. Si diceva che fosse stato trasportato in ceppi in un carro chiuso direttamente a Roma. Nessuno ne aveva saputo più nulla.

A quel tempo il poeta ricopriva la carica di gonfaloniere del popolo di San Piero, ed era stato lui stesso a firmare il verbale di consegna all'autorità ecclesiastica. Ma aveva fatto in modo di trattenere gli scritti per una notte presso la sede del popolo, per poter leggere il Grimorio e apprendere così tutto quello che era possibile della diabolica arte dello stregone.

Il libro era scritto in una lingua sconosciuta, fatta di segni indecifrabili e numeri, forse l'idioma arcano parlato dai demoni. Poco ne aveva ricavato, se non la sensazione di una totale confusione mentale, di un perverso capovolgimento dell'ordine naturale nell'esposizione di ogni argomento. Solo poche cose apparivano comprensibili: immagini di stelle e costellazioni, e figure geometriche, tra cui proprio il pentagono occupava una posizione di rilievo.

Era stato lui a interrogare a lungo l'uomo, per cercare di strappargli una spiegazione. Lo aveva fatto liberare dalle corde con cui i bargellini avevano cominciato a slogargli le giunture, ma quello si era limitato a pronunciare una cantilena incomprensibile, accompagnata da uno strano balletto intervallato da invocazioni ai demoni. Dante l'aveva colpito violentemente al volto, quando si era accorto che stava tracciando intorno a sé, col sangue dei piedi lacerati, una sorta di confine, come per chiudersi nella sua perversità.

«Mi colpisci perché sono nelle tue mani» aveva sussurrato il prigioniero reprimendo una smorfia di dolore. «Ma se fossi tu nelle mie io ti aprirei gli occhi sulla verità, invece di chiuderteli con il fuoco come fate voi con me.»

«Se io fossi nelle tue mani significherebbe che il mondo è capovolto, e che la legione dell'anticristo cavalca sulla terra» aveva risposto seccamente il poeta.

«Eppure quella legione porta con sé il segreto del bene e del male, il frutto che rende simili a Dio. Vieni anche tu nella legione, il cui nome è il nome del padrone mio.» Continuando a mescolare parole e bava sanguigna, l'uomo si era proteso verso di lui. «Avvicina l'orecchio alla mia bocca. Ti rivelerò la parola che muove le pietre e che spalanca la porta sulla terra dei morti.»

I suoi occhi scintillavano nella penombra del sotterraneo. Dante aveva pensato che fossero i riflessi della torcia alla parete. Oppure il lampo della follia che si era impadronita di lui.

Si era ritratto inorridito, tappandosi le orecchie con le mani, mentre l'altro mormorava ancora qualcosa, con un ghigno orrido.

Per anni si era rimproverato quel gesto di viltà. Non aveva avuto il coraggio di mettere alla prova la propria fede. E adesso rivedeva lo stesso segno.

Era dunque vero che a Firenze, sotto lo sguardo cieco dei governanti, si tenevano riti di negromanzia. Ma perché il simbolo era stato tracciato sulla parete, quasi a contaminare l'allegoria biblica del mosaico, e non invece a terra, dove si diceva che gli stregoni lo usassero per i loro riti? Tornò a osservare con attenzione il mosaico. L'incisione aveva danneggiato la gamba sinistra del colosso. Un gran numero di tessere di terracotta giacevano al suolo, in mezzo alla calce.

Qualcosa scintillava tra i frammenti. Un tipo di pugnale a lama corta che Dante non ricordava di aver mai visto in Toscana. Sembrava una riproduzione in miniatura della lama pennata che i contadini delle sue parti usavano per i lavori in campagna, buona per innestare una vite, ma all'occasione anche per risolvere senza testimoni una questione d'onore.

Sul manico di corno c'era inciso qualcosa. Il poeta sollevò l'arma verso la lucerna. Era una croce. La croce dei templari.

Si guardò intorno inquieto. No, non c'era da pensare a un ladro. Solo adesso si rendeva conto di non aver sentito i passi del suo aggressore allontanarsi verso l'uscita della chiesa. Forse l'uomo era ancora lì, nascosto e pronto a colpire. Alzò per quanto poteva la lucerna, ma la sua debole luce rivelava soltanto una selva di ombre. Il luogo sembrava deserto.

Eppure era certo che nessuno fosse corso fino al portale. Davanti a lui si estendeva la pozza oscura della volta franata. Magari c'era un modo per scendere nella voragine, oppure la cripta aveva un'uscita segreta. Si avvicinò cauto, tenendo sempre la lucerna sollevata sulla testa.

Per la prima volta guardò con attenzione le rovine. Sul margine si intravedeva un mucchio di detriti, frammenti di pietra e conci simili a rozzi gradini. Si avvicinò per valutare se da lì potesse essere passato qualcuno. Con sorpresa scoprì che non si trattava dei resti del solaio, ma della testa di una scala che affondava nel buio. Strinse la daga nel pugno e affrontò il primo scalino.

La rampa si snodava a spirale lungo le pareti di tufo di un grande scavo di forma circolare, che tendevano a restringersi a mano a mano che si scendeva, un imbuto di tenebra conficcato nella terra umida, come se una bestia immane si fosse scavata a forza una tana per sfuggire alla luce.

Si muoveva con cautela, attento a tenersi sulla sinistra, mentre l'eco dei propri passi gli ritornava amplificata dalla bizzarra acustica del luogo. Gli pareva di essere attorniato da una folla in movimento, un mormorio di voci che si rincorrevano nel baratro. In quella confusione gli sembrò di distinguere un rumore d'acqua.

Da una frattura nella parete una piccola falda sotterranea scorreva attraverso la scala, per poi precipitare nel vuoto. Dopo un attimo di esitazione, Dante superò con un balzo il fiumiciattolo fangoso, sperando che la rampa non cedesse sotto il suo peso. Aveva la sensazione di varcare un confine invisibile, un monito silenzioso a non procedere oltre. Nel movimento la fiammella ebbe un guizzo, illuminando più chiaramente la discesa.

Il fianco dello scavo non era più roccia compatta. Sulla sua superficie si aprivano decine di loculi di varie dimensioni, un orrendo alveare colmo di resti umani. Scivolando lungo le aperture, la luce della lampada sembrava animare quelle membra disfatte.

Orbite vuote seguivano il poeta, e mani scheletriche si protendevano dalle nicchie, come se un'intera legione infernale fosse lì ad attenderlo.

Sentì le ginocchia piegarsi.

Doveva trattarsi di un cimitero dimenticato. Discese ancora alcuni gradini, con la paura che gli stringeva la gola; poi si fermò, cercando di vincere l'affanno che si era fatto insopportabile. Dalla terra sotto i suoi piedi si levava una foschia giallastra. Tutto il calore torrido dell'estate sembrava ristagnare lì dentro.

Si impose di vincere il timore ricorrendo alla ragione. L'aggressore che lo aveva colpito nella navata superiore era un essere corporeo, e il fatto che subito dopo fosse fuggito ne era la prova.

La prima volta, quando aveva rischiato di precipitare nella voragine, aveva pensato che la cripta potesse essere un'antica cisterna romana per la raccolta dell'acqua. Ma i cristiani dovevano averla in seguito trasformata in una catacomba fuori delle mura, lontano dagli sguardi dei pagani.

Dopo che sulle fondamenta della costruzione era stata eretta la chiesa di San Giuda, il sepolcreto era stato dimenticato fino al crollo della volta, che aveva aperto di nuovo quella bocca d'inferno.

Oppure poteva trattarsi di una delle tombe che il popolo etrusco aveva disseminato nel suo antico regno. Ne erano state ritrovate di enormi nelle terre della Maremma. In ogni caso era opera di uomini, non di demoni.

Tuttavia, se l'inferno aveva una forma, pensò Dante, non poteva essere molto diversa da quella.

Riprese a scendere, rinfrancato dalla luce della ragione. Anche l'aria sembrava essersi fatta meno pesante, come se una leggera ventilazione fluisse dal basso.

La scalinata di pietra si arrestava contro un arco cieco, chiuso da una muraglia di mattoni. In un'epoca successiva qualcuno doveva aver deciso di sbarrare quella strada verso le viscere della terra, forse per impedire che l'esplorazione andasse oltre. Oppure per imprigionare forze che altrimenti sarebbero dilagate sulla Terra.

Il fondo della cripta era costituito da un cerchio di almeno dieci braccia di diametro. Era pavimentato da lastre irregolari di basalto, corrose dal tempo, nel cui centro si

raccoglieva in una pozza l'acqua che precipitava dall'alto. Sugli ultimi gradini qualcuno aveva lasciato numerosi mozziconi di candela. Ne prese uno. Era stato fabbricato di recente: la cera era ancora morbida ed emanava un tenue profumo.

Il timore dell'ignoto tornò a impadronirsi di lui. Non era possibile che qualcuno fosse fuggito da quella parte. Tornò ad alzare il braccio, guardandosi intorno con maggior attenzione. La fiamma continuava a oscillare. Si mosse con cautela verso quella che sembrava l'origine del flusso d'aria.

La parete, vista più da vicino, si rivelò un imponente muro costruito con massi irregolari: i resti delle fondamenta dell'edificio più antico. In un punto c'era una zona d'ombra più scura. Non si trattava semplicemente di una variazione del colore della roccia, ma di una nicchia, un passaggio appena sufficiente per un uomo. Si avvicinò, cercando di illuminare il pertugio per vedere: oltre quella strettoia sembrava esserci una cavità più ampia, dalle pareti regolari.

Decise di avventurarsi oltre il varco.

Pur non potendone valutare l'estensione, era certo che davanti a lui si aprisse un ambiente più vasto di quello che aveva lasciato. A mano a mano che la lampada illuminava nuovi particolari, l'aspetto della costruzione diventava più familiare. Si trovava in una galleria scavata nella roccia, ampia almeno quattro braccia e chiusa da una volta a botte. Qua e là, senza una regolarità apparente, la volta era stata rafforzata da pilastri e archi di mattoni. La galleria scompariva nell'ombra oltre il cerchio di luce della lampada. Sotto i piedi sentiva una mota viscida, con un forte odore di putredine. Doveva essere l'argilla della sponda dell'Arno che risaliva sin lì quando il fiume era in piena. Adesso, durante la secca estiva, quel passaggio diventava percorribile.

Continuò a guardarsi intorno, ammirato. Un'opera imponente, degna della capacità dei suoi antichi costruttori, che poi era entrata a far parte del regno del male. Quante ce n'erano di quelle costruzioni sotterranee, nel territorio del Comune? Sotto quante chiese, sotto quanti conventi si aprivano cavità simili? Le candele nella cripta testimoniavano presenze inquietanti, riti tanto ignobili da non poter essere celebrati alla luce del giorno. Forse anche il maestro comacino aveva preso parte a quei riti.

Dante fece ancora qualche passo. Ormai era certo che il misterioso visitatore fosse fuggito per quella via. Ma era troppo tardi per pensare di inseguirlo. Stava per tornare indietro quando avvertì un movimento davanti a sé. Lungo le pareti e contro i pilastri degli archi giacevano dei mucchi informi, simili a fagotti di stracci, che lentamente si stavano sollevando da terra.

Si addossò alla parete, inorridito.

Così aveva sempre immaginato il risveglio dell'armata dei morti, il giorno del Giudizio. Ma quella resurrezione aveva qualcosa di incerto, quasi ne fosse una versione miserabile, una parodia. Invece di corpi rinati mondi dal peccato, quelle membra che brancolavano verso di lui nella semioscurità sembravano marchiate dalle piaghe più orrende, malamente avvolte in bende intrise di sangue e di pus.

Sentì il cuore fermarsi. L'orda degli immondi lebbrosi non era in arrivo, come temevano a San Piero, ma era già dilagata nelle viscere di Firenze, approfittando di quel camminamento.

Facendo appello a tutto il suo coraggio si fece avanti, minacciando il più vicino con la daga. Ma quello non se ne diede per inteso. Continuava ad avanzare, protendendo le braccia piagate verso di lui, il volto ridotto a un grugno tagliato da un sorriso lugubre.

«Fermati, demonio, o sarà il tuo ultimo passo su questa terra!» gridò Dante.

«Messer Alighieri, non mi riconoscete?»

Quella voce smosse qualcosa nella sua memoria. Invece di rispondere, il priore brandì nuovamente la sua lama, fendendo l'aria con un movimento circolare, per creare una barriera di acciaio tra sé e l'inferno. «Non conosco il tuo nome» disse.

«Ma sono io, messer Alighieri. Giannetto di San Piero. Giannetto, il mendicante.»

Un tenue raggio di luce illuminava la faccia dell'uomo, che adesso si era arrestato. Prese a svolgere dalla testa le bende insanguinate, mentre Dante abbassava lentamente la sua arma. Era davvero lui, lo stesso straccione che aveva calpestato dentro il Palazzo dei priori. L'uomo della sorte. Intanto le altre creature avevano cessato di avvicinarsi, come se avessero perso ogni curiosità nei suoi confronti, ed erano tornate ad accucciarsi.

«Benvenuto nel regno dei veri chiedenti, messer Alighieri. Anche voi in cerca di un tetto per la notte?» L'uomo sogghignò, mettendo in mostra i denti spezzati.

Il poeta non aveva rinfoderato la sua lama. Un sentimento d'ira si era sostituito all'orrore di un attimo prima. Le mani gli tremavano ancora. Si gettò avanti e afferrò il mendicante per il collo, sbattendogli violentemente la testa contro la parete. Solo lo sguardo terrorizzato dell'altro, più che la sua flebile richiesta di pietà, valse a fermarlo prima che fosse troppo tardi.

Lo lasciò andare. Il mendicante era rimasto appoggiato alla parete, dolorante, e cercava di riprendere fiato. Anche il respiro di Dante era spezzato dall'affanno. Si passò una mano sugli occhi, come se volesse cancellare l'accaduto. «Perché sei coperto di questi panni immondi? E quegli altri sono forse...»

«Quelli?» ribatté Giannetto, indicando i corpi accasciati tutto intorno. Qualcuno si era mosso, alzando la testa, ma poi era tornato a sdraiarsi, indifferente, come se una rissa non fosse uno spettacolo insolito, in quel luogo. «Vedo che siete stato ingannato dall'Arte segreta» continuò, rimettendosi in piedi.

«L'Arte segreta?»

«Già. L'Arte dei Ciompi, degli ultimi. Non è registrata da nessuna parte, nemmeno nell'elenco delle Arti minori del Comune. Eppure vi assicuro che esiste, come vedete. Il popolo grasso di Firenze abita nei suoi palazzi e nelle sue torri. Ma nelle strade c'è un'altra corte che vive alla sua ombra. Noi che campiamo di elemosina abbiamo bisogno di sentire la luce della grazia vicina.»

Dante tornò a guardarsi intorno. Da tempo Firenze era stata invasa da nugoli di pitocchi scesi sulla città come mosche sulla carcassa di un cavallo. Falsi pellegrini, falsi sciancati, falsi deformi, falsi ciechi, falsi reduci dalla crociata mescolati a veri deformi e veri storpi, veri pazzi e veri galeotti, riuniti insieme in un esercito di piagnoni, predicatori di fortuna, annunciatori di miracoli, gente senza causa e senz'altro scopo che rimestare nel torbido. Ma non avrebbe mai pensato che fossero in così gran numero.

E a nord, durante il suo viaggio a Parigi, aveva visto anche di peggio. Quella feccia del genere umano s'era riunita in una lega tanto forte da patteggiare addirittura con il re francese il dominio su interi quartieri della città. Anche Firenze sarebbe precipitata nel caos che dilagava in tutta la cristianità.

«Ma siete afflitti da mali immondi... Com'è possibile che vi sia concesso di mendicare liberamente, sotto gli sguardi dei cittadini onesti?» chiese il poeta.

«Nessuno di noi è davvero marchiato dai mali che ostenta. La guardia lo sa bene e si accontenta di raccogliere ogni giorno una manciata di monete per lasciarci fare. Credetemi, messer Alighieri, noi ladri siamo in buona compagnia, nella città del fiorino.»

Dante si lasciò sfuggire un involontario cenno di assenso. Davvero tra gli uomini appesi alle forche e la folla plaudente non c'era una grande differenza. Forse quel gaglioffo poteva essergli utile. «Hai visto fuggire qualcuno, poco fa?» chiese.

«Ho notato qualcuno scendere dalla chiesa.»

«Chi era? Com'era vestito, hai visto il suo volto?»

«No, mi dispiace di non potervi aiutare. Correva nelle tenebre.»

«Qualcuno degli altri potrebbe aver visto qualcosa?»

«Nessuno bada molto alle faccende altrui, qui all'Arte. E poi accade spesso che qualcuno scenda dalla chiesa. Noi non ci facciamo caso.»

Dante lo afferrò per la spalla. «Che cosa vuoi dire? I lavoranti sanno di questo passaggio?»

«Non ci sono lavoranti lassù, priore. Sono entrato là dentro più di una volta, per valutare... la situazione. L'unica persona che ho visto all'opera era il maestro mosaicista, quello che è morto. Non vi si svolgeva alcun lavoro. Mi riferivo agli altri.»

«Chi?»

«Gli uomini che si riuniscono sul fondo della cisterna per la cerimonia. Pensavo che lo sapeste.»

«Non so nulla... Quale cerimonia?»

«Più di una volta, sempre di notte, sul fondo della catacomba sotto la chiesa ho visto un gruppo di uomini che si riuniscono per i loro conciliaboli. Noi non andiamo mai da quella parte, per non disturbare il sonno dei morti, ma ci arrivano le loro voci.»

«Cosa dicono?»

«Non si riesce a capire; parole confuse, discussioni... A volte pregano.»

Dante si accarezzò il mento, perplesso. Il pentagono disegnato davanti all'altare per l'evocazione dei demoni...

Sollevò di scatto lo sguardo verso il suo interlocutore. Il grugno di Giannetto fuorusciva dalle bende come il muso di un topo da un buco nel muro. Gli venne il dubbio che potesse trattarsi di un inganno. Forse l'uomo gli stava raccontando quella storia per alimentare la sua fantasia. Magari non c'era mai stata alcuna cerimonia, e il maestro era stato semplicemente assassinato da uno dei finti lebbrosi, salito dalla caverna per derubarlo. I maestri comacini erano rinomati in tutta Europa, ed era risaputo quanto fossero elevati i loro ingaggi. Nemmeno Giotto aveva mai ricevuto un compenso così alto per la sua opera.

Forse lo stesso Giannetto, con la sua aria in apparenza inoffensiva, da ruffiano, nascondeva tra le bende le mani macchiate di sangue. Avrebbe dovuto arrestarli tutti, si disse. Adesso sapeva dov'era ubicato il loro covo. Sarebbe tornato.

«Dove si va da quella parte?» chiese, additando il buio davanti a sé.

«La galleria sbuca vicino all'Arno, dalle parti del Ponte Nuovo.»

Il poeta si era appoggiato alla parete, in silenzio, immerso nei suoi pensieri. Si accorse solo dopo qualche tempo che Giannetto continuava a fissarlo. Sembrava che volesse dirgli qualcosa, ma che non trovasse le parole per iniziare.

«Vorreiregarvi di una grazia, messer Alighieri.» L'uomo si massaggiava la nuca, quasi a voler ricordare i colpi subiti.

«Dimmi.»

«Voi scrivete, vero? Parlate di me, vi prego.»

Già, si disse il priore. È questo che vogliamo tutti, anche i più miseri: che non si spenga la luce sul nostro nome. E se potessimo visitare il paese dei morti, non sarebbe forse questa la loro richiesta? «In cambio vi rivelerò qualcosa che vi sarà utile» proseguì Giannetto.

Dante lo scrutò. Cos'avrebbe potuto rivelargli di utile quel miserabile? «Qualcosa che potrà salvarvi» continuò il mendicante, fissandolo con il suo sguardo da sorcio.

«La mia sorte? Ancora?»

«Preparatevi alla fuga. La parte vostra è perduta.»

Il poeta tese le orecchie. Che cosa poteva sapere quel relitto umano della politica di Firenze? L'altro sembrò accorgersi della sua diffidenza. «Uno dei soldati al quale pago la protezione ha un parente nelle armate del papa. Bonifacio si sta preparando a partire verso la nostra città con l'apparente scopo di mettere pace, ma in realtà per fare bottino e rovesciare il Comune a favore dei Neri. Per noi pitocchi ogni cambio di fortuna tra le parti significa poco; ma per uno come voi potrebbe andarne della vita. Fuggite, prima che sia tardi.»

C'era da temere che quella storia fosse vera: non era difficile immaginare il flusso continuo di informazioni a cui poteva attingere un uomo come Giannetto, che viveva per la strada. Con la coda dell'occhio, Dante scorse due figure accucciate che si alzavano e si avviavano verso l'uscita. Notò lo sguardo sospettoso con cui Giannetto aveva seguito i loro movimenti. Prima di sparire uno di loro si voltò. Per un momento gli parve di scorgere un volto noto, ma non riuscì a ricordare. «Chi sono?» chiese.

«Due che mai avrei pensato di vedere qui nell'Arte.»

«Allora?»

«Non lo so. Per qualche motivo cercano di farsi passare per due di noi. Però hanno ingannato gli altri, non me.»

Dante cercò di seguire con gli occhi le sagome coperte di stracci, ma erano già scomparse nella penombra.

18 giugno, nella mattinata

Dante aveva fatto convocare d'urgenza il Bargello al Palazzo dei priori.

L'uomo giunse ansimando, visibilmente contrariato. Era privo dell'usuale armatura. Sembrava più piccolo. «Cosa c'è di tanto importante, messer Alighieri, da strapparli ai miei uffici?» disse subito.

«La taverna è il tuo ufficio, miserabile» pensò il poeta, ma si limitò a ignorarlo. Rigirava tra le mani lo strano pugnale che aveva trovato nella chiesa. «Ci sono templari, a Firenze?» domandò.

«Che cosa?»

«Svegliatevi, Bargello! L'Ordine dei poveri cavalieri di Cristo, detto del Tempio. I bianchi mantelli, con le loro croci patenti. Sapete se ce ne sono, in città?»

L'altro pareva finalmente aver capito. Scrollò le spalle con indifferenza. «Ah, quella specie di setta. Tanto potenti e poi hanno perduto la Terrasanta, fingendo di voler morire per il Santo Sepolcro. Si sono arricchiti anche trafficando con i mori. Altezzosi e arroganti, avidi come ebrei, attaccabrighe... No, il Comune non ha mai concesso che si insediassero in città. Del resto, di usurai ne abbiamo già abbastanza» concluse con un ghigno.

Dante non poté fare a meno di sorridere. Per la prima volta si trovava d'accordo con lui. Poi un pensiero lo raggelò. Quel gaglioffo voleva alludere alle calunnie su suo padre Alighiero? Strinse i pugni, avanzando verso l'uomo. «Che cosa intendete dire?» gridò, fulminandolo con lo sguardo.

Il capo delle guardie arretrò di scatto. Sembrava sinceramente sorpreso dalla sua reazione, e anche impaurito. «Nulla di diverso da quello che ho detto» balbettò. «Non ci sono templari, nelle terre del Comune. La loro commenda più vicina è all'Aquila, da dove trafficano con la Capitanata e le altre terre del Regno di Napoli...»

«So anch'io che non è registrata una presenza ufficiale dell'Ordine. Quello che voglio sapere è se nel corso delle vostre indagini vi siete mai imbattuto in una loro presenza occulta, magari mascherata sotto spoglie diverse.»

Era una domanda inutile. Quell'uomo non si sarebbe accorto di un branco di unicorni che gli fosse passato sotto il naso. Invece fu sorpreso dalla sua risposta.

«No... ma forse qualcuno c'è, o almeno c'è stato. Sotto spoglie diverse, come voi dite.»

«Che cosa intendete?»

«Si diceva, in passato, che tra i francescani, anche i nostri fiorentini, ci fosse una corrente, un gruppo di fautori dell'Impero che avevano aderito segretamente all'Ordine del Tempio. Ma non si sa con certezza. Sono solo voci. Bisognerebbe entrare nelle teste dei cappucci. Si scannano tra di loro, però fuori non trapela nulla,

come se dietro le mura dei loro conventi ci fossero ancora Francesco e sorella Pover-
tà...»

Non sapeva altro. Dante lo congedò con stizza, infastidito dalla sua petulanza. Quel repertorio di frasi fatte sui frati lo annoiava. Solo chi, come lui, li aveva frequentati assiduamente poteva conoscerne fino in fondo perfidie e virtù. Virtù poche, perfidie innumerevoli.

Il Bargello era appena uscito quando la guardia avvertì Dante che uno sconosciuto chiedeva udienza.

«Ha detto chi è?»

«No, ma afferma di conoscervi.»

Il poeta sentì i muscoli della mascella contrarsi. Ancora quell'infame Manetto con le sue pretese. Si guardò intorno nervosamente, in cerca di una via d'uscita. «Non ora. Chiedetegli di tornare dopo la seduta del Consiglio.»

«Sempre di fretta, messer Durante, eh? Come alla scesa di Campaldino!» gridò una voce beffarda.

Dante si era voltato come un cane a cui avessero schiacciato la coda, pronto ad az-
zannare. Si trovò davanti un uomo con una faccia larga e sorridente, che lo fissava con i pugni sui fianchi. Era vestito con ricchi panni da viaggio, troppo vistosi e ornati per le leggi che il Comune aveva emanato contro il lusso sfrenato. Tutto in lui lo proclamava straniero, a cominciare dalla leggera inflessione senese.

«Sono molti anni che non vedete il mio muso, ma l'amore mi ha così mutato da rendermi irriconoscibile?» proseguì il nuovo venuto in tono frivolo.

Dante lo fissò facendosi schermo con la mano dai raggi del sole che penetravano attraverso i fornici del porticato. «Messer Angiolieri... Siete voi? Ma non eravate in prigionia?»

L'altro scoppiò a ridere. «A forza di pianti ho convinto il mio vecchio a riscattare il debito con gli usurai, e sono uscito tre anni or sono. Quanto a quel gaglioffo che ho sfregiato col mio pugnale, ha ritirato le sue infamie a suon di scudi. Ma se non avessi sellato in fretta sarei di nuovo ai ferri. I dadi mi hanno tradito ancora, e stavolta il vecchio non sente ragioni. Soprattutto dopo aver letto quel mio sonettino in cui dicevo di volerlo veder bruciare. Appena il tempo di un'ultima sveltina con la mia Becchina, ed eccomi profugo nella vostra città della libertà... in cui ho saputo che avete intrapreso una splendida ascesa. Siete addirittura priore. Un poeta! A Siena poco manca che ci mozzino la lingua. È proprio vero quello che dicono? Che una nuova Atene sta sorgendo in riva all'Arno e che ci sono più saggi qui che in tutta la biblioteca d'Alessandria?»

Dante aprì bocca per dire qualcosa, ma fu subito zittito dall'altro, che riprese con entusiasmo.

«E poi le vostre taverne... Davvero splendide! Non come le sordide topaie frequentate dai miei concittadini. Ho visto il locale di un certo Baldo, che tiene corte bandita fuori le mura antiche. Lo conoscete? Lì c'è gioco, sapete? E anche belle donne.»

«Cecco» riuscì finalmente a dire Dante. «Qui il Comune non è tollerante nei confronti dei biscazzieri e degli sregolati in genere. Nella città del Battista è la virtù che cerchiamo di porre a fondamento delle nostre azioni. State attento a non mettervi nei guai. Non conoscete l'inferno, se non avete mai visitato le nostre prigioni. E quanto a

Campaldino, la mia schiera arretrò di poco, e solo all'inizio della giornata, per poi tornare all'assalto e piegare l'insolenza aretina con la forza del nostro braccio.»

«Sarà come dite voi. Forse non mi sono avveduto che voi scappavate con i vostri fiorentini perché ero troppo occupato a scappare con i miei senesi. Ma perché addolorarci con le tristezze della guerra, quando gli ameni pascoli della pace si aprono alle nostre speranze? Ho letto le vostre *Rime* e le vostre imprecazioni contro la bella Pietra. Dunque la ferita inferta al vostro cuore da Beatrice è risanata? Allora è vero, come ho sentito dire tra i poeti d'amore, che anche Dante Alighieri è tornato nel regno della carne e della merda?»

Dante arrossì e non rispose. Si guardava intorno, in cerca di un pretesto per congedarsi.

L'altro sembrò avvertire il suo imbarazzo. Per un momento parve voler insistere con il suo sarcasmo, ma poi cambiò argomento, tornando agli accenti frivoli di poco prima. «Ho assistito al vostro insediamento in San Piero. Una cerimonia impressionante, davvero. La potenza del cielo congiunta alla forza terrena. Me ne sono rallegrato per le mie fortune: un'amicizia potente è il miglior viatico per l'esule.»

Il priore si irrigidì. «C'eravate anche voi in San Piero, alle idi di giugno? Ma quando siete giunto in città?»

«Da tre giorni. Giusto in tempo per assistere al vostro trionfo.»

Appena in tempo per essere presente la notte del delitto, pensò Dante scrutando il suo interlocutore, che continuava a ciarlare guardandosi intorno. Dall'altana porticata si vedeva lo scorcio di piazza Maggiore: la vista verso l'Arno era impedita dall'imponente basamento della torre campanaria che Giotto stava erigendo.

«Sembra che la vostra città si stia ingigantendo, messer Durante, al pari della boria di voi fiorentini. Ma anche a Siena i miei concittadini hanno gettato le fondamenta del più grande duomo della cristianità. Da sopra il suo tetto vi faremo le fiche, a voi fiorentini e giù fino al papa a Roma» disse Cecco, unendo tra loro gli indici e i pollici e mostrandoglieli.

Dante non riuscì a trattenere un sorriso. Gli pareva di vederlo, Cecco, sulla cima di un campanile a inveire con quel gesto sconcio.

«A proposito di Bonifacio, sta facendo dei bei denari, con questa storia del Giubileo. Finirò anch'io per accodarmi a quella folla di perdigiorno che sciamava giù per la valle del Tevere, a far più ricchi i preti. Sì, tra dieci anni questa città sarà irriconoscibile.»

«È già irriconoscibile» mormorò Dante. «E non per il meglio. Così conoscete la taverna di Baldo?»

«Vi dirò di più, ho preso alloggio lì. Quel furfante monco pretendeva da me una fortuna, per ospitarmi, ma mi sono fatto forte del vostro nome e s'è subito ammorbido. Pare che siate davvero importante, nella vostra città. O almeno lo siete nella taverna di Baldo» disse Cecco con un sogghigno.

Continuava a squadrarlo beffardo, come se fosse in qualche modo padrone del suo destino. Il priore sentì l'ira montargli dentro. Insopportabile poetastro! Aveva avuto anche l'impudenza di sbeffeggiarlo in versi, con la sua immoralità provinciale. Represse una risposta feroce. «E dunque, quale vento vi porta a Firenze? Oltre alla necessità di evitare i birri, come avete detto» si limitò a replicare.

«Non lo immaginate? C'è un convegno di dotti, nella vostra città. Si fa un bel Giubileo di sapienti, con quel vostro *Studium*. Sono venuto a offrire i miei servigi e la mia dottrina.»

«Vi esprimete per enigmi, come un ebreo cabalista. Che cosa vorreste insegnare nella facoltà delle Arti? Non sembra che dialettica e retorica vi difettino, ma quanto a farne oggetto di disputazione...»

«E chi vi dice che io mi appresti a discettare di quelle oscure discipline, messer Alighieri? In Siena ho appreso ben altre lezioni! Tre donne intorno al cor mi son venute... come a voi. E mi hanno illuminato.»

«E chi sarebbero, nel vostro caso?»

«La donna, la taverna e il dado.»

Dante lo fissò con uno sguardo gelido che l'altro sostenne impassibile. «Il dado è maschio» lo rimbeccò.

«Finché non lo si corregge con il piombo. Quindi diventa femmina anch'esso, e come femmina si piega ai comandamenti del suo padrone.»

«Sapete, Cecco, che cosa mi sono chiesto non appena vi ho visto?»

«No, che cosa?»

«A quale bestia assomigliate, delle tante che prevede la scienza fisiognomica.»

«Negli ultimi tempi vi è avvenuto di incontrarne molte, di bestie, sulla vostra strada?»

«Molte, tranne la vostra.»

«E quale sarebbe?»

«Il basilisco» disse il poeta, facendosi serio.

«Ma il basilisco non esiste!»

«Però avvelena e uccide come se esistesse, al pari delle parole della calunnia.»

Lo stesso giorno, dopo il crepuscolo

Dante raggiunse il tavolo dei sapienti senza incertezze. Ormai era chiaro che quell'angolo della taverna costituiva davvero una specie di spazio privato. Allineati sui loro scanni c'erano tutti gli uomini che aveva conosciuto. Si alzarono in piedi, ricambiando silenziosamente il suo saluto. Lo osservavano con curiosità, ma nessuno pareva intenzionato a prendere la parola per primo.

Fu Teofilo Sprovieri a rompere il silenzio. «Eccovi di nuovo nel Terzo Cielo, messer Alighieri. Speravamo che tornaste a renderci onore. Eravamo ansiosi di conoscere le vostre conclusioni sulla vicenda di cui abbiamo parlato l'altra sera» disse, dopo avergli fatto posto accanto a sé. «Se ce ne sono.»

A Dante parve di cogliere una sfumatura ironica nella voce dello speciale. Stava per rispondere a tono, ma fu anticipato da Cecco d'Ascoli.

«Perché, amici, volete che il nostro gradito ospite ci intrattenga su un tema così penoso, quando la sorte ci dona il privilegio di avvalerci della sua opinione in campi ben più elevati della dottrina? Diteci invece quali opere state meditando di intraprendere, nelle more dei vostri impegni di governo.»

«Sto pensando a uno scritto in cui, come in un convito, venga distribuito a chiunque vorrà prenderne il pane del sapere» rispose Dante.

«Un convito?» chiese una voce, inducendolo a girarsi. Alle sue spalle era apparso Cecco Angiolieri. C'era da pensare che fosse stato nascosto sotto il tavolo, fino a quel momento; o che avesse imitato il passo felpato dei ladri, appreso in occasione delle sue ripetute visite nelle galere. «E sarebbe aperto a tutti? Non ai soli sapienti?» Volse lo sguardo in giro, come a sollecitare l'attenzione degli altri su quello che stava per dire. Non sembrava che l'impudenza con cui si era accostato al tavolo turbasse nessuno. A Dante parve anzi di cogliere qualche sguardo divertito, come se le sue spiritosaggini fossero ben note.

«Non pensate, messer Alighieri» seguì Cecco, dopo avere rivolto un rapido saluto alla compagnia «che la vostra mensa possa ridursi a un'insopportabile congrega di pitocchi e scroconi? E quali regioni della ricerca filosofica tratterete nella vostra opera?» aggiunse, sedendo accanto a Veniero e versandosi del vino nella coppa del veneziano.

«Tutte» rispose il priore freddamente, scandendo le parole. «Ordinatamente e per temi. Dalla forma del cosmo fino ai segreti moti dell'animo. E terminerò con la virtù più sublime a cui ci sia dato di attingere.»

«Quale?»

«La Giustizia.» Dante si guardò intorno, soffermandosi su ognuno di loro. Parevano tutti colpiti dalle sue ultime parole.

«Certo, la Giustizia è cardine tra le virtù» mormorò Antonio da Peretola. «Il vostro progetto ci riporta però a quel tema tenebroso che Cecco d'Ascoli voleva evitare. Come tratterete le cause del delitto?»

«Giusto, messer Alighieri» intervenne Bruno Ammannati. «Mi piacerebbe saperlo. E quale migliore occasione della morte del mosaicista, per discuterne? È opinione dei più che se un forte motivo personale può indurre al crimine, altrettanta forza d'animo può contrastarlo. Se questo è vero, allora Ambrogio è stato ucciso o da un essere debole o per una causa fortissima.»

«Credo che sia così.»

«Come valutereste l'ipotesi che il maestro comacino sia stato assassinato dai suoi compagni d'Arte?»

«E quale ne sarebbe la causa?»

«Una fortissima, senza dubbio. L'orgoglio della loro arte, che la vittima voleva irridere. Avete visto il mosaico e le sue cinque parti di valore decrescente. Sono certo che in quella raffigurazione volesse alludere ai cinque più grandi mosaicisti d'Italia.» Ammannati si rivolse agli altri, come a cercare la loro approvazione. «Ricorderete come Ambrogio fosse solito magnificare la propria opera, paragonandosi con gli altri quattro che con lui dividevano la gloria dell'arte: Buondelmonte, Martino, Giusto da Imola. E voi, messer Iacopo. Per ultimo ma non certo ultimo.»

Sentendo fare il proprio nome, l'architetto rispose con un pallido sorriso, piegando appena il capo in un cenno di apprezzamento. «E di come non abbia mai fatto mistero di ritenersi superiore a tutti gli altri, talvolta anche sfiorando la denigrazione. Credo che la scelta di usare materiali di diverso valore nella rappresentazione del vecchio, simboleggiante con il suo corpo la totalità dell'arte, fosse una chiara allusione a una gerarchia tra gli artefici.»

«È vero» confermò Cecco d'Ascoli. «Ricordo bene come mettesse spesso a confronto l'abilità degli altri con la propria. Ma di qui a pensare...»

«Conoscete tutti le dure regole dell'Arte della pietra» proseguì Ammannati. «È fatto il più rigoroso divieto a ogni iscritto di diffamare un compagno, sotto la pena più severa. E non sarebbe la prima volta che i membri di un'Arte puniscono in modo feroce chi viola i regolamenti. E voi dovreste saperlo bene, messer Alighieri, per quello che si racconta dei tintori fiorentini.»

Dante annuì in silenzio. Era famosa in tutta Italia la spedizione che l'Arte di Calimala aveva organizzato fino in terra di Francia per uccidere due tintori rei di avere rivelato il segreto della colorazione dei tessuti. Dopo la notizia era stata fatta circolare, in modo che servisse da monito per tutti. Ma una morte così orribile sembrava una pena sproporzionata per una semplice rivalità.

Eppure il teologo sembrava convinto di quell'ipotesi, che tra l'altro aveva il vantaggio di stornare ogni sospetto dai membri del Terzo Cielo, fatta eccezione per Iacopo Torriti. Era evidente, osservando i volti degli astanti, che ognuno di loro avrebbe gradito questa soluzione.

«Su quali elementi fondate la vostra ipotesi?» chiese guardingo Dante. Nell'intimo dubitava della fondatezza di quella teoria, ma incoraggiando la discussione avrebbe potuto raccogliere qualche ulteriore indizio.

«Considerate il modo in cui il mosaicista è stato assassinato» rispose Ammannati. «Ricorrendo alla materia prima del suo mestiere, la calce, come se l'assassino avesse voluto testimoniare che la causa del delitto doveva essere ricercata proprio nel mestiere della vittima.»

«Ma credete davvero che la rivalità nell'arte possa soddisfare la necessità di una causa fortissima?» si intromise Teofilo, poco convinto.

«Dimenticate la seconda condizione: un animo debole. Sentirsi lesi nella propria dignità può facilmente spingere verso il delitto uno spirito non ben saldo e confermato nella verità cristiana. In alcuni uomini la debolezza morale può trasformarsi in un'arma, dando vita a un'inaspettata vigoria fisica. Non è necessario che la vendetta sia stata consumata dall'intera Arte. Un unico uomo offeso può esserne responsabile. Trovate il nome di chi si è riconosciuto nella terracotta usata da Ambrogio e avrete il colpevole.»

«Molto difficile a farsi» interloquì Antonio da Peretola. «Nessuno di quegli artisti è mai stato a Firenze. Tranne voi, messer Iacopo. Ma la vostra maestria vi esclude dal sospetto, naturalmente» si affrettò ad aggiungere.

Da quando Bruno Ammannati aveva cominciato a esporre la sua idea, Dante stava pensando alle ombre intraviste nel sotterraneo. Gente mai vista prima, secondo Giannetto. Sembrava che nessuno dei presenti fosse a conoscenza di quel particolare.

Oppure sapevano, e stavano cercando di indirizzarlo proprio in quella direzione.

«Ma tutti hanno lavorato a Roma, insieme col sommo Giotto, all'abbellimento dell'Urbe per il Giubileo» insistette Bruno. «E lì potrebbe essere nata la rivalità che qui è esplosa. E quanto al fatto che nessuno di loro sia stato segnalato a Firenze, con il viavai di pellegrini e postulanti, di armigeri e mercanti che si gettano sulla città come tafani su una cavalla gravida, credo che sia del tutto influente come argomento *adversum*.»

«E chi pensate allora che potrebbe essere il maestro più dispreziato?» chiese il poeta.

Gli altri evitavano di rispondere, scambiandosi sguardi perplessi. Come se esitassero a formulare un giudizio estetico che poteva equivalere a una condanna.

«La vostra tesi potrebbe spiegare perché è stata ritratta Roma. Ma perché non collocarvi sopra il colosso, se il mosaico riguarda un episodio verificatosi là? E quale città è rappresentata sulla destra dell'opera?» continuò il poeta.

«Forse ne conosco io il nome» mormorò Antonio da Peretola, richiamando l'attenzione degli altri. «Damietta.» Dante si fece di colpo attento. «Damietta» ripeté l'altro con voce più sicura. «Con una grande porta di pietra e quattro leoni. Me l'ha detto Baldo.»

«Sicuro che sia stato il taverniere a parlarvene?»

«Sì, ne sono certo. E del resto chi altri tra noi potrebbe avere conoscenza di una terra tanto lontana? A meno che qualcuno non abbia peregrinato oltremare...»

Il poeta volse lo sguardo in giro, cercando conferma a quell'ipotesi, ma nessuno sembrava aver nulla da dire.

«Potete convocare il padrone della locanda al nostro tavolo?» proseguì il priore. Verso il fondo del locale, la testa di Baldo emergeva su quelle dei commensali come una zucca in balia delle onde.

Veniero, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, si alzò e si avviò verso il taverniere. Parlottarono un po'. Dante vide che il crociato indirizzava più volte lo sguardo verso di loro, con un'espressione perplessa. Poi i due si avvicinarono.

Giunto al tavolo, Baldo si fermò appoggiando l'unico braccio sul tavolo e fissò il poeta negli occhi, spavaldo. La mano, coperta di un pesante guanto di panno verde, stringeva il piano di quercia. «Mi è stato detto che volete parlarci, messere.»

La stretta sul tavolo sembrò accentuarsi, e Dante ebbe davvero l'impressione che il legno si lamentasse. Tutta la forza dell'uomo sembrava concentrata nell'arto superstite, come se la natura avesse voluto compensarlo per la perdita che gli uomini gli avevano inflitto. Ma quello che sorprende era la vista dell'altro braccio, o meglio di quel poco che ne restava. Appena sotto l'articolazione della spalla usciva da una fessura del farsetto come uno spuntone d'ala, chiuso da una coppa d'ottone, probabilmente una stoviglia della sua taverna.

L'uomo colse lo sguardo del poeta. «Vi piace il mio Graal, messere?» chiese con voce ironica, avvicinandogli il moncherino al viso.

«È a Damietta che sei stato ferito?» gli chiese Dante, sforzandosi di non distogliere gli occhi. Era infastidito da quell'ostentazione. Il taverniere pensava di impressionarlo con le sue miserie? Come se non avesse visto anche lui ossa schiantate e teste rotolare nella polvere, a Campaldino. «No, messere. È stato ad Acri che la morte ha cominciato a inseguirmi. Ma ho visto bene Damietta, nei miei viaggi.»

«Ed è vero che le sue mura sono adornate da una grande porta in pietra bianca, coronata da quattro leoni sul fastigio?» si intromise Antonio. Sembrava in cerca di conferma alla sua affermazione di poco prima.

«È proprio come voi dite, messere. Una grande porta, vasta come il cancello dell'inferno, con quattro leoni a corona, per azzannare chi cerchi di superarla con la forza. Ma meglio sarebbe stato porre quattro draghi, a guardia di quel covo d'infamia.»

L'uomo pareva in preda a un'emozione violenta. Inaspettatamente cominciò a cantare con voce roca e stonata.

*Per te venit hac tribulatio
O quam pravo ducti consilio
Exierunt Duces in praelio
Damiata tu das exilio
Maledicta fatorum series.*

Sin dalle prime parole, un silenzio inatteso era sceso nella taverna. Dante vide più di un occhio inumidirsi. Tutti, anche gli avventori più umili, sembravano ancora soffrire per la tragedia della crociata. Damietta, fiore del Nilo, città martire, dove le truppe cristiane avevano subito una cocente sconfitta, riconquistata e perduta due volte per l'ostinazione dei crociati a voler restare entro le mura, invece di ritirarsi su una posizione più difendibile.

La strage dei difensori, lasciati soli dai rinforzi che non erano mai arrivati. Lo squallore dei voltafaccia e delle responsabilità negate. L'orgoglio folle dei templari,

che avevano voluto attaccare battaglia da soli, certi della loro invincibilità, e la rivalità con gli altri ordini, che avevano disertato. La ferocia bestiale dei mori.

Dopo cinquant'anni l'amaro di quella sconfitta ancora avvelenava la cristianità col suo strascico di polemiche irrisolte. Dante ricordava che nella sua infanzia si cantavano a Calendimaggio le glorie della compagnia fiorentina che aveva partecipato a quell'impresa sfortunata.

«Avete udito?» esclamò Antonio, confortato dalle parole di Baldo.

«Sì... potrebbe essere» concesse il poeta. «Ma in tal caso, più che la città, il mosaico parrebbe ritrarre il suo abbandono. Con la sua stranezza quintuplica.»

«Forse posso aiutarvi io, messeri.»

Tutti gli sguardi corsero verso Veniero. Il capitano sedeva a un lato del tavolo, appena discosto dal gruppo degli altri che si affollavano intorno a Baldo.

«Avete sentito la canzone *O quam pravo ducti consilio*, ingannati da un vile suggerimento. I difensori furono traditi. Sono stato anch'io oltremare. Prima di... abbandonare la marineria, ho più volte condotto gruppi di pellegrini sulla via di Gerusalemme. E spesso a bordo era la caduta di Damietta a essere commentata e maledetta. Cinque erano gli attori di questa tragedia a essere chiamati in causa: franchi, lombardi, teutoni e genovesi. E poi l'Ordine del Tempio. E sempre v'era disputa su chi fosse tra questi il maggiore responsabile della caduta. Forse maestro Ambrogio ha voluto rappresentare nel suo mosaico proprio queste cinque forze, assegnando a ognuna un grado di valore in ragione del materiale scelto...»

«Marchiando con la vile terracotta quella che a suo avviso era responsabile del tradimento» intervenne Antonio. «Forse c'è qualcuno che non voleva essere tacciato di codardia in una chiesa della cristianità... dove sorgerà il capitolo generale dello *Studium*.»

«Fino al punto di uccidere?» chiese Dante.

La domanda non trovò risposta. Ma erano i fatti a parlare, con la loro evidenza di morte. Intanto gli altri si erano gettati su questa nuova pista, discutendo in modo animato le varie ipotesi. Il priore seguiva in silenzio e distrattamente la disputa. Indicare come responsabili i francesi o i lombardi era come non accusare nessuno. E poi, perché scegliere l'immagine di un vecchio, se era il tradimento il soggetto del mosaico? L'età era sempre stata segno di saggezza e virtù, di lontananza dalle passioni. Perché Ambrogio avrebbe dovuto capovolgere quel simbolo? E perché avviarlo verso Roma? Dopo il primo entusiasmo, intorno a lui la conversazione aveva preso a languire, senza essere approdata a nulla. Dante si rivolse nuovamente al taverniere, che era rimasto lì accanto, la mano sempre artigliata al piano del tavolo. «Hai detto che la morte ha cominciato a inseguirti ad Acri. Cosa intendevi?»

L'uomo serrò i denti, e di colpo lasciò andare la presa per sfiorare la coppa d'ottone, come se una fitta gli avesse percorso il moncherino. «Messere, rinnovate un dolore antico. Ma vi risponderò. Mentre con i miei compagni difendevamo le ultime mura, sotto il sole torrido dei pagani, fui ferito da una freccia infettata. La vidi diretta verso di me e feci appena in tempo a farmi schermo con la mano. Il dardo trafisse il guanto. Subito il veleno cominciò a risalire lungo il corpo, come le orde dei mori risalivano i nostri bastioni. E il mio corpo non resisteva, indebolito dalla lotta, e cedeva...»

La voce di Baldo si era fatta gelida. Davanti ai suoi occhi sembravano scorrere ancora le immagini di quello scontro. «I chirurghi dell'Ordine decisero che non c'era altra speranza per me che l'amputazione della mano. E col solo conforto del loto, offrii il polso ai loro ferri». Si guardò intorno, fissando con orgoglio la compagnia, che sembrava attraversata da un brivido. Ognuno pareva rivivere sulle proprie carni lo strazio raccontato dal monco. «Ma il veleno degli infedeli si dimostrò più veloce del previsto e la cancrena apparve sul polso, e poi sul gomito. Così per altre tre volte offrii il braccio già amputato ai ferri, che rincorrevano il veleno. E questo» concluse agitando il moncherino «è il mio quinto braccio. Contro l'unico che mi aveva assegnato la natura.»

«Ma come sei sopravvissuto?» A Dante era capitato di vedere qualcuna di queste drammatiche amputazioni sul campo di battaglia o negli ospedali fiorentini, e raramente si concludevano bene. Che quell'uomo avesse resistito a quattro interventi e godesse di buona salute era miracoloso.

«Devo la salvezza alla protezione della mia buona stella» si decise finalmente a rispondere il crociato, a denti stretti.

Il poeta lo squadrò, perplesso.

«I suoi raggi... mi hanno guarito. E la preghiera.»

Dante continuava a fissarlo, chiedendosi cosa volesse nascondergli. Poi si rivolse al veneziano. «Messer Veniero, sapete nulla di una stella dei miracoli che sana le braccia mozzate? L'avete incontrata nelle vostre navigazioni?»

«Ahimè, no, messer Alighieri. Temo che sotto nessun cielo se ne trovi una così» rispose l'interpellato in tono ironico. «Ma se esistesse, mi piacerebbe molto...»

Veniero si era arrestato di colpo, attirato da qualcosa. Dante seguì la direzione del suo sguardo, incuriosito. Antilia era comparsa sul fondo della taverna, e stava venendo verso di loro.

La donna camminava a passo lento, avvolta fino alle caviglie nel suo mantello di pavone. Non sembrava accingersi a danzare. Si fermò vicino al tavolo, accanto a Dante, mentre Baldo si faceva precipitosamente da parte. Il poeta si irrigidì, in preda a un improvviso senso di vergogna. Per un momento il ricordo di Beatrice che camminava per le strade di Firenze si era sovrapposto al movimento flessuoso dei fianchi della danzatrice.

Adesso aveva finalmente l'occasione di osservare da vicino quel corpo statuario che tanto l'aveva eccitato.

I piedi nudi emergevano dall'orlo turchese del mantello, adornati di lucenti anelli d'oro. Nel suo volto, oltre agli occhi scurissimi, spiccavano la pelle ramata e i denti grandi e bianchi. Il colorito rossastro della carnagione ricordava il nitore di una statua antica. Scosse lentamente la testa, agitando i grandi pendenti d'oro. Poi con una mossa aggraziata prese posto sul sedile, accanto a lui. Nel movimento i lembi del mantello si schiusero per un attimo, lasciando apparire il bagliore del corpo nudo.

Il volto di Dante avvampò. Anche gli altri dovevano aver colto quello splendore, a giudicare dall'agitazione che serpeggiava tra i membri dello *Studium*. Nessuno degli avventori pareva aver visto; tutti erano concentrati sul vino, come se la presenza della

donna non costituisse più fonte di meraviglia, per loro... o come se non osassero alzare lo sguardo sul loro gruppo.

Nonostante il turbamento che aveva generato, Antilia era perfettamente a proprio agio, seduta tra di loro, come se la panca di una taverna fosse per lei lo scanno di una stanza muliebre.

Il poeta era terrorizzato dall'idea che qualcuno potesse vedere e riferire: un priore di Firenze appena eletto che se ne stava seduto al tavolo con una danzatrice, in un luogo di malaffare.

Intanto, dopo un momento di immobilità assoluta, la donna aveva mosso la testa, lasciando correre lo sguardo sui volti degli uomini seduti. Per ultimo fissò Dante, che invece cercava ostinatamente il vuoto davanti a sé, tentando di ignorare la forza di quegli occhi che gli scavavano dentro. Ma senza passione, come se lui fosse un arredo della sala. Eppure lo sguardo della donna non si spostava.

Lentamente si girò verso di lei. Gli zigomi alti sotto le palpebre allungate dal trucco le conferivano un'espressione indecifrabile, perduta in uno spazio e in un tempo remoti. Ricordò di aver visto una volta un viso simile, nella cascina di un massaro che aveva trovato una scultura nei suoi campi rivoltati dall'aratro. Si diceva che fosse la testa di una nobildonna appartenente al popolo etrusco, che aveva preceduto i romani.

Paragonò Antilia a tutte le belle donne che aveva conosciuto, alle donne che aveva amato. Nessuna di loro reggeva il confronto con lo splendore della danzatrice, a eccezione di Beatrice, col suo sorriso celestiale. Respinse un'altra volta, con stizza, quel paragone incongruo, che però continuava a riproporsi alla sua mente.

«Ebbene, messer Durante, a quanto pare Antilia ha colpito anche la vostra immaginazione» disse con un sorriso sornione Cecco Angiolieri, che osservava attentamente le sue reazioni. Era rimasto in silenzio fino allora, in apparente contemplazione della sua coppa di vino, come se fosse annoiato dal racconto sul destino di Damietta. Ma l'apparizione di Antilia aveva risvegliato anche il suo interesse.

«Giusto, non ci avete ancora dato il vostro parere sulla sua bellezza» esclamò Antonio da Peretola. «Da un poeta d'amore come voi ci si aspetterebbe un entusiasmo più vivo per la grazia femminile. Avete dedicato versi leggiadri a ogni sorta di donne. Perché non allietate i nostri cuori facendo altrettanto con lei?»

«I miei versi sono frutto del risveglio d'amore all'interno del mio animo, non del furore dei sensi, come sembrate credere. E cantano la nobiltà della donna e la sua vicinanza a Dio, non le sue forme apparenti che confondono i nostri occhi.» Dante aveva pronunciato le ultime parole con crescente irritazione, cercando di non guardare Antilia. La sua poesia per quella donna, una squaldrina straniera...

«Comprendiamo bene la ritrosia a trascinare fra i tavoli di una taverna i vostri versi» disse ancora Cecco Angiolieri, che non intendeva arrendersi. «E certo il lavoro di lima del mestiere di rimatore mal si coniuga con un'improvvisazione come quella che vi chiediamo. E allora vorrei aiutarvi io, recitando qualcosa di vostro. E ditemi voi se questi versi non sembrano scritti per lei.

Chi guarderà giammai senza paura
Ne li occhi d'esta bella pargoletta,
che m'hanno concio sì che non s'aspetta

per me se non la morte, che m'è dura?

Cecco fece una pausa. «Avete visto i suoi occhi, messer Alighieri? Li avete guardati veramente?»

Aveva pronunciato i versi con un tono insolitamente drammatico, rivolgendosi alla danzatrice. Lei ascoltava attenta. Dante si chiese cosa potesse aver capito di quelle parole pronunciate in una lingua diversa dalla sua, e per un'altra donna. Antilia continuava a fissarlo. All'improvviso cominciò a cantare, dapprima sottovoce, quasi un sussurro. Dalla sua bocca socchiusa usciva una nenia fortemente ritmata, un insieme di parole aspre e incomprensibili. Poi il canto salì di tono, una melodia triste che raggiunse la volta della taverna.

Dante ascoltava affascinato. Non era nessuna delle lingue cristiane che conosceva; nemmeno l'ebraico o l'idioma barbaro dei mori. Nello sforzo del canto la donna aveva mosso una spalla, e l'orlo del mantello era sceso a scoprire il collo. Gli parve che un guizzo di fiamma divampasse sul suo petto, salendo alla gola in una lingua sinuosa. Era un tatuaggio, che si inerpicava dalle profondità segrete del suo corpo per arrivare a stringere il seno. Vide la testa di un serpente scarlatto ornata di una strana cresta, forse un basilisco delle terre d'Oriente. Si sentiva in preda a un'eccitazione irrefrenabile, al pensiero di dove potesse annidarsi quel mostro.

Adesso era lui a cercare i suoi occhi. Ma lo sguardo di Antilia si era fatto sfuggente. Interruppe di colpo il suo canto dopo un'ultima nota prolungata fino allo spasimo. Poi si alzò lentamente, tornando per un attimo a fissare il poeta, e si allontanò verso il suo rifugio oltre la tenda sul fondo della taverna.

Gli sguardi di tutti i presenti l'avevano seguita. Cecco Angiolieri fu il primo ad aprire bocca, mostrando di avere recuperato il suo usuale tono beffardo, quando alluse alle forme della donna, evidenti sotto il sottile velo di seta. Ma nessuno pareva disposto ad ascoltarlo.

«Dovete esserne lusingato, messer Durante. Antilia ha cantato per voi. È la prima volta che succede» disse Antonio in tono invidioso. «Pensavamo anzi che fosse muta.»

Dante arrossì. Lo sguardo profondo di quella creatura, carico di una lontananza sterminata, e il serpente scarlatto che affondava nella sua carne gli si erano annidati nel cuore.

19 giugno, nella mattinata

Il colore del rame riempiva ancora i suoi occhi quando si svegliò. Sentiva di doverlo scacciare, in qualche modo. Quell'attrazione era immorale e perniciosa. Qualcosa in quella donna portava sventura, ne era certo.

Dante cercò di concentrarsi sugli affari pubblici. Quel giorno non erano previste riunioni del Consiglio, ma il suo istinto gli suggeriva che non era opportuno allontanarsi, in quel momento. Gli altri cinque priori erano capaci di tutto, per viltà, ambizione e ottusa ferocia, tre fiere che stavano devastando Firenze. C'era bisogno della sua saggezza, della sua scienza e del suo intuito, per salvare la città.

Ma il corpo di Antilia continuava a camminare dentro di lui.

Tese l'orecchio ai suoni intorno. Non si udivano voci, né rumore di passi. Il convento sembrava deserto, come se tutti i suoi occupanti fossero svaniti. Uscì dalla sua cella e controllò rapidamente tutte le altre. Non c'era davvero nessuno. Forse i priori erano tornati alle loro case. Poteva approfittarne per occuparsi tranquillamente del delitto.

Fino a quel momento aveva esplorato il luogo del crimine, percorso le strade nei dintorni, cercato tra i possibili autori. Invece non aveva ancora esaminato la vittima, se non in modo fugace quando il cadavere era stato scoperto.

Il corpo era stato trasportato all'ospedale della Misericordia. A quell'ora l'archiatra doveva aver terminato l'esame *post mortem*. Forse quell'ubriacone aveva scoperto qualcosa di utile.

Gli pareva di averlo davanti agli occhi, il vecchio medico. Un imbroglione e un invertito. Era l'ennesimo frutto della corruzione dei tempi: digiuno di astrologia elementare, di fisiatria, di scienza dei fluidi e degli umori, privo di qualsiasi competenza nei semplici e nei composti. Eppure aveva assunto quella carica importantissima solo perché apparteneva a una famiglia di arricchiti che spolpava le casse pubbliche. E avrebbe lottato per mantenerla. Ma prima o poi se la sarebbe vista con lui. Era nella lista. Come quel maledetto Bargello. Come tanti altri.

Uscì a passo svelto. Lungo il percorso, nel chiostro e poi fino alla porta, non incontrò nessuno, a conferma dello stato di abbandono del luogo. Un altro segno di decadenza se la politica, invece che nel Palazzo dei priori, si faceva nelle case dei potenti e in conciliaboli segreti. A che cosa sarebbe servito il nuovo edificio in costruzione? Un guscio vuoto, a segnare con la sua inutile imponenza il diritto e la giustizia ormai avvizziti, come gli archi trionfali degli antichi romani.

Davanti ai portici del mercato di Orsammichele c'era la solita folla dei giorni di lavoro. Fu sorpreso di scorgere nella massa le sagome inconfondibili di Augustino e Antonio, intenti a conversare con qualcuno che gli dava le spalle. Anche loro lo avevano riconosciuto. Gli si fecero incontro, abbandonando di colpo quell'atteggiamento

confidenziale, mentre lo sconosciuto si allontanava rapidamente, senza mostrare il viso.

«Messer Durante! Siete in giro per i vostri uffici?» chiese Antonio.

«Oppure sempre a caccia dell'assassino?» aggiunse l'altro.

«L'una e l'altra cosa, essendo il mio ufficio di priore la lotta contro il male.»

«Avete già cancellato dalla memoria la magnifica Antilia per inseguire di nuovo il quintuplice enigma?» chiese Antonio. C'era una sottile perfidia nel suo tono, come se fosse ancora infastidito per il favore che la danzatrice gli aveva riservato.

«Sì» tagliò corto Dante. «Ma il nostro incontro può essere fausto, poiché credo che possiate aiutarmi. Voglio sapere di più del vostro disegno di dar vita allo *Studium*. Chi vi ha condotto a Firenze? Chi ha progettato la cosa? E in che misura l'idea ha preso forma nell'animo di Bonifacio, come dicono?»

I due interlocutori si lanciarono un'occhiata di sfuggita, come per consultarsi occultamente. Poi i loro sguardi tornarono su di lui. «Ma nessuno, messer Durante» rispose Antonio. «Nessuno ci ha convocati. Il papa incoraggia il sorgere delle università, perché vi si diffonda il pensiero favorevole alla sua causa nella contesa con i teologi imperiali. Ma non ha determinato in nulla il nostro intendimento. Ognuno di noi è venuto a Firenze per la sua strada. È qui che ci siamo conosciuti, ed è qui che abbiamo sentito il vuoto che l'assenza di uno *Studium* costituiva per la diffusione di quel sapere che tanto amiamo.»

«Capisco. Una lodevole impresa, se non fosse stata funestata dalla morte di Ambrogio.»

I due tornarono a guardarsi fuggacemente, ma non raccolsero l'allusione. «Ci sono quattro grandi università in Italia. Lo *Studium florentinum* sarà la quinta.»

«La quinta» mormorò pensoso Dante. Quel numero tornava di continuo. Cinque maestri d'arte, il pentagono tracciato sul mosaico, cinque possibili traditori... E adesso cinque università.

La sua mente cominciò a divagare. Intorno percepiva appena le voci degli altri che continuavano a discorrere. Ripensava a quel numero ossessionante. Ogni rapporto di cui si ricordasse giocava su quantità diverse: l'unicità del Dio vero, Adamo ed Eva, la Trinità immensa e inconoscibile, i quattro cavalieri dell'Apocalisse, i quattro evangelisti, i quattro fondamenti della Natura...

Per quanto si sforzasse, non riusciva a trovare alcun gruppo significativo composto di cinque elementi. I sette savi, le sette meraviglie del mondo, i nove cieli, i dodici apostoli... come se il cinque fosse davvero un numero maledetto, escluso dal novero della condizione umana.

Potevano essere cinque oggetti. O cinque condizioni. O cinque età, la cosa più ovvia. Gli tornarono alla memoria di colpo le frasi interrotte, le parole che aveva talvolta sentito sussurrare nelle sale riservate degli *studia*, nei racconti popolari negli *scriptoria* dei conventi. E poi nelle taverne e nelle stazioni di posta della via Francigena, dai pellegrini che scendevano dalle terre del Nord o che risalivano da oltremare. Il quinto Vangelo. I cinque evangelisti.

Che Ambrogio avesse voluto celebrare Giacomo, che si sussurrava avesse scritto il primo Vangelo, il più antico? Il fratello stesso di Gesù Salvatore, quell'ombra sempre presente e sempre rigettata nella storia della Chiesa? Ma perché ricorrere alla metafora

del gigante? Ogni evangelista aveva il suo segno, consolidato nel tempo e nell'uso da pittori e istoriatori. E perché il quinto Vangelo avrebbe dovuto essere simboleggiato dalla terracotta? Non era assurda una gerarchia di valori, applicata alla parola di Dio? «Come mai scuotete la testa, messer Alighieri?» sentì dire da Augustino.

Dante si riscosse. «Pensavo al soggetto del mosaico. A quell'inspiegabile allegoria.»

«Già, davvero singolare. Una biblica ispirazione. E ancor più strana, pensando a maestro Ambrogio» intervenne Antonio.

«Perché?»

«Il comacino non eccelleva certo per religiosità. Lo avrei detto più della scuola di Epicuro. I piaceri di Eros non dovevano ripugnargli. Aveva spesso un nome di donna sulle labbra...»

«Quale nome?»

L'altro esitò un attimo, prima di rispondere. Sembrava in imbarazzo. «Oh, un nome che ben conoscete. Beatrice.»

Dante si era arrestato di colpo, gli occhi sbarrati per la sorpresa. Lo afferrò per un braccio, costringendolo ad avvicinarsi. Gli erano tornate alla mente le parole del giurista, durante il loro incontro nella cella di San Marco. «Non mi diceste voi delle simpatie imperiali del maestro?»

«Sì... o almeno così si mormorava, a Roma» rispose Antonio, colpito dalla sua eccitazione. «Pensate forse che possa esserci una qualche relazione...»

Dante non rispose. L'aveva lasciato andare, e intanto rifletteva.

Quattro metalli e un materiale più vile, ma tenace. Fragile, ma duraturo. Il bronzo e il ferro degli antichi erano polvere, insieme con le loro ombre. Ma i mattoni dei romani erano ancora lì, negli archi e nelle basiliche, a testimoniare la grandezza dell'Impero.

La friabile terracotta su cui poggiavano le residue speranze di un grande edificio. E proprio in una chiesa di Firenze, la città dei nemici dell'Impero. Un sorriso affiorò sulle sue labbra: se era davvero così, quale sottile perversione aveva animato quel progetto! Nemmeno Cecco Angiolieri avrebbe saputo eguagliare un gesto tanto irriverente. Una beffa.

Il suo sangue tornò a rimescolarsi, come ai tempi in cui imperversava con Guido Cavalcanti nelle notti fiorentine, a caccia delle mogli giovani di vecchi mariti.

Gli altri due continuavano a osservarlo. Parevano incuriositi dalla sua espressione. Ma il poeta non voleva affrontare le loro domande. Non adesso. Prima doveva avere notizie del corpo dell'ucciso. «Vi porgo il mio saluto, messeri. Purtroppo gli intrighi quotidiani mi costringono a licenziarmi da voi. Le necessità del Comune sono pressanti» disse, voltando loro le spalle e avviandosi verso l'angolo della strada.

Lo stesso giorno, intorno a mezzodì

Dante varcò la porta dell'ospedale della Misericordia a testa china. Nessuno, nel gruppo di incappucciati della confraternita degli ospedalieri che stazionava sotto il portico, sembrò far caso a lui. Erano impegnati a bere a turno da un piccolo orcio, appoggiati alle sponde del carretto usato per i morti.

Giunto al piano superiore, si fece strada lungo il porticato dell'ex convento fino alla cella dell'archiatra. Entrò senza bussare, fermandosi sulla soglia, a braccia conserte.

«Salute, messer Durante» disse dopo un attimo di sorpresa l'uomo all'interno, reprimendo un moto di stizza. Al momento dell'ingresso di Dante era intento a contare delle monete in una scatola di ferro. Si affrettò a richiudere il coperchio, sollevandosi di scatto per andargli incontro. «Quale motivo vi porta da noi, interrompendo le gravose incombenze del vostro ufficio? Spero che non sia per qualche affezione del corpo, vostro o di parenti. In tal caso ci affretteremo a fornirvi ricovero e rimedi.»

Era un tipo sottile, dai tratti aguzzi. Una vasta raggiera di capelli bianchi scendeva lungo la nuca fino a sfiorare le spalle, ricoperte da una ricca veste di seta. Aveva occhi freddi, privi di intelligenza e offuscati da più d'uno dei sette vizi capitali. Già sulla porta il poeta aveva preso a recitare una silenziosa giaculatoria contro il malocchio, seguita da una rapida invocazione a Maria Vergine.

L'altro aveva percepito qualcosa, perché le sue labbra sottili si allargarono in un sorriso beffardo.

“Maledetto. Tre volte maledetto!” pensò il priore. «Voglio notizie del morto di San Giuda. Cos'avete scoperto dall'esame del suo corpo?» disse poi.

L'archiatra aveva recuperato tutto il suo sussiego. «Niente. È morto.» Sembrava sinceramente sorpreso. «Cos'avrei dovuto scoprire?»

Dante richiuse la porta, avanzando lentamente verso l'uomo, fin quasi a urtarlo. Gli parlò a bassa voce. «Che sia morto è una notizia corsa per tutta Firenze. È proprio della natura umana il fatto di percorrere un breve tratto di cammino sulla Terra, secondo il volere di Dio, e poi di tornare polvere. Ma talvolta la misura prevista viene ridotta dalla malvagità degli uomini, e questo è uno di quei casi. E allora ci si aspetta che l'archiatra del Comune sappia fare qualcosa di più che notare la mancanza di fiato.»

L'uomo aveva cominciato a ondeggiare sulle gambe, sempre più nervoso.

«Quando vi ho fatto recapitare il corpo ho ordinato che venisse effettuata un'esplorazione necroscopica minuziosa. Era questo che intendevo fosse fatto» lo incalzò il poeta.

«Ma è appunto il compito che ho eseguito di persona, nel rispetto dei vostri ordini, priore.» Il medico aveva aggiunto il titolo, come per sottolineare che solo per quello si era piegato ai suoi desideri.

«Avete fatto bene. E allora?»

«Il suo spirito si è separato dal corpo con violenza, per soffocamento.»

«E che altro?»

«Nulla. C'erano segni di percosse sulla testa, ma nessuna ferita. Nessun segno criminale, a parte...»

«A parte?»

«Una ferita superficiale sul petto, inferta con una punta. Una specie di graffio, una sorta di disegno...»

«Fatemi vedere. Subito!» Dante si maledisse per non aver effettuato lui stesso l'esame del corpo, la notte del ritrovamento.

«Adesso è nel sotterraneo, vicino agli incurabili...» L'archiatra aveva arricciato il naso per la contrarietà. «È un semplice graffio...»

«Tutto può essere importante. Andiamo.» Il priore aveva spalancato la porta ed era già nel loggiato. L'archiatra lo seguì di malavoglia.

Attraversarono in fretta le grandi stanze adibite alla cura dei malati, sfiorando i semplici letti di legno. Tra di essi erano tesi dei teli di cotone, e nelle piccole celle così ricavate si affollavano i parenti, venuti a nutrire i loro cari. In fondo all'ultima sala si apriva una porta che dava su una stretta scala. Da lì si scendeva nei sotterranei dell'edificio, divisi in due aree. Quella verso il fiume, al di là della parete di mattoni davanti a loro, a cui si accedeva attraverso una bassa porta, era adibita a prigione del Comune. L'altra, quella che adesso stavano percorrendo, era invece destinata a raccogliere i morti e i moribondi, più per nasconderli alla vista che per rispettare la loro agonia.

L'inferno.

Il basso sotterraneo, illuminato a stento dalla luce che proveniva da poche feritoie a livello della strada, era ammorbato da miasmi insopportabili, resi ancora più tremendi dal caldo esterno. Lo spazio era ingombro di tavolacci, su cui giacevano alcune forme umane coperte di stracci. Altri corpi erano appoggiati lungo le pareti, le teste reclinate sui petti. Qualcuno aveva la forza di tenersi in piedi, e si trascinava in un moto insensato, lentissimo, come se cercasse di sfuggire alle grinfie della morte. Ma nessuno pareva oltrepassare mai un'immaginaria linea a ridosso della parete in fondo. Laggiù, separate soltanto da una striscia di spazio vuoto, quasi un'allegoria del fiume che segna il confine col regno dei morti, c'erano le panche dei cadaveri in attesa della sepoltura.

Vivi e morti insieme, pensò Dante, come nei volteggi di una danza macabra. Forse era un bene che quello spettacolo orrendo fosse sottratto alla vista degli onesti cittadini. Forse avevano ragione gli antichi persiani c'era davvero una regione delle tenebre sottratta all'occhio luminoso di Dio, un luogo dove anche la sua potenza cedeva il passo alla miseria della carne.

Rivide l'atmosfera cupa della cripta di San Giuda. Che differenza c'era tra i corpi che aveva sotto gli occhi e quelli decomposti e mummificati che giacevano sul fondo

di quella specie di imbuto infernale? Forse di lì a poche ore questi sarebbero stati come quelli, disfatti e perduti fino al giorno del Giudizio.

Ogni volta che scendeva una scala scopriva una città del dolore, una *via crucis* sotterranea di cui quella era forse la stazione più terribile.

Accanto a lui l'archiatra aveva indossato la maschera medica, con una lunga protuberanza all'altezza del naso che lo rendeva simile a un osceno uccello di palude; era piena di erbe ed essenze per vincere il puzzo terribile di carne morta e viva.

Dante represses il conato di vomito che gli era salito alla gola. «Dov'è il cadavere del maestro?» chiese.

L'altro indicò una delle panche a ridosso della parete. Il corpo di Ambrogio giaceva completamente nudo, in parte nascosto alla vista da qualcuno accanto a lui, chino in osservazione. Per un momento Dante aveva pensato che uno dei moribondi fosse intento a spiare nel volto del morto il proprio terribile futuro. Ma le sue vesti chiare non sembravano i laceri stracci o i sudari che avvolgevano gli altri; né indossava la divisa dell'Arte dei medici. Era uno dal mondo dei vivi, sotto il suo saio di domenicano.

L'uomo si voltò di scatto, udendo il rumore dei passi, e si allontanò rapido dal corpo.

«Chi siete e cosa fate qui?» gli chiese bruscamente il priore.

L'altro ebbe un attimo di incertezza. Sembrava intento a decidere cosa rispondere.

Intanto il poeta si era avvicinato, e quando una sottile lama di luce colpì il volto dell'uomo lo riconobbe. «Siete Noffo. Noffo Dei».

Era uno degli inquisitori fiorentini legato alla parte di Bonifacio, al servizio della legazione pontificia. Lo aveva visto spesso in compagnia del cardinale d'Acquasparta, il nunzio apostolico, appena un passo dietro le sue spalle. Una spia di Bonifacio. Uno di quelli che avrebbero dovuto essere banditi da Firenze. Ma non c'erano prove dei suoi delitti. Non ancora.

«Fratel Noffo ha chiesto di vedere il cadavere.» La voce dell'archiatra alle sue spalle giungeva attutita dalla maschera.

«Per recare i conforti della cristiana pietà.» Il domenicano aveva rotto il silenzio. Era fermo davanti a Dante, il capo affondato nel cappuccio, le mani incrociate nel cavo delle maniche. «Anch'io vi conosco, messer Alighieri, e rendo omaggio alla vostra carica, alla vostra dottrina e alla fermezza della vostra fede.»

«Che il capo stesso dell'Inquisizione dispensi tanta pietà è fonte di speranza per noi tutti. È questo che fortifica la fede di umili peccatori quale io sono. Ma l'ispezione della spoglia mortale rientra nei riti del congedo? Credevo che a voi fosse riservata la cura dello spirito e alle pie donne quella dei corpi» rispose ironicamente il poeta.

Il domenicano rimase impassibile. Dante si avvicinò ancora. Era ansioso di capire cosa stesse osservando quando lo avevano sorpreso. Il petto di Ambrogio era segnato da una vistosa serie di ferite all'altezza del cuore, che lo attraversava da una spalla all'altra. Dovevano essere i graffi ai quali aveva alluso l'archiatra. I tagli, netti, erano costellati di gocce di sangue coagulato, ma non apparivano particolarmente profondi, né potevano essere stati inferti per ottundere i sensi del maestro, quanto piuttosto per acuirne il dolore.

Adesso aveva dimenticato la presenza degli altri, i gemiti e gli odori. Sembrava che il suo spirito stesse esplorando quella pelle lacerata come un viaggiatore un paese sconosciuto. I tagli non erano inferti a caso: la lama aveva inciso esattamente cinque tratti in forma di pentagono. Di nuovo quel simbolo, quel numero maledetto.

Alzò lo sguardo verso il frate. Era inutile tentare di estorcergli informazioni. Sarebbe stato più facile violare una tomba e interrogare un cadavere. Solo con un ferro rovente negli occhi avrebbe parlato, pensò, e forse un giorno sarebbe stato possibile.

Troppe domande sul ruolo della Chiesa in quella vicenda erano ancora senza risposta. Maestro Ambrogio simpatizzava per l'Impero. Col nome di Beatrice sulle labbra. Un nome che poteva spiegare tante cose. Anche la presenza di un inquisitore in un obitorio.

Ma sarebbe stato inutile intestardirsi a interrogare Noffo Dei quando poteva rivolgersi direttamente al suo padrone, il cardinale d'Acquasparta, il legato pontificio in Firenze.

Lo stesso giorno, nel pomeriggio

La nunziatura pontificia era stata munificamente alloggiata a spese del Comune in un'ala del convento di Santa Maria Novella. Quando, all'inizio dell'anno, il corteo che accompagnava il cardinale d'Acquasparta aveva varcato Porta Romana tra due ali di folla curiosa e plaudente, era sembrato a tutti che avesse davvero fatto ingresso in Firenze il grande mediatore, l'uomo che avrebbe sopito gli odi e pacificato la città in nome della fratellanza cristiana.

Solo Dante era rimasto in disparte, inquieto, come un troiano alla vista del grande cavallo. "*Timeo Danaos et dona ferentes*" aveva pensato. "Non mi fido di questi cani, anche se mi sorridono." Non gli era piaciuto niente dell'uomo e della sua corte. L'aspetto fisico del cardinale lo rivelava un lussuoso poltrone, con il volto marchiato dall'ipocrisia curiale. E quando nella sala del Consiglio aveva fatto il gran gesto di rifiutare una coppa piena di fiorini d'oro, a Dante non era sfuggito il lampo di cupidigia che aveva illuminato il suo sguardo con una luce sinistra. Rifiutava il denaro per averne molto di più in seguito.

Al poeta non piacevano neppure gli obliqui segretari, i cortigiani come l'inquisitore Noffo Dei, che si erano accampati con lui, sguinzagliati subito per le vie di Firenze in cerca non si sapeva bene di cosa. E soprattutto non gli piacevano le due dozzine di mercenari armati di balestre e di picche che erano stati autorizzati, nonostante la sua opposizione in Consiglio, a seguire l'alto prelato entro le mura cittadine, e che adesso avevano trasformato Santa Maria Novella in una specie di avamposto delle forze di Bonifacio, un'unghia del leone conficcata nell'ovile degli agnelli.

Convocò rapidamente la sua "famiglia", dodici guardie di sestiere che gli erano state assegnate per la sua difesa e per far fronte a eventuali problemi di ordine pubblico.

«Che diavolo succede, messer Alighieri?» gridò uno degli altri priori. «C'è una rivolta? Dov'è la nostra guardia?»

«Niente che possa turbare il vostro sonno, messer Lapo» rispose sarcastico Dante. «Una semplice operazione di polizia» aggiunse per tranquillizzarli. Mentre scendeva udì uno di loro che chiedeva a gran voce del Bargello, perché accorresse subito con i suoi uomini.

Si fermò ai piedi della scala della Prioria, in attesa che le guardie si allineassero su due file davanti a lui, ansimando sotto il peso delle armature. Aveva chiesto che si armassero di tutto punto, comprese le spade lunghe, e che indossassero la cotta d'armi completa, con le insegne del Comune. Sei uomini portavano sulle spalle le pesanti balestre genovesi, inutili in uno scontro tra le vie cittadine, ma impressionanti con le loro forme di irrocervi d'acciaio.

Intimorire il suo avversario: era questo che Dante si prefiggeva. Fino a quel momento aveva preferito muoversi con discrezione. La turpitudine celata dietro la morte di Ambrogio gli aveva suggerito di non coinvolgere il Comune in quel delitto. Ma adesso le circostanze stavano mutando: l'orbita del male lo portava a incrociarsi con un'autorità pari alla sua.

Egli stesso aveva indossato tutte le insegne della carica. Poi diede ordine ai soldati di marciare verso Santa Maria Novella. Voleva che le spie di Acquasparta, che di certo si aggiravano lì intorno, avessero il tempo di annunciare il suo arrivo.

Percorse rapidamente la strada che separava il suo alloggio dalla nunziatura. A ogni passo il frastuono e la folla andavano aumentando, come se tutti gli abitanti di Firenze si fossero dati convegno sotto gli alloggi del vicario papale. Nell'ultimo tratto era diventato difficile procedere. La sua scorta doveva farsi largo a forza tra la folla di chierici, mercanti, guardie armate e soprattutto mendicanti, che vociavano ostentando le loro miserie, e tra frotte di bambini in fuga dai maestri o dalle botteghe dei padri. Davanti a un negozio di panni il proprietario, appoggiato a braccia conserte contro lo stipite, sembrava godersi lo spettacolo.

«Perché diavolo tutta questa gente si affanna e si agita così?» gli chiese il poeta.

L'altro non sembrò troppo impressionato dalle sue insegne e dagli armati che lo seguivano. «Cose di preti, messere» rispose. «Oggi è giorno di pubblica udienza, a casa del cardinale. Visto che ormai è casa sua, no?» aggiunse con un sogghigno.

«Santa Maria è e resterà soltanto la casa dei fiorentini, statene certo.»

«Sarà come voi dite, ma bisognerà farlo intendere anche al cardinale, che tiene corte qui.»

«Ma perché sono accorsi così numerosi?»

«Oggi si concedono indulgenze, e soprattutto prebende e viatici per i pellegrini del Giubileo.»

Un presentimento infausto attraversò la mente del poeta; forse avrebbe fatto meglio a scegliere un altro momento, per chiedere udienza. Ma l'urgenza dell'incarico passava avanti a ogni considerazione di opportunità. E poi non doveva incontrarsi con un qualsiasi addetto della Curia, ma con Acquasparta in persona. Quella confusione poteva quindi giocare a suo favore.

Intanto era arrivato con il suo seguito davanti alla facciata ancora incompiuta della chiesa. Lì terminava la sovranità territoriale del Comune e si entrava nella giurisdizione della Chiesa. Diede ordine alle guardie di schierarsi davanti all'ingresso, poi si avviò da solo verso il chiostro sulla sinistra dell'edificio.

Il grande spazio quadrato, circondato di portici, era stato aperto alla cittadinanza in occasione del giorno d'udienza, e brulicava di uomini e donne accalcati in attesa di chissà cosa. Il poeta si fece largo a spinte verso la scala, cercando di salvaguardare le sue vesti e maledicendo gli ordinamenti di giustizia che gli vietavano di fare piazza pulita di quella marmaglia.

Scavalcò con un salto il primo gradino, ingombro delle misere pezze su cui i venditori esponevano la loro mercanzia. Ripreso l'equilibrio, cominciò faticosamente la sua ascesa, attento a non scontrarsi con coloro che scendevano.

Dovette arretrare più di una volta per non essere travolto, poi approfittò di un varco aperto da un gruppo di mercanti lombardi, corpulenti e organizzati. Salivano facendosi strada come picchieri che attaccino le file nemiche. A rimorchio di quelle furie, Dante riuscì finalmente a raggiungere il colmo della scala, a ridosso delle guardie armate che interrogavano i postulanti per ammetterli oltre una bassa porta alle loro spalle o rigettarli indietro secondo criteri misteriosi. Sembravano agli ordini di un balestriere rivestito di un'imponente armatura, massiccio come una campana di cattedrale. Era quel gaglioffo l'autorità somma, seduto su un barile e intento a giudicare con un grugnito o con un vago gesto della mano, a volte semplicemente con un'alzata delle sopracciglia.

Pressato dalla folla che lo circondava, Dante ebbe il tempo per studiarlo. I postulanti che giungevano da sinistra erano sistematicamente privilegiati rispetto agli altri. Come se per il balestriere la sinistra fosse il lato dei benemeriti mentre la destra, per una strana inversione della norma universale, era la parte reietta. In ogni caso Dante si gettò a forza sul lato manco, approdando con un ultimo sforzo ai piedi del barile.

«Sono Dante Alighieri, priore della città di Firenze. Chiedo udienza immediata al vicario di Bonifacio» disse col tono più solenne di cui era capace, erigendosi in tutta la sua altezza davanti all'altro, che restava tranquillamente seduto.

Il suo nome e la sua carica non dovevano aver suscitato particolare impressione. L'uomo si limitò a squadrarlo di sotto in su. «Aspettate» disse poi in tono secco. E subito dopo aggiunse: «Voi e tutto il Comune fiorentino». Pronunciò quelle parole con un'irriverenza che la diceva lunga sui sentimenti degli sgherri di Bonifacio nei confronti della città. L'accento ne tradiva l'origine remota. Doveva essere uno dei mercenari francesi del cardinale.

Dante si abbassò leggermente flettendo uno dei ginocchi, in modo da portarsi all'altezza del suo faccione. «Annunciatemi subito al cardinale! Col vostro malvolere e la vostra ignavia state ritardando una missione da cui possono dipendere il trionfo della giustizia e le relazioni tra il Patrimonio di San Pietro e il nobile Comune di Firenze. Verrete impiccato, voi e i manigoldi che vi fanno da corteggio, quando...»

«Andate a farvi fottere, messere» lo interruppe l'altro senza neppure accennare ad alzarsi, accompagnando le parole con uno sbadiglio. «*Vade et repetito*» si sentì in dovere di aggiungere.

«*Repete*, idiota!» gridò Dante. «Annunciami, figlio di puttana, o stasera dormirai alle Stinche!»

L'altro lo guardò come si guarda un pazzo. Poi parve finalmente accorgersi del suo abbigliamento fastoso. Con lo sguardo indugiò sui simboli del priorato, mentre una delle guardie si chinava a sussurrargli qualcosa all'orecchio. Forse lo aveva riconosciuto, oppure aveva notato la scorta di bargellini schierati all'ingresso. Adesso l'uomo era perplesso, ma non sembrava ancora intenzionato a cedere. Poi, come preso da un improvviso sentimento di pietà per il postulante che gli si agitava davanti, si strinse nelle spalle. «Visto che sembrate un pezzo grosso, forse è bene che facciate visita al cardinale: lui saprà mettervi a posto. Entrate. Ma abbiate cura di non importunarlo.»

Dante oltrepassò la porta senza neppure avvedersene, in preda a una rabbia cieca. Riuscire a varcare una porta nella sua città, di cui era priore, per concessione di un ri-

baldo francese! Se avesse guardato qualcuno in quel momento, lo avrebbe trasformato in pietra, tanto era il veleno che portava in corpo. Era così che doveva essere nata la Gorgone.

Un funzionario della Curia lo accompagnò lungo un breve corridoio, e poi oltre la loggia aperta fino all'estremità della costruzione. C'era un uomo, di spalle, intento a contemplare la città. Per un attimo Dante ne vide il profilo dai tratti pesanti. Un padrone intento a contemplare i suoi possedimenti.

Mentre il frate che l'aveva annunciato si allontanava silenziosamente, l'uomo si girò. Alto e massiccio, con un largo naso che spioveva sul labbro superiore, avrebbe potuto essere il magnifico ritratto di un imperatore della decadenza. Un Commodo, forse. Oppure un Nerone, se non gli fosse mancata del tutto quella giovanile scintilla di follia che aveva illuminato i tratti del romano. Sul viso del cardinale si leggeva solo la lunga abitudine all'intrigo e alla corruzione.

«Così ci incontriamo, messer Durante. Da tempo volevamo fare la vostra conoscenza. Questo non significa che già non vi conosciamo in spirito, per tramite dei vostri versi d'amore» esordì l'alto prelato.

«La mia arte è assunta alle attenzioni della Chiesa?» chiese Dante con una punta di orgoglio.

«Eppure non sempre le vostre idee e più ancora i vostri atti sono stati tali da suscitare la nostra paterna benevolenza. Avremmo auspicato che un buon cristiano, come voi siete, dimostrasse una maggiore comprensione per i nostri desideri, che sono quelli di papa Bonifacio. *Ergo*, quelli di Dio.»

Gli occhi del poeta lampeggiarono, mentre i suoi pugni si contraevano. Lasciò passare qualche istante prima di rispondere. «È un arduo sillogismo il vostro, cardinale» replicò, cercando di mantenere un tono pacato. «Io distinguo tra l'infinità di Dio, la maestà della Chiesa e il breve secolo di Bonifacio. Del resto, anche prima di rivestire i panni di priore, ho già avuto modo di contrastare le mire del papa con il mio consiglio, la mia parola e i miei atti.»

Il volto di Acquasparta si contrasse in una smorfia. «Sembra che la vostra ostinazione non si sia attenuata, sebbene la responsabilità del vostro ruolo dovrebbe indurvi a modi più concilianti. Cosa vi infonde tanta sicurezza? Siete davvero così certo che il fatto di essere di parte Bianca vi ponga al riparo dai capricci della fortuna? Adesso avete le spalle coperte grazie alla protezione della famiglia dei Cerchi, come anni fa vi siete sottratto alla giustizia grazie a quella dei Cavalcanti. L'Inquisizione annovera già tra i procedimenti in corso il manoscritto del vostro libercolo, il *Fiore*, con le sue oscene irrisioni verso gli ecclesiastici.»

Dante rimase impassibile. In fondo si era aspettato che prima o poi qualcuno collegasse quei sonetti allusivi a lui, anche se era stato attento a farli circolare solo in copie anonime. Ma di fronte a quei maledetti ipocriti non avrebbe ritrattato niente.

«Sembra che i miei concittadini abbiano di me un giudizio più lusinghiero, visto che mi hanno affidato le loro sorti» si limitò a rispondere.

«Forse i vostri concittadini non sanno quanto sappiamo noi. Ci chiediamo perché mai un uomo che ha tanto male amministrato il suo dovrebbe eccellere nella gestione

della cosa pubblica. E adesso ci giunge notizia che vi stiate interessando di un delitto. La malora sembra seguirvi, messer Alighieri, come l'ombra di un cane segue il cane.»

«O come i passi della morte seguono quelli di chi sia invisibile a Bonifacio, nelle sue città cristiane.»

Il cardinale si era alzato di scatto, il volto imporporato dal furore. «Come osate, impudente! Vi pentirete della folle alterigia con cui accostate il nome di Sua Santità al gesto di uno scellerato. Sembrate dimenticare che non siete in catene solo per la benigna pazienza della Chiesa, che non ha ancora pareggiato il conto con voi.»

Spinse verso di lui il suo anello, colpendolo sulla bocca, mentre con gli occhi infiammati gli imponeva di baciarglielo. Anche Dante era balzato in piedi, le mani tese verso la gola dell'altro, che aveva ritratto d'istinto la testa nelle spalle massicce, come una tartaruga che si difenda da un corvo. Le dita del priore non riuscivano a far breccia nelle pieghe della carne, mentre il principe della Chiesa, superato il primo stupore, aveva cominciato a raccogliere il fiato per chiamare aiuto, gli occhi vitrei di terrore.

Il poeta mollò la presa con la destra, cercando a tentoni sullo scrittoio un torciere con cui colpirlo. Acquasparta intanto gli aveva cinto la vita con le braccia, cercando a sua volta di trascinarlo verso la porta per mettersi in salvo. Sotto la stretta il manico della daga nascosta premeva contro le sue costole. Dante l'afferrò e la rivolse contro il collo del suo avversario.

«Osereste... questo! Nella casa del vicario di Dio! Insanguinare la soglia della casa di Pietro!» mormorò il cardinale con la voce spezzata dall'affanno, la punta della daga contro il pomo d'Adamo. «Non uscite vivo da qui... mai!»

«Né voi uscite da Firenze!» sibilò Dante, cercando di mordergli un orecchio. Ma intanto sopprimeva rapidamente il dare e l'avere sulla bilancia che il destino gli offriva. La propria vita contro l'eliminazione di uno dei più acerrimi nemici della libertà di Firenze. Poteva finalmente togliere di mezzo quell'uomo velenoso, schiacciare il capo della serpe che aveva deposto le uova nella sua città. Bonifacio, privato della sua *longa manus* in Toscana, avrebbe dovuto desistere dalle sue mire.

Poi il gesto gli apparve in tutta la sua enormità. Non gli importava di sacrificare la vita, ma Acquasparta era pur sempre un vicario di Dio. E poi tagliare una testa all'Idra non sarebbe servito a nulla, quando altre cento erano già pronte con le loro fauci spalancate. Lo lasciò andare lentamente, arretrando di un passo. L'altro, appena sentì allentarsi la morsa, riprese a respirare affannosamente, massaggiandosi la gola dov'erano ben visibili i segni delle dita. Si abbandonò pesantemente su uno dei piccoli troni della stanza, pallidissimo. Dopo un istante anche il poeta si sedette davanti a lui.

«Pentitevi... mortificate la vostra ferocia davanti alla nostra umile grandezza, e tornerete nostro figlio...» mormorò il cardinale. Ogni traccia della sua ipocrita sacralità era scomparsa. Adesso appariva quello che era nell'animo: un politicante intento a un duello con un avversario irriducibile. Aveva perso il primo scontro e cercava di raccogliere le proprie forze per attaccare ancora. «E poi, che cosa vi ha portato in queste stanze, oltre al perfido desiderio di offendere la nostra sacra persona?»

«Perché la Chiesa si interessa al delitto del maestro mosaicista? Perché avete spedito quel vostro sgherro, Noffo, a spiare i suoi resti?» replicò Dante, anche lui con la voce spezzata dall'affanno.

Il cardinale ebbe uno scatto infastidito. «Non ho nulla da spiegarvi. La santa romana Chiesa misura l'ora del bene e quella del male» rispose con sussiego. Lentamente, stava riprendendo colore. «Un delitto efferato in un luogo sacro è sempre oggetto della sua attenzione. E di quella dell'Inquisizione, nel caso in cui si rilevi in esso l'orma diabolica.»

«E avete ravvisato tale orma nell'omicidio del mosaicista? È così, dunque? Credete che sia stato un demone a ucciderlo? Le unghie di Belzebù hanno straziato il povero corpo di Ambrogio? Che cosa temete, davvero, da questa morte? E prima? Che cosa potevate temere dalla sua vita?»

L'altro non parve cogliere il suo tono beffardo. S'era avvicinato alla finestra, come in cerca di aria. Poi si voltò, un lampo di malizia negli occhi. Deposta la maschera curiale, adesso sembrava soltanto un astuto mercante, pronto a vendere e a comprare.

«Che cosa dovrebbe temere la santa Chiesa dalla morte di un misero artigiano? E che cosa dalla sua vita?»

«Non un semplice artigiano, ma un grande maestro delle arti. Un maestro comacino. E di fede ghibellina, per di più.»

Il cardinale continuava nel suo atteggiamento indifferente. Dante ripensò al contratto per i lavori nel convento di San Paolo che aveva trovato nella cella del morto. «L'uomo aveva lavorato anche per Bonifacio, a Roma.»

«E allora?»

Al poeta parve di cogliere un timbro ansioso nell'ultima domanda. Decise di tentare un affondo. «Se la morte del maestro, come tutto lascia presumere, è legata alla sua opera, è opinione di molti che in quell'opera egli volesse trasfondere una verità appresa a Roma. Città da cui era fuggito in gran fretta per trovare rifugio qui.»

Si interruppe per valutare l'effetto delle sue parole sull'avversario. «Una verità che riteneva dovesse essere rivelata con la forza dell'arte. Ricordate che la chiesa diverrà la cappella della *Universitas* fiorentina. Sotto quell'immagine avrebbero avuto luogo le grandi battaglie del sapere. E se la Chiesa non avesse gradito...»

«E quale pensate che possa essere questa verità così sgradita alla Chiesa?» Gli occhi del legato pontificio si erano ridotti a una fessura.

«Vorreste sostenere di non saperlo?»

«Qual è questa verità, messer Alighieri? Cos'avrebbe voluto rappresentare il comacino?» ripeté l'altro, gli occhi ormai completamente chiusi, la faccia imperlata di sudore.

Dante lasciò trascorrere ancora un istante, prima di rispondere. «È possibile che avesse in animo di fermare nella pietra un simbolo della famiglia imperiale sveva.»

Il cardinale riaprì di colpo gli occhi, mentre un sorriso sprezzante gli increspava le labbra. «È quest'ipotesi miserabile tutto il frutto del vostro ingegno? Questi i risultati della vostra inquisizione? E quale danno dovrebbe venire all'erede trionfante di Cristo da un'elencazione di morti già sconfitti e cancellati dal secolo?»

Quel tono sarcastico ebbe l'effetto di una frustata. Senza riflettere, il priore abbandonò ogni prudenza. «Sconfitti ma non cancellati. Forse il comacino non voleva celebrare solo le passate generazioni, ma anche quella presente.»

«Che cosa volete dire? A quale generazione alludete? Siete pazzo?»

«Dimenticate la quinta figlia di Manfredi, Beatrice. L'ultima erede di Federico II.»

Il volto del principe della Chiesa sembrava di pietra. Si eresse di colpo in tutta la sua altezza, squadrandolo dall'alto. Dante si assestò meglio nello scanno, aggiustando le pieghe della veste. La voce di Acquasparta si fece stridula, senza più traccia della sua apparente bonomia. «Non esiste alcuna quinta figlia! Manfredi, il bastardo, ha avuto solo quattro discendenti, e sono tutti morti!»

«E se la leggenda fosse vera? Forse è questo che il comacino aveva appreso a Roma, e che voleva rivelare.»

Il cardinale aveva perso ogni controllo. «Non c'è nessuna Beatrice, vi dico!» balbettò.

«Forse è così, ma la forza delle leggende vince quella della realtà. Se gli imperiali si apprestano a presentare una Beatrice come legittima erede alla corona imperiale, forse Bonifacio troverebbe più di un ostacolo sul cammino verso il dominio d'Italia.»

«È una menzogna...»

Dante sentiva di aver fatto breccia nella sua sicurezza, e proseguì, implacabile. «Dopo la sconfitta e la morte di Manfredi a Benevento, i suoi figli maschi furono catturati. Erano quattro. Ma si dice che ci fosse una donna con il re. Una donna che portava in grembo il suo seme, e che riuscì a fuggire con il tesoro imperiale.»

«Come siete venuto a conoscenza di questa storia?»

«La Chiesa non è la sola ad avere occhi e orecchie. E forse il mio intelletto è più acuto di quanto voi crediate» sibilò il poeta.

Qualcosa mutò di colpo nell'atteggiamento di Acquasparta. Anche il tono della sua voce, divenuto improvvisamente meno altezzoso, aveva assunto una sfumatura conciliante. «Siete completamente fuori strada, messer Alighieri. E non esiterei a lasciarvi nell'errore, se dal traviamiento di un reggitore della città non potesse scaturire un danno per la nostra amata Firenze. Non sfidate la nostra potenza. Non vi conviene. Confidate invece nella magnanimità della Chiesa. Vogliamo anzi porgere la guancia al bacio della riconciliazione. Bonifacio può essere munifico, perfino con i suoi nemici. Sappiamo delle vostre difficoltà domestiche. Riparatevi sotto le nostre grandi ali e ritroverete, oltre che la fede dei vostri padri, anche l'aiuto che vi bisogna. Nessun usuraio di Firenze può essere generoso come noi.»

Dante si avvicinò, più pronto a mordere che a baciare. «Credete che per la mia salvezza sarei disposto a vendere la libertà del Comune? E prima ancora la verità?»

«La Chiesa conosce bene le debolezze degli uomini, perché ne è pietosa custode sin dal tradimento di Pietro. Lo spirito che ci anima non trova la sua misura negli anni, ma nei millenni. Noi sappiamo attendere. Tornerete da noi, alla fine, e sta a voi la decisione di farlo da figliol prodigo o in catene. Siete fatto di polvere, come tutti. Navigate nei cieli delle muse, ma il vostro vascello si infrange sull'onda di pochi fiorini.»

Il priore balzò in piedi. «Solo Dio è custode del mio futuro! Nemmeno Bonifacio ha potestà su di esso, finché Firenze lo affronterà a fronte alta. E quanto a me, continuerò nell'investigazione, e ancora più forte si leverà la mia voce, per fermare le vostre mire sulla nostra libertà!»

«Seguite pure la vostra pista, messer Alighieri. Ma non perverrete a nulla. Ambrogio non è fuggito da Roma per le ragioni che voi credete. Non è per quelle che è stato ucciso» disse il cardinale, mentre con un gesto lo congedava.

Dante fece per andarsene, ma giunto sulla porta si arrestò, richiamato dalla voce stridula di Acquasparta. «Ci è stato riferito di quella danzatrice che si esibisce nella taverna del crociato. Sembra che ve ne interessiate, e conoscendovi è facile intuire il genere di passione che vi spinge verso quella sgualdrina. Ma non abbandonatevi alle vostre illusioni di poeta: quella donna è pericolosa, un vaso di lussuria sempre sul punto di traboccare.»

Il poeta scese le scale senza nemmeno avvedersi della ressa che continuava ad affluire, aprendosi un varco tra la massa dei corpi, urtando e schiacciando e colpendo come se le Furie stesse gli volteggiassero sulla testa, o i quattro dell'Apocalisse galoppassero al suo fianco. Ogni muscolo del corpo era contratto allo spasimo. Aveva la sensazione che da un attimo all'altro un dardo di balestra potesse squarciargli la schiena. Solo dopo avere raggiunto la strada cominciò lentamente a rilassarsi.

Fuori ritrovò la scorta, che era rimasta in attesa schierata davanti alla scalinata. Osservò infastidito quei poltroni che sghignazzavano, ammiccando e lanciando battute lascive alle serve in giro a sbrigare commissioni. Si pentiva di aver voluto ostentare una forza sulla quale in realtà non poteva fare affidamento. Se la sarebbe cavata meglio da solo, pensò mentre li congedava bruscamente. E poi, per quello che aveva in animo di fare sarebbe stato opportuno dare il meno possibile nell'occhio.

Svoltò rapidamente in una via laterale, guardandosi attorno con circospezione, attento che nessuno lo seguisse. Uscendo dalla nunziatura non aveva badato a nulla, e non era da escludere che qualche sgherro del cardinale fosse già alle sue costole.

Scrutò con attenzione i volti dei passanti, ma senza notare nulla di sospetto. Continuò a procedere svelto, rasente le facciate degli edifici, a testa bassa, riflettendo su quanto era appena accaduto.

Acquasparta aveva negato tutto. Ma il fatto che fosse giunto a Firenze subito dopo l'arrivo del comacino poteva davvero essere solo una coincidenza? Ambrogio, fuggendo da Roma, forse aveva lasciato in quella città una traccia delle sue intenzioni, e quella traccia era stata seguita dagli uomini del papa, come sanguisughe in cerca di sangue.

Dante camminava cercando di non farsi notare, ma era praticamente impossibile, con indosso le sue insegne. «Datemi un braccio di tela, una qualsiasi» chiese imperiosamente a un bottegaio che esponeva le sue stoffe su un banco, lì nei pressi. L'uomo si affrettò a offrirgli un drappo scarlatto che ancora profumava di tintura, intimorito dal suo tono imperioso e dal suo abito. Non sembrava neppure aspettarsi il pagamento, che Dante gli gettò frettolosamente sul banco, allontanandosi.

Appena dietro l'angolo il poeta si tolse la berretta e l'avvolse con cura nella stoffa, insieme con la mazza dorata. Poi, con quell'involto stretto sotto il braccio, proseguì per la sua strada a testa nuda, sotto la vampa del sole. Ma fatti nemmeno cento passi un'improvvisa debolezza accompagnata da un capogiro lo costrinse ad appoggiarsi contro il muro.

Mentre cercava di riprendersi, con gli occhi chiusi in attesa che la vertigine si arrestasse, ricordò che non toccava cibo da un giorno. A parte il vino di Baldo, si disse scuotendo la testa.

L'eccitazione dello spirito per le ultime vicende sembrava aver cancellato del tutto le esigenze della carne, e ora il suo corpo indebolito si stava vendicando. Facendosi schermo con la mano, vide dall'altro capo della strada l'insegna di una piccola taverna e si diresse da quella parte.

«Che cosa posso servirvi, messere?» chiese premuroso l'oste, che gli si era fatto subito incontro. Esposti sul bancone c'erano alcuni vassoi con fette di formaggio e prosciutto, circondati da piatti di legumi. L'uomo seguì lo sguardo del poeta.

«Vedo che apprezzate il mio cibo. Non avrete a pentirvi della vostra scelta, sedete» lo invitò tutto allegro.

Dante si lasciò cadere su una panca. «Portatemi qualcosa, quello che avete» si limitò a dire, cupo. «E da bere. Bianco.»

Depose l'involto sul tavolo e si prese la testa tra le mani. Cercava di preparare un discorso convincente per affrontare la prova che lo attendeva. Ma avrebbe pagato chissà cosa per evitarlo. Scacciò con rabbia una mosca che sembrava averlo scelto come latrina.

Il nugolo di insetti lì intorno non sembrava troppo diverso dai creditori che lo tormentavano.

«Ecco per voi, messere!» La voce dell'oste lo distolse dai suoi pensieri. Davanti a lui aveva deposto un piatto di legno coperto di fette di pane scuro, imbevute di una brodaglia rossastra. Sopra c'erano due fette di formaggio, con una spessa crosta già attaccata dalla muffa. «Ed ecco il vino, vero nettare di san Dionigi!» esclamò, aggiungendo una caraffa di coccio umido.

«Dioniso» mormorò stancamente Dante.

«San Dioniso?»

«No. Dioniso, il dio.»

«Per Dio, messere, avete proprio ragione; quello era san Damaso.»

Il priore lo allontanò con un gesto, mentre cercava inutilmente qualcosa che assomigliasse a un cucchiaino. Gli bastò un rapido sguardo per vedere che non sembrava essercene nemmeno l'ombra in tutta la taverna. Con un sospiro si rassegnò a immergere le dita nel piatto, dopo avere rimboccato la manica della veste. Finalmente riuscì a inghiottire un boccone gocciolante. In fondo non era tanto male, a parte i segni evidenti della muffa. Non troppo diverso da quello che gli ammannivano le cucine del Palazzo dei priori. Si gettò sul vino quasi con disperazione.

Qualunque cosa avesse mangiato, cominciava a sentirsi meglio. Avrebbe voluto restare ancora qualche minuto per riposare, ma l'assedio degli insetti ai resti della brodaglia si era fatto insopportabile. Raccolse il suo involto e uscì, dopo aver lasciato una moneta tra gli avanzi del cibo. Almeno quella carogna di taverniere avrebbe dovuto sporcarsi anche lui le dita, se voleva prenderla.

Il cardinale poteva aver torto su tutto, ma riguardo al suo bisogno di denaro aveva dannatamente ragione. L'immagine livida di Manetto gli tornò alla mente. Rivide i suoi denti aguzzi da faina, il suo sconcio colore da bilioso. E non era neppure il solo creditore, soltanto il più fastidioso e impudente.

L'umore di Dante diveniva sempre più cupo, a mano a mano che si avvicinava alla meta. Quando svoltò in via dei Cambiari avrebbe potuto uccidere un uomo solo con uno sguardo, tanta era la rabbia che gli ribolliva in corpo. Effetto di quello che aveva

ingurgitato, ma anche di quello che vedeva intorno, con il ricordo umiliante delle sue visite precedenti. La strada, stretta e modesta, era il vero cuore pulsante di Firenze, con i suoi banchi di mercanti, i fondachi e soprattutto le botteghe dei più grossi usurai della città.

Non era la prima volta che varcava una di quelle porte. La fortuna degli Alighieri, dopo la morte di suo padre, si era andata assottigliando con la caduta dei valori fondiari delle terre che costituivano il patrimonio di famiglia. Le entrate ormai erano ridotte quasi a nulla, bruciate dalle annate cattive e dall'ingordigia di fittavoli e mezzadri, e sempre più spesso Dante aveva dovuto chiedere un prestito a quella gentaglia.

Nei primi tempi del suo impegno politico, più di un usuraio s'era fatto avanti spontaneamente, offrendosi di coprire le sue spese. Concorrere all'elezione di un membro del Consiglio dei Cento valeva molto, in termini di ricambio di favori.

Ma poi aveva cominciato a cacciare in malo modo i primi che venivano a incassare il frutto dell'investimento, e sulla sua testa avevano preso a incrociare i corvi della disgrazia. Ormai per lui era sempre più difficile ottenere un prestito, anche ricorrendo alle garanzie di suo fratello Francesco.

Percorse lentamente un tratto della strada, fino a fermarsi davanti al banco di messer Domenico, un piccolo cambiavalute che però, grazie alla sua associazione con la grande famiglia dei Bardi, disponeva sempre di molto denaro. Nessuno avrebbe detto che dietro il semplice ingresso di legno, appena protetto da una lisa pezza di cotone, si nascondesse una delle più grandi potenze economiche della città, e forse di tutto l'Impero.

Il poeta stava raccogliendo le forze per entrare quando dietro la tela udì le voci di una conversazione che si avvicinava. Prima che potesse farsi da parte vide comparire Veniero, che usciva in compagnia del cambiavalute. Sembrava esserci una buona armonia tra i due. Messer Domenico lo accompagnava fuori con grazia insolita, sfiorandogli il gomito, mentre l'altro si accomiatava altrettanto cerimoniosamente.

Dante si arrestò di colpo, stupito.

Vedendolo, messer Domenico assunse un atteggiamento frettoloso e infastidito, quasi si aspettasse quello che era venuto a chiedergli. Al poeta parve che avesse misurato con un rapido colpo d'occhio l'involto che continuava a stringere sotto il braccio. Pensava che avesse con sé qualcosa da cedere in pegno? Dannata sanguisuga, gli avrebbe gettato in faccia le sue insegne, appena fossero restati soli.

Veniero, al contrario, socchiuse la bocca in un largo sorriso, come se fosse felice dell'incontro. «Messer Alighieri, vedo che i vostri affari vi portano sulla mia stessa strada. Anche voi siete in cerca di fiorini?» lo apostrofò.

«Ma con poche speranze di ottenerne. L'oro mal si concilia con la poesia. Immagino che lo sappiate» rispose Dante seguendo con lo sguardo l'usuraio che si era affrettato a rientrare, dopo un rapido cenno di saluto.

«Se è per questo, male si accoppia anche con l'andar per mare, temo.»

«Eppure non è il mare lo scrigno di tutte le ricchezze?»

«Se è vero, allora per me quello scrigno è rimasto ben chiuso, e adesso sono costretto a cercare per terra» ribatté l'altro, indicando con un gesto la porta del banco alle sue spalle.

Dante avrebbe voluto penetrare sotto la superficie di quell'allegria forzata. Gli pareva che il veneziano tenesse a sminuire volutamente le proprie possibilità, mentre aveva ben visto il lampo di cupidigia negli occhi di messer Domenico.

Non era certo il trattamento che quel cane avido riservava a chi si umiliava davanti a lui per un prestito. No, avrebbe giurato che Veniero fosse andato a offrire, piuttosto che a chiedere.

«Ma anche se lo scrigno resta chiuso, le strade d'acqua portano ai regni della ricchezza. E chi meglio di un marinaio come voi può averle percorse e sfruttate?» insistette.

Veniero si arrestò, afferrandolo per un braccio. Il poeta sentiva la stretta salda attraverso la manica della veste. «Per Dio, priore! Non nego di aver assaltato qualche ricca nave saracena, ai miei tempi, e anche i genovesi hanno ricevuto più d'una visita, prima che le vicende della vita mi arenassero tra le vostre colline. Certo, qualche anno fa avrei potuto armare da solo una galea da guerra, e messer Domenico non avrebbe avuto il piacere di fare la mia conoscenza.» L'uomo sembrò scacciare un'ombra. «Tuttavia non di sole virtù è ricca la mia vita, messer Alighieri, ma anche di una certa follia. E quella è la fonte delle mie disgrazie.»

«Come per tutti. Dove se non dalla follia scaturisce ogni nostra sventura? Ma esser preso d'amore non la definirei una follia, se non per gli spiriti grossi...»

«Ah, sì, quello che vi ho detto alla taverna... Non è l'amore che mi porta a un banco di usurai, ma un demone più sinistro» lo interruppe Veniero scoppiando a ridere. «Il gioco, messer Alighieri!» aggiunse subito dopo, vedendo la sua espressione perplessa. «E le sue sfortune.»

Dante annuì, sorridendo a sua volta. «Non me ne stupisco, se è quella la vostra seconda passione.»

«Non la seconda. Voi non siete tentato dallo sfidare la sorte? Sarebbe un onore misurarmi con voi. Sono certo che sareste un giocatore formidabile.»

«Come voi un grande navigatore, presumo. Affidarsi ai dadi o alle onde esige lo stesso coraggio.»

«Vi siete mai messo per mare?»

«Mai per lunghi tratti. Credo che alla mia natura si addica più la stabile continuità della terraferma.»

«Eppure siete uomo di studi e di conoscenza. Se escludete dal vostro orizzonte i regni di Poseidone, vi è precluso l'accesso alla quarta parte del globo, la più vasta.»

«Nonché la più instabile e incerta. Dio separò nel Suo disegno l'acqua dalla terra, e assegnò questa agli uomini, quella ai pesci. Preferisco starmene dalla parte degli uomini. E poi cos'avete appreso dai vostri viaggi, messer Veniero, che dovrei invidiarvi?»

Il marinaio si fece improvvisamente serio. «Ho appreso la terribile difformità dei luoghi e delle genti.»

«Si direbbe che abbiate raggiunto le Isole Felici, di cui si favoleggia.»

Il veneziano si strinse nelle spalle. «Gli ordini della Serenissima erano chiari: proteggere con la mia galea dai predoni saraceni le navi da carico dirette in Palestina. E questo ho fatto, per molti anni. Ma una volta imbarcai sul mio legno un incaricato della Repubblica, di ritorno da Gerusalemme, latore di ordini particolari che mi im-

ponevano di mettermi al suo servizio. Un uomo anziano, però ancora valido. Mi ordinò di far vela a occidente, verso le coste del Marocco. Per oltre un mese costeggiammo la sponda d'Africa, fino alle Colonne d'Ercole.»

«E le varcaste?»

«Sì.»

Dante si protese verso di lui. «E che cos'avete visto?»

«A sud, sulla linea equatoriale, gli astri dell'altro emisfero. Che splendore di luci, così diverse dalle nostre! E anche lì Dio ha lasciato il suo segno, annunciando la venuta di Cristo. C'è una costellazione di quattro grandi stelle, che formano una croce perfetta.»

Dante ascoltava a bocca aperta, gli occhi dilatati. «E che altro vedeste?»

«Montagne d'acqua, e pesci smisurati, e mostri orrendi, piovre dai tentacoli che salivano oltre le murate, a rapire di notte i marinai. Nient'altro, a parte il freddo della notte e l'arsura del giorno. Forse avrei avuto bisogno di appendere alla prua uno dei miei nemici, per aver miglior fortuna!»

«È vero. Che un sacrificio umano propizi la navigazione lo pensavano anche i greci. Ma che cosa cercava l'uomo che trasportavate?»

«Era uno studioso. Conoscete il segreto del polo magnetico?»

«Vi riferite alla lancia metallica che cerca sempre il nord? Quella portata dagli amalfitani? È uno strumento ormai noto.»

«Sì. Ma forse non sapete che il suo orientamento si scosta da Tramontana di un angolo crescente, a mano a mano che si procede verso occidente. Il vecchio aveva l'incarico di misurare quella deviazione, per ogni grado di longitudine. Adesso il risultato del suo lavoro giace negli archivi della Serenissima, un'altra arma nella guerra contro gli infedeli» rispose Veniero con una piega amara sulla bocca, come se il ricordo di quell'avventura destasse in lui un'emozione penosa. O forse era il nome della patria perduta ad addolorarlo. «Giorni e giorni di fatiche e di lutti, consumati per una ricerca insensata» aggiunse dopo una breve pausa, in tono di scherno.

«Perché dite questo? Avanzare nella conoscenza è la più nobile delle imprese. Non credete...»

«Non credo nulla, messer Alighieri, tuttavia sono certo di non avere alcun bisogno di quei numeri per governare una galea all'assalto delle coste moresche. Ma forse voi sapienti siete fatti di un'altra pasta. Detestate gli spazi vuoti sulle vostre carte e avete sempre bisogno di riempirli di segni. Vi dannate l'anima per scoprire una piccola verità inutile, come quel vecchio. Aveva studiato a fondo i costumi dei popoli in Oriente. Nelle lunghe notti di navigazione, davanti alla stufa nel castello di poppa, mi narrava quello che aveva appreso delle loro religioni e dei demoni che sapevano evocare. Strani culti che sono giunti anche da noi, nelle bisacce dei pellegrini, come i semi della lebbra. Sono popoli che adorano le pietre, fieri delle loro credenze e infervorati dalla loro strana fede. Come lo è messer Bruno.»

«Bruno Ammannati, il teologo dello *Studium*?» chiese Dante, sorpreso. Anche lui era arrivato d'oltremare, secondo la relazione che aveva letto.

«Sì, proprio lui. Avete mai ascoltato una delle sue prediche, alla chiesa dei Quaranta Martiri? Vi assicuro che sono emozionanti. Anche maestro Ambrogio ne era affascinato. Li ho visti spesso insieme, immersi in una fitta conversazione.» Il capitano

sorrise. «Forse il comacino era religioso. La vostra città sembra attrarre le anime pie, come l'Angiolieri.» Aveva pronunciato le ultime parole con un sarcasmo evidente.

«Già, messer Cecco» disse lentamente il priore. «Bizzarro poeta e uomo altrettanto originale, non trovate?»

«Certo, ma forse più sensato di tanti altri.»

«Può essere come dite. Lo conoscevate già?» Dante aveva buttato lì quell'ultima osservazione in modo distratto, come pensando ad altro. Ma era certo che Veniero prestava grande attenzione a ogni parola.

«No, messer Alighieri. Io sono un uomo di mare. Tuttavia ho subito scoperto nei suoi sentimenti una certa affinità con i miei, che me lo rendono caro. Condividiamo una stessa passione, e non è certo quella per la poesia. È tale affinità che può dare l'idea di una precedente consuetudine. Ma adesso devo proprio salutarvi; non voglio rubare tempo prezioso alle vostre incombenze di governo. O alle altre» concluse Veniero con un lampo malizioso negli occhi, rivolti verso la porta del cambiavalute.

Dante seguì con lo sguardo l'uomo che si allontanava, poi entrò con passo deciso nella bottega. Il proprietario sedeva al suo posto, dietro il consunto banco di umile legno di pino carico di carte e registri.

Non accennò ad alzarsi, limitandosi a un breve cenno del capo. Lo sguardo scivolò sull'involto scarlatto, prima di tornare a fissare Dante con sufficienza. «Volete propormi un pegno, messere?»

Il poeta si morse la lingua per tenerla a freno. Non poteva rompere con Domenico. Non adesso, almeno. Quel cane era la sua sola speranza di far fronte alle difficoltà. Ma dentro bruciava per l'umiliazione. Cercò affannosamente di ricordare il discorso che si era preparato per un nuovo prestito, ma le parole gli salivano alla bocca mescolate a insulti e invettive.

E poi c'era Veniero, e la sua imprevista presenza lì. Al diavolo Manetto e le sue pretese, si disse. Ci sarebbe stato tempo, per quello.

«L'autorità del Comune ha bisogno di conferire con voi, messer Domenico, riguardo a un fatto di natura criminale.»

L'altro cambiò espressione di colpo. «Natura... criminale? Cosa intendete, priore?»

Il poeta notò con soddisfazione che finalmente Domenico aveva pronunciato il suo titolo con la deferenza d'obbligo. «Avrete certamente sentito dell'uccisione nella nostra città di un maestro dell'arte comacina. Il Comune mi ha incaricato di cercare il colpevole.»

«E intendete cercarlo qui?» balbettò l'usuraio, impallidendo.

«Dovunque possa nascondersi. Ma ora è altro che voglio sapere. Quali affari è venuto a trattare con voi messer Veniero, cittadino della Serenissima?»

«Nessuno... ancora. Mi ha solo chiesto se ero disposto ad accettare una lettera di credito.»

«E voi cos'avete risposto?»

«Che dipende dalla solvibilità del garante.»

«E lui?»

«Ha... ha detto che non dovevo preoccuparmi, per questo. Che il suo garante è saldo in tutte le terre dell'Impero.»

Dante tacque, intento a riflettere.

«Però...» Domenico si era schiarito la voce e sembrava voler aggiungere qualcosa. Sul volto gli era scesa di nuovo la maschera scaltra del suo mestiere. Come sempre, era pronto a vendere tutto e tutti. E adesso era il priore che conveniva ingraziarsi. «Però mi è sembrato strano...»

«Cosa?»

«Tanto parlare di garanzie e imperi, e poi ha finito per chiedermi un anticipo su pegno. Un cerchio d'oro» disse sogghignando, e gli mostrò un anello giallo che aveva estratto da sotto il banco. «Tutti uguali, questi marinai» concluse, strizzando l'occhio con aria complice.

Dante lo ignorò. Afferrò il gioiello, un grosso anello coperto di piccoli segni quasi indistinguibili, e lo esaminò con attenzione, prima di restituirlo al cambiavalute. «Già, tutti uguali. Tornerò ancora a trovarvi, messer Domenico. Dobbiamo parlare anche d'altro.»

Si mosse per uscire, accompagnato dallo sguardo perplesso dell'usuraio. Varcando la stretta porta urtò contro lo stipite con l'involto, lasciandosi sfuggire un'imprecazione.

Doveva tornare alla Prioria e liberarsi finalmente di quell'impaccio.

Lo stesso giorno, nel tardo pomeriggio

Dante entrò nella piccola navata oscura dei Quaranta Martiri e si avvicinò all'altare camminando lungo la parete, per non dare nell'occhio. Verso il fondo, accanto alla semplice tavola di pietra circondata da sedili di legno, era stata sistemata una rozza pedana di assi. Su quel pulpito improvvisato un uomo stava parlando al piccolo gruppo di fedeli assiepati intorno a lui.

Non c'era molta gente, forse un paio di dozzine di persone, tra uomini e donne. Alcuni dispersi tra le colonne, altri seduti su semplici panche di legno e altri ancora accoccolati sul pavimento, tutti assorti nell'ascolto. Furono proprio i loro volti attoniti, facce semplici di gente del contado, che attrassero la sua attenzione, prima ancora dell'uomo che parlava. Sembravano ammaliati.

«Messer Durante! Spezzate con noi il pane degli angeli. Avvicinatevi.»

Bruno Ammannati si era interrotto, e adesso lo fissava con espressione ispirata. Il suo nome non sembrava aver suscitato particolari reazioni negli astanti. Solo qualcuno dei fedeli si era limitato a lanciargli un'occhiata sospettosa, subito placata dal tono confidenziale del predicatore.

Dopo quel breve saluto, anche Bruno sembrava essersi dimenticato di lui. Aveva distolto lo sguardo, tornando con fervore alla sua orazione, gli occhi accesi rivolti al cielo. Doveva essere ormai alla fine, a giudicare dal tono conclusivo. Ma anche così il poeta non ebbe difficoltà a riconoscerne immediatamente la fonte. In quel momento stava dicendo qualcosa a proposito delle successive tappe della vita dell'uomo sulla Terra. Per arrivare, ne era sicuro, a esaltare la futura età, il terzo tempo dello Spirito, la liberazione dalla pesantezza della carne e della materia, la cancellazione del vizio e dell'egoismo in una società di eguali in cui la Chiesa, rinnovata dall'influsso vivificante dello Spirito Santo, si sarebbe fatta finalmente campione di libertà e giustizia.

I visi spenti di quei plebei erano il terreno ideale per seminare sogni. Ancora un frutto del grande albero piantato da Giovacchino da Fiore, il monaco esaltato che più di un secolo prima aveva tentato di rinnovare la Chiesa con le sue profezie.

Bruno seguiva animatamente a riempire il suo paesaggio di parole con immagini di salvezza. Come poteva un raffinato maestro di teologia perdersi dietro queste visioni grossolane, per spiriti semplici? Erano sciocchezze simili che avevano incuriosito Veniero? Dante aveva cominciato a estraniarsi, seguendo il filo dei propri pensieri. Ascoltava sempre più distrattamente le parole dell'uomo. Poi qualcosa, un mutamento nel ritmo dell'orazione o nel tono della voce, richiamò la sua attenzione.

La cantilena sulla grandezza dell'età ventura, fatta di aspirazioni indefinibili e attese straordinarie, aveva lasciato il posto a un tema più cupo. Dio sembrava improvvisamente scomparso dall'orizzonte del teologo, lasciando il posto a un'oscurità torbida, maligna.

Bruno non stava più accompagnando i pensieri e i sogni dei suoi ascoltatori verso un futuro lontano. Aveva preso a risalire invece verso il passato più remoto dell'uomo. E a mano a mano che l'evocazione procedeva, le sue parole apparivano più distanti dalle tesi di Giovacchino. Ora il teologo parlava di età degli Angeli, che si erano ribellati a Dio, dei Giganti, che erano nati dalle ossa degli angeli e avevano dominato la Terra opprimendola con la loro possanza. Di età dei Profeti, che avevano ricevuto il dono di vedere ed erano morti accecati da quello che avevano scorto, e degli Antichi, che avevano eretto monumenti smisurati, insanguinandola con le loro battaglie. Infine, dell'età degli Ultimi, che avrebbero ereditato la Terra, se avessero saputo evocare le forze smisurate delle razze che li avevano preceduti, e i cui corpi dormivano nel sottosuolo in attesa del risveglio.

A quelle parole un mormorio era corso tra i fedeli. Dante raccolse qualche commento sussurrato sulle enormi ossa trovate in una fattoria nel Mugello. Ma Bruno continuava senza badare ai commenti.

«Coloro che ci hanno preceduto giacciono nelle loro fosse, non morti ma dormienti» declamò con gli occhi socchiusi, come se cercasse dentro di sé la prova delle sue stesse parole. «È possibile risvegliarli e sedere con loro alla mensa di Dio. È possibile farlo. È possibile. È possibile!» ripeté per tre volte, trasformando all'improvviso la sua voce in un grido. «Gli astri, il corpo visibile delle antiche razze dormienti, indicheranno il momento al Maestro, con i loro moti. A cominciare dalla stella vespertina, quintuplice simbolo della signora degli angeli.»

Dante era scandalizzato. Non c'era nulla di cristiano nelle parole di Bruno, solo il turpe vaniloquio delle tenebre. Per molto meno di questo, altri erano già stati fatti a brani dall'Inquisizione. Com'era possibile che quegli insegnamenti venissero impartiti in una chiesa? Gli tornarono in mente le parole di Veniero, convinto che anche il maestro comacino fosse caduto in quella trappola. Se davvero Ambrogio condivideva questa perversione, forse erano le cinque età di un mondo disertato da Dio che aveva voluto rappresentare. Chi altri, fra i membri del Terzo Cielo, avrebbe potuto seguirlo su quella strada di perdizione? Passò mentalmente in rivista tutte quelle facce dalla maschera animalesca. Qualcuno abile nei calcoli, padrone della scienza celeste...

Tornò a studiare le facce dei fedeli, chiedendosi quali conseguenze quella cosmologia deforme potesse avere su di loro. Sembravano dei sonnambuli oppure sotto l'effetto di un narcotico. Da qualche istante il predicatore aveva intonato un salmo sconosciuto, al quale gli astanti rispondevano in antifona, biascicando frasi in un latino incomprensibile. Riuscì a decifrare soltanto una formula, ripetuta più volte: «*Mater salva nos!*», riferita a un nome incomprensibile, simile al sibilo di un serpente.

Lanciò un'altra occhiata intorno. Possibile che nessuno obiettasse a quelle parole? Nessuna reazione, nessuno sconcerto. Un coro abietto che continuava meccanicamente a prostrarsi, invocando il nulla.

Solo un uomo, notò, restava in silenzio, senza rispondere alle formule del rito. Se ne stava leggermente discosto dagli altri, sul lato opposto della navata rispetto al suo, il viso affondato nel cappuccio. Proprio mentre Dante stava guardando dalla sua parte mosse leggermente la testa, rivelando per un momento il viso. Un fremito corse lungo la schiena del poeta, mentre si ritraeva d'istinto dietro una colonna.

Anche nella penombra non poteva essersi sbagliato. Era lo stesso uomo che aveva sorpreso a esaminare il cadavere di Ambrogio. Noffo Dei, l'inquisitore.

Rifletté freneticamente su cosa fosse meglio fare. Se il frate si trovava lì, questo significava che la Chiesa era a conoscenza di quanto avveniva ai Quaranta Martiri, e che Bruno era perduto. E forse anche lui, adesso, pensò addossandosi ancora di più alla colonna. Sarebbe voluto sparire nel marmo. Non sapeva se Noffo fosse stato già presente, al suo ingresso. Se così era, ormai era tardi per qualsiasi cosa. Quel furfante avrebbe potuto accusarlo di complicità con quella follia.

Non poteva mettere un'arma simile in mano al cardinale. Forse avrebbe dovuto allontanarsi subito. Oppure interrompere la cerimonia e accusare Bruno di omicidio. Facendolo arrestare dall'autorità civile lo avrebbe strappato alle mani dell'Inquisizione, impedendo che quel pazzo si consegnasse da solo al rogo.

Stava per farsi avanti quando il suo sguardo incrociò quello del teologo, che sembrava fissare l'angolo dove si trovava Noffo Dei. Qualcosa di assolutamente imprevedibile lo bloccò.

Aveva visto uno sguardo d'intesa correre tra i due. Inequivocabile. Bruno sapeva della presenza del frate, eppure non aveva avuto alcun ritegno a illustrare la propria cosmologia folle.

Cercava il martirio? Oppure si sentiva sicuro al punto di irridere il carnefice? Per un momento fu tentato di credere che quella peste asiatica avesse attecchito in modo insospettabile, infettando anche i livelli più alti della gerarchia ecclesiastica. Guardò ancora in direzione dell'inquisitore. L'uomo non sembrava voler intervenire: si era voltato e si muoveva lentamente verso l'uscita, strisciando lungo la parete. Vicino alla porta sfiorò un gruppo di donne. Dante, che lo seguiva con lo sguardo dal suo riparo, gettò un'occhiata distratta su di loro.

Fu allora che la vide, seminascosta dietro la colonna di una cappella laterale. Era avvolta in una lunga veste di cotone turchino e portava sul volto una di quelle maschere di cotone che molte nobildonne indossavano all'aperto per ripararsi dalla polvere. Ma era bastato un leggero movimento, mentre si sollevava sulle punte dei piedi come per veder meglio, perché la riconoscesse con l'intuizione del ricordo di un uomo innamorato.

Non sapeva più che partito prendere. In quel momento la donna si mosse anche lei verso l'uscita, col suo passo elastico. Per un attimo il priore aveva avuto l'impressione che Noffo le avesse fatto un cenno, passandole accanto. Un segno d'intesa, come quello di poco prima con Bruno.

Un inquisitore, un eresiarca, una squaldrina. Tre carte uscite da un mazzo di tarocchi strampalato, riunite in una chiesa. Non riusciva a capire la relazione che correva tra di loro. Forse Noffo non era venuto per sorvegliare Bruno, ma per la donna.

Attese qualche istante nel vano della porta, prima di uscire in strada. Fuori non c'era più traccia del frate, e Antilia era già lontana.

Dante camminava con il viso nascosto sotto il velo della berretta, fingendo di proteggersi dalla vampa del sole a picco. Seguiva la donna a una certa distanza perché non notasse la sua presenza, se si fosse voltata.

Antilia scivolava tra la folla come se fosse invisibile, la sua bellezza celata sotto l'ampia sopravveste e la maschera. Il suo passo veloce non sembrava disturbato dal caldo ancora intenso, nonostante le ombre degli edifici si stessero allungando. Ormai avevano attraversato tutto il sestiere, ma lei seguiva per la sua strada, incurante della fatica e dei nugoli di insetti che volteggiavano dappertutto.

Giunta accanto a una fontana si fermò a bere. Per farlo aveva sollevato un istante la maschera, voltandosi appena. Dante vide lampeggiare gli occhi d'onice, come se la donna avesse cercato il suo sguardo. Poi si rimise in cammino. Anche lui oltrepassò la vasca di pietra, con la sua lugubre effigie. Aveva seguito Antilia senza badare alla strada, tutta la sua attenzione rivolta alla cura di non farsi scoprire. Solo adesso si rendeva conto di dove l'aveva condotto, scorgendo in lontananza la bottega dello speziale.

Vedendo che lei rallentava il passo, si fermò. Per la prima volta la vide guardarsi intorno, come se fosse preoccupata che qualcuno potesse spiare le sue mosse. Per fortuna in quel momento stava passando un carro carico di botti, nascondendolo alla vista. Quando il veicolo andò oltre, era sparita all'interno della bottega.

Dante era incerto se seguirla oppure attendere che uscisse e continuare a sorvegliarla senza farsi scorgere. Decise di aspettare dietro una delle colonne del porticato d'angolo, dopo aver malamente scacciato un mendicante che l'aveva scelta come luogo di questua.

L'uomo si spostò appena pochi metri più in là, nonostante lui l'avesse minacciato di farlo fustigare dai bargellini, e si sdraiò di nuovo in terra, la mano tesa a elemosinare. A Dante parve che lo squadrasse con occhio torvo. Un'altra carogna dell'Arte segreta, senza dubbio. Se non avesse dovuto sorvegliare la donna avrebbe chiamato subito i bargellini per farlo arrestare. Lanciò un'altra occhiata minacciosa allo straccione, che era tornato a ostentare le sue disgrazie ai passanti.

C'era qualcosa di singolare in lui. Dopo l'incontro con Giannetto, il poeta guardava in modo diverso quella realtà che prima aveva solo ignorato con insofferenza. Il mendicante sembrava davvero il padrone della strada, come un cane che avesse marcato l'angolo con l'orina. Ricordò la sinistra profezia di Giannetto, la sua apparente sicurezza nel prevedere sventure alla parte Bianca. Che cosa ne sapeva quella razza di reietti del futuro di Firenze, del suo stesso destino? Sentì ancora la terra franargli sotto i piedi e avvertì una fitta all'occhio sinistro.

Tornò a guardare verso la porta. All'improvviso udì del trambusto dietro di lui. Un secondo mendicante si era accostato al primo, e sembrava che tra i due fosse scoppiato un diverbio. Gli parve di riconoscere la voce di Giannetto che insultava l'altro per aver invaso il suo territorio. Poi i due vennero alle mani, in un viluppo di braccia e gambe. Ma il primo ebbe rapidamente la meglio: con un ruggito si gettò addosso al nuovo arrivato, colpendolo con un violento calcio al fianco. Quello gridò di dolore, mentre scivolava a terra comprimendosi con la mano la costola spezzata.

Dante balzò in avanti, correndo verso i due. Non era certo intenzionato a sedare una rissa fra straccioni, ma qualcosa aveva colpito la sua attenzione. Nel turbinio dello scontro la veste del primo accattone si era aperta sul petto, rivelando per un momento una superficie scura e compatta, forse di cuoio o di bronzo. Pareva che l'uomo portasse una corazza. Voleva accertarsene, ma vedendolo avvicinarsi il mendicante si

affrettò a sciogliersi dalla stretta del contendente, che continuava a mugolare di dolore. Con uno scatto di reni, rivelando un'agilità insospettabile sotto il suo aspetto macilento, si alzò in piedi e si lanciò al di là della strada, fendendo i passanti che si stavano avvicinando incuriositi e sparendo dietro la massa di teste dopo aver indirizzato al poeta un gesto osceno.

«Sono priore di Firenze, animale! Fai le fiche a quella cagna di tua madre!» gridò Dante, mentre perdeva di vista il finto accattone. «Miserabile Tersite!» ebbe ancora la forza di aggiungere, ansimante per lo sforzo e l'emozione. Intravide un giovane uscire dalla folla di curiosi e mettersi alle calcagna del fuggitivo. Sembrava indossare la divisa dei bargellini. Sperò che riuscisse ad acciuffarlo.

«Chi era quel manigoldo?» chiese poi a Giannetto, ancora intento a lanciare maledizioni e oscenità contro il suo avversario.

«Non lo so» rispose quello con una smorfia di dolore che accentuava la sua espressione di topo. «Non lo conosco. Uno nuovo, che da qualche giorno bazzica da queste parti e fa la questua senza il permesso dell'Arte. Ce ne sono molti come lui, da qualche tempo, venuti da chissà dove.»

«Molti?»

«Sì, davvero tanti. Maledetti!»

Dante si appoggiò al pilastro, respirando a fondo per placare l'agitazione, poi si fece largo tra la ressa, in direzione della bottega. Teofilo, fermo sulla soglia, aveva l'aria di attenderlo.

Entrò deciso, seguito dallo speziale che si era fatto da parte per lasciargli il passo. Visto che le circostanze avevano deciso per lui, adesso avrebbe interrogato la donna. Volse rapidamente lo sguardo in giro, cercandola. «Dov'è...»

«Antilia? È lei che state cercando?» chiese Teofilo in tono malizioso. «È stata qui poco fa.»

«Dov'è andata?» chiese Dante confuso. Era certo di non averla vista uscire. Ma nella concitazione dello scontro aveva perso di vista l'ingresso della bottega.

«Se n'è andata, non l'avete veduta? Abbiamo sentito dei rumori, fuori, e mi è sembrato più prudente che si allontanasse senza dare nell'occhio. Conoscete la sua condizione particolare, i rischi...»

Il poeta annuì. Aveva la sensazione che Teofilo gli nascondesse qualcosa. «Che cosa cercava, qui?» chiese bruscamente, fissandolo.

Lo speziale sembrava riflettere su che cosa rispondere, come se volesse misurare esattamente la verità che intendeva mettere nelle proprie parole con la stessa meticolosità con cui calcolava le dosi delle sue miscele. «Quello che tutti cercano nella mia bottega» disse finalmente, in tono enigmatico.

«Quello che tutti cercano?»

«Tutti. Anche voi, messer Durante.»

Dante aspettò che l'altro aggiungesse qualcosa. «Il senso della vostra allegoria mi sfugge» dichiarò poi, vedendo che continuava a tacere.

«Il dolore e come liberarsene. Oppure...»

«Oppure?»

«Come scatenarlo. Il dolore è il primo motore del nostro agire. A questo pensava il grande Aristotele quando immaginò la sua macchina celeste.»

«No, errate. È l'amore che conferisce il moto alla catena dei cieli. È il desiderio di amore dell'ultimo cielo, immerso nell'amore dell'essenza divina, che ne determina la rotazione, volendo esso in ogni suo punto sperimentare l'infinita gioia dell'illuminazione» disse Dante distrattamente, come se ripetesse una lezione. Stava pensando ad Antilia.

Quel gioco di allusioni lo infastidiva. Aprì la bocca per mettere lo speciale alle strette, ma quello lo prevenne. «Eppure, messer Durante, non credete che sia Algos il dio che domina sulla Terra? Non è per lui che combattiamo, amiamo, costruiamo e moriamo? E voi stesso lo confermate, seguendo la parola di Aristotele: se il primo cielo ruota freneticamente per essere con Dio in ogni suo punto, non è la pienezza della sua gioia fondata su una difettosa mancanza?»

Aveva parlato a voce bassa, come se temesse che il dio del dolore fosse in ascolto. Il poeta scrollò le spalle. Non aveva voglia di addentrarsi in una disputa teologica, in quel momento. Era convinto che Teofilo avesse dato inizio a quella polemica solo per distrarre la sua attenzione dalla donna.

«Antilia ha chiesto quel vostro medicamento?»

Lo speciale scoppiò a ridere. Sembrava improvvisamente essere tornato il buon-temperone della taverna. «Si chiama *chandu*... Oh, no, niente di così grave. Era solo in cerca di un buon sapone che giovasse alla bellezza della sua pelle. Ma chissà, forse per una donna la difesa del proprio splendore è fonte suprema di dolore...»

Dante continuava a guardarsi intorno. Niente di quello che Teofilo andava dicendo gli sembrava sensato. Antilia si era diretta verso la bottega subito dopo aver ascoltato la predica di Bruno.

«L'altra volta mi avete detto che cinque elementi compongono il vostro rimedio. Davvero non li conoscete?»

Lo speciale ebbe uno scatto impercettibile. L'occhio gli corse istintivamente alla cassa di ferro, come se volesse assicurarsi che fosse ben chiusa. «La sua composizione è un segreto, messer Durante» disse in tono evasivo. «Voi ne avete sperimentato gli effetti. Siete quindi in grado di valutare esattamente il suo valore.»

«Il mosaicista è stato ucciso perché si apprestava a rivelare le cinque parti di qualcosa. E perché non i cinque elementi del composto... che potrebbe avere ricevuto da voi, o avervi sottratto. Dite che io stesso posso valutarne il valore. È vero, e giudico tale valore estremo, al punto da indurre qualcuno a uccidere, per farlo proprio. O per difenderlo.»

Lo speciale sembrava improvvisamente preoccupato.

«Non è forse con esso che messer Bruno istupidisce i discepoli del suo culto profano, di cui anche voi fate parte?» incalzò Dante.

«Non penserete...» balbettò l'altro.

«Perché non dovrei pensarlo?»

Teofilo esitò ancora un attimo, poi sollevò di scatto la mano destra, le dita disposte nel segnale di riconoscimento dell'Arte degli speciali. «*Auxilium peto*» esclamò.

Era la formula con cui un confratello chiedeva aiuto a un altro. Dante ripeté meccanicamente il gesto, costretto a rispettare il giuramento che lo vincolava. «*Auxilium fero*» rispose.

Adesso Sprovieri sembrava rinfrancato. Gli afferrò un braccio, stringendolo con forza. «Giustamente valutiamo importante quel segreto. Ma esso non è l'unico, sotto la volta del cielo. Altri e più grandi ne esistono, e forse è bene che un confratello li conosca.»

«Cosa volete dire?»

«Chissà, forse potreste davvero aiutarmi... forse la vostra scienza...» proseguì Teofilo, senza rispondere. Rimase ancora un attimo immobile, come se dovesse superare un'ultima perplessità, infine si avvicinò a uno stipite. Lo aprì ed estrasse una piccola cassetta perfettamente cubica, fatta dello scuro e prezioso legno africano amato dai faraoni. Trafficò brevemente con uno dei lati. Dante udì un leggero scatto e lo vide sollevare un piccolo tassello. Doveva aver azionato qualche serratura nascosta, perché la scatola si aprì, rivelando al suo interno un oggetto rotondo di metallo giallo. Prese l'oggetto quasi con timore e glielo porse.

Era un cerchio di metallo dorato, coperto di sottili incisioni, simili a lettere dell'alfabeto di una lingua sconosciuta. Molto simile all'anello che il poeta aveva visto nella bottega di messer Domenico.

Soppesò l'oggetto sulla palma della mano, dopo averlo osservato attentamente. «È quello che sembra?»

«Sì, messer Durante. È oro.»

Dante continuava a rigirare l'oggetto tra le mani. Sollevò gli occhi. «Da dove proviene?»

«Forse sarebbe più giusto chiedere da chi proviene. Da qualche tempo questi anelli sono apparsi a Firenze, accompagnati da un mormorio. Una leggenda, forse.»

«E che cosa dice questa leggenda?»

«Che quest'oro non proviene dalle viscere della Terra.»

«Intendete dire che qualcuno l'ha... fabbricato?» mormorò il poeta, tornando a esaminarlo con attenzione. Poi lo avvicinò alle labbra, sfiorando il metallo con la lingua. «Se quello che affermate è la verità, un grave pericolo incombe sulle finanze del Comune. Ogni mezzo conosciuto per riconoscere la mondiglia nell'opera dei falsificatori di moneta sarebbe inutile.»

«Allora non pensate che questo segreto sia maggiore di quello del mio farmaco?»

«Da chi avete avuto quest'anello? E chi custodisce il segreto della metamorfosi? Qualcuno del Terzo Cielo? Parlate!» lo incalzò Dante. Stava per ripetere il gesto di riconoscimento, ma subito si trattenne, nascondendo la mano. «Non voglio che rispondiate al vincolo dell'Arte, ma all'autorità di Firenze.»

«Non lo so, ve lo giuro! Fu Ambrogio a darmelo, poco prima di essere assassinato. Ma non mi disse nulla della sua origine.» Sembrava sconvolto, come se il nome del morto avesse evocato anche il suo spettro. «Questo segreto non mi appartiene. Io stesso ne sono alla ricerca» aggiunse poi, quasi parlando tra sé.

Dante rifletteva sulle ultime parole. Certo il medicamento era straordinario; ma cosa poteva rappresentare in confronto a quello che Teofilo gli aveva mostrato? E chi c'era a Firenze che potesse applicarsi a simili studi? Soprappensiero, si era avvicinato alla porta. Poi tornò a voltarsi.

«Il cerchio d'oro... Potete affidarmelo per qualche tempo?»

«Certo, messer Alighieri» rispose l'altro porgendoglielo. «Pensate di poterne scoprire l'origine?»

Il priore non rispose. La sua mente era già da un'altra parte, mentre si allontanava dalla bottega senza nemmeno salutare lo speziale, con involontaria scortesia. Si sentiva eccitato dalla rivelazione e dalle nuove prospettive che apriva.

Teofilo lo seguì fin sulla soglia, anche lui senza parlare. Poi si affrettò a chiudere la porta della bottega, dopo essersi accertato che Dante non fosse più in vista. Un leggero fruscio alle sue spalle lo indusse a voltarsi di scatto. Uno dei pannelli di legno del mobile a ridosso della parete si era aperto, rivelando un vano. Sulla piccola porta si era affacciata Antilia. Teofilo percorse con lo sguardo le sue forme, che trasparivano con la loro avvenenza sotto le pieghe delicate della veste, come una statua di Venere imprigionata nel pannello. Una goccia di sudore gli scese lungo la fronte.

La donna aveva rimosso dal volto la maschera da viaggio, e adesso gli si mostrava in tutta la sua bellezza.

«Avete ascoltato?» le chiese lui.

Antilia annuì. Fissava la scatola d'ebano che giaceva ancora sul banco.

«Non ho detto nulla» aggiunse Teofilo, con un fremito nella voce. «Quando... quando vi metterete in viaggio?»

Lei continuava a tacere.

«Potrò venire con voi?» Lo speziale si avvicinò e sollevò le mani fino a sfiorarle le spalle. Lei seguiva impassibile i suoi movimenti. L'uomo cominciò a sciogliere i lacci che le serravano le vesti, rivelando lentamente il suo corpo ramato.

20 giugno, nella mattinata

«Maledetti mercanti. Uomini da nulla» sibilava Dante, percorrendo avanti e indietro l'atrio della sede di Calimala, l'Arte dei mercanti di panni, la più importante di Firenze. Ricchi, boriosi e impudenti. Almeno metà dei funzionari del Comune era più o meno scopertamente al loro servizio. E quelli che non lo erano ne avevano paura. «Si permettono di farmi aspettare. Li farei impiccare tutti, se ci fosse un carnefice.»

Era riuscito a farsi ammettere solo facendo valere la propria autorità, ma l'anticamera si stava facendo umiliante. Nel giro di mezz'ora aveva visto corpulenti mercanti, uomini di fatica e altra gentucola passargli davanti. Sentiva crescere dentro l'odio nei confronti di quei villani arricchiti, gonfiato dal desiderio di vendetta. A causa di gente come loro Firenze era diventata quello che era. Una città che poteva essere la nuova Roma per saggezza di leggi, e un'altra Atene per lo splendore delle opere d'arte, stava trasformandosi in una nuova Babilonia, quanto a corruzione dei costumi. Non c'era carica pubblica che non venisse trafficata, legge che non si potesse concordare a colpi di fiorini, sentenza che non fosse barattata secondo le convenienze dei giudici.

La sala d'aspetto si affacciava su un cantiere. Dall'altra parte della strada stava sorgendo un palazzo imponente al posto delle casupole dell'antico quartiere. Ma c'era qualcosa di malsano dietro il fasto delle nuove costruzioni che si ergevano in mezzo alle vigne per dare alloggio alla massa formicolante di inurbati provenienti dal contado in cerca di fortuna; una crepa nascosta come la frattura invisibile nel bronzo di una campana, che solo un orecchio esercitato può percepire prima che essa improvvisamente si rompa. E l'orecchio del poeta, affinato dalle muse e dalla consuetudine con la voce degli antichi, percepiva nettamente quella dissonanza, come il rumore di una cascata lontana.

«Città di ladri» ripeté, distogliendosi dalla finestra.

Finalmente un dipendente, vestito nella sgargiante livrea dell'Arte, lo chiamò senza cortesia e lo guidò al piano superiore, sopra il loggiato che copriva lo spazio del Mercato antico.

Il rettore sedeva dietro un alto banco da scrittura, circondato da altri banchi più piccoli, occupati da una dozzina di contabili intenti a rubricare su grandi volumi gli atti commerciali delle compagnie e dei mercanti. «Cosa posso fare per voi, priore? Il Comune si interessa alla nostra Arte?» gli chiese. L'uomo aveva parlato con voce fredda, incolore. Lo stesso tono con cui si sarebbe rivolto all'ultimo dei suoi dipendenti.

Dante si avvicinò alla cattedra fino a sfiorare col petto il piano di legno. «Il Comune si interessa al bene e al male di Firenze. Oggi al male.»

Il rettore era sconcertato. Si era atteso la solita richiesta di favori, o di denaro. «Che cosa significa?» chiese con una smorfia.

«Ho l'incarico di condurre le indagini sullo strazio inferito a maestro Ambrogio.»

«Il maestro mosaicista... ho saputo. Ma non capisco cos'abbia a che vedere con Calimala...»

«Neppure io. Non ancora, almeno. È per questo che sto esplorando le diverse vie della verità.»

«E queste vie vi portano qui?»

«Calimala è l'Arte in cui tutti i saperi convergono, si dice. Fare, provvedere, ordinare: non è il vostro motto?»

Il rettore annuì, poco convinto.

«Comunque è per parlare con uno dei vostri collaboratori che sono qui» aggiunse Dante. «Flavio Petri, il genovese.»

«Il maestro coloritore? E per che cosa...»

Non terminò la domanda. Sul volto del poeta era calata una maschera impassibile che non lasciava spazio a discussioni. Con una frase secca il rettore ordinò a uno degli scritturali di accompagnarlo.

Il laboratorio era situato in un vasto sotterraneo dalla volta bassa, ingombro di grandi contenitori di rame e macine per sminuzzare e impastare. Densi miasmi rendevano l'aria quasi irrespirabile.

Flavio era solo, intento a versare una sostanza dentro uno dei paioli con una misura di vetro. Dante lo vide confabulare brevemente con il suo accompagnatore, poi gli venne incontro, ed ebbe l'impressione che la sua sollecitudine avesse soprattutto lo scopo di distoglierlo da quello che stava facendo. Ma la sua cortesia gli fu comunque gradita, dopo il modo in cui era stato trattato.

Due occhi nerissimi brillavano vivi nella faccia grinzosa, nonostante l'età avesse ormai incurvato il corpo. «Cosa posso fare per voi, messer Durante?»

«Ho bisogno di attingere alla vostra saggezza in un campo particolare.»

«Tutto il mio sapere, per quanto modesto, è a vostra disposizione.»

«Non sottovaluto la vostra dottrina. Siete il più dotto delle scienze di natura. A Firenze e in Italia. E forse in tutte le terre cristiane.»

L'altro chinò appena il capo, con un sorriso contenuto. Aspettava che proseguisse.

«Cosa sapete della fabbricazione dell'oro?» Dante aveva cercato di formulare la domanda in tono casuale, ma si rendeva conto egli stesso dell'enormità delle sue parole. Fu il primo a stupirsi della serenità con cui il genovese rispose, come se si trattasse di una questione fondata.

«Ho sentito qualcosa, durante la mia lunga vita. Molte illusioni, una ricerca da far tremare le vene dei polsi. Anni di insonnia dedicati a quest'opera... non so se divina, per il suo desiderio di penetrare nella matrice della natura, o soltanto ispirata dal demone dell'avidità. È questo dubbio che la coscienza non riesce a risolvere, ogni volta che la nostra mente penetra in un segreto della natura, per quanto piccolo.»

«Ma pensate che possa farsi? O che sia stato già fatto?» chiese Dante, ignorando gli scrupoli morali del vecchio, che si strinse nelle spalle, lo sguardo fisso verso un punto lontano.

«C'è chi lo afferma. Ho incontrato uomini di tutte le risme che giuravano di essere in possesso del segreto. Cialtroni e avventurieri, per lo più, incapaci di dare anche le prove più superficiali di una qualche conoscenza della grande arte alchemica... Tranne forse una volta.»

«E cos'avete appreso?»

«Chi era certo di possedere l'arte mi parlò di cinque passaggi per la trasformazione del rame in oro. Era questa l'essenza del suo segreto: non la sublimazione del piombo, come molti pensano, ma trarre dal fuoco nascosto nel rame la forza che germina l'oro.»

«E... l'avete sperimentato?» chiese Dante ansiosamente.

«Non ho cercato di conoscere il vero fino in fondo. Il segreto dell'oro è il segreto dei re. Troppi che dicevano di esserne a conoscenza sono stati uccisi da quelli che volevano sapere... o che volevano che nessun altro sapesse.» L'uomo non sembrava avere altro da aggiungere.

Dante era perplesso. Troppe volte aveva ascoltato nelle taverne racconti leggendari e privi di fondamento. «Dunque ne avete sentito parlare molto tempo fa, all'epoca dei vostri viaggi. In terre remote, immagino» riprese con una punta d'ironia.

Il maestro coloritore lo fissò negli occhi. «No, messer Durante. Ne ho sentito parlare nella vostra città, di recente» rispose risentito. «E non si trattava di sole parole. Vi mostrerò cos'è stato trovato, sul fondo di una scialuppa abbandonata sulla costa pisana, da un pescatore del luogo. Un nostro agente si è incuriosito e l'ha inviato alla sede dell'Arte.»

Aprì un cassetto e ne trasse quella che sembrava una pietra rossastra, grossa come una noce. «Guardate. Avete mai visto qualcosa di simile?»

Dante osservò l'oggetto con attenzione. «È rame?»

«Le mele delle Esperidi» rispose Flavio in tono misterioso. «Sì, è rame. Purissimo.»

«E questo può essere convertito in oro?»

«Forse.» Il genovese tornò a far ruotare tra le dita la pepita. «Il rame si trova in natura sotto forma di tenui filamenti frammisti a imponenti masse di roccia e terra. Non ho mai visto...»

«E come spiegate questa stranezza?» lo interruppe il poeta.

«Non la spiego. Potrebbe essere il primo atto della trasformazione. Sembra che la montagna del sapere stia crescendo vertiginosamente, a Firenze. Torri infinite si alzano verso il cielo. Volte di templi tanto estese da coprire un campo si moltiplicano sopra le nostre teste. Macchine mai viste vengono erette per aiutare l'uomo in queste costruzioni. Forse qualcuno ha strappato il frutto dall'albero della conoscenza.»

«Sì, in effetti qualcuno potrebbe avere davvero mangiato di quel frutto. Che cosa pensate di questo?» disse Dante, estraendo da una borsa che portava alla cintura l'anello d'oro e mostrandoglielo. L'altro tese la mano di scatto, con un'espressione incuriosita. «Ancora uno di quegli anelli...»

«Ancora uno? Ne avete visti altri?»

«Sì... almeno altri due, molto simili a questo.»

«Che mi dite del metallo? È oro? Intendo oro naturale...»

Flavio gli gettò un'occhiata ironica, mentre avvicinava l'anello a una lastra di diaspro nero sul banco, prendendo a strofinarlo sulla pietra con dei colpi leggeri.

«Sembra che le vostre certezze non siano più così salde, priore... Sì, è oro» disse poi, osservando con attenzione le sottili striature che il metallo aveva lasciato sulla piastra. «Del tutto privo di impurità. Ma non posso dirvi se sia opera della natura o dell'uomo: per questo non esiste pietra di paragone.»

«Da dove venivano gli altri anelli che avete visto?»

«Sono giunti nelle casse dell'Arte, in qualche modo. È tutto quello che so. Né vi direi di più, se anche sapessi. I commerci di Calimala sono coperti dal sigillo, e questo sigillo è la morte.»

Gli restituì l'anello. Dante stava per replicare quando la sua attenzione fu attratta da qualcosa che giaceva sul banco da lavoro, accanto ai recipienti dei colori. C'era un grande foglio di carta ripiegato. Sulla faccia in vista riconobbe il blu dei corsi d'acqua e l'ocra delle catene montuose. Si avvicinò e lo prese per vedere meglio, cogliendo nel suo interlocutore un moto di stizza. Sembrò anzi che volesse strapparglielo di mano, ma poi si trattenne.

«Riconosco la città di Parigi, con la sua isola turrita. Anche questa vi serve per il vostro lavoro?» chiese il poeta in tono indifferente.

«La conoscenza dei principi geometrici rientra nella mia competenza. È uno dei modi in cui posso essere utile all'Arte. L'esatta registrazione delle strade e dei confini è importante per la mercatura, al pari di tante altre conoscenze. Ma non dite nulla di quello che avete visto» aggiunse il maestro coloritore, stavolta togliendogli la carta di mano e ripiegandola accuratamente.

«Perché la conoscenza della forma del mondo dev'essere tenuta segreta? Perché nascondere l'aspetto del creato? Celarlo significa nascondere il volto di Dio!» lo provocò Dante, stupito del suo comportamento.

«Le strade della terra non sono soltanto i nervi che collegano il suo grande corpo: sono le vene attraverso cui scorre la sua ricchezza, messer Durante. Conoscerle vuol dire poter attingere a questo sangue liberamente, al riparo dall'invidia di rivali. E poi, chissà, magari la forma del mondo è davvero splendida e terribile come il volto di Dio, e come quello dev'essere velata, perché non ci accechi.»

«Probabilmente avete ragione, messer Flavio. Ma dicono che nell'istante ultimo, prima di precipitare nelle tenebre, gli occhi dei condannati all'accecamiento conoscano un bagliore miracoloso, che svela loro la vera forma delle cose. Forse tutti noi cerchiamo proprio quel bagliore.»

Il vecchio si strinse nelle spalle. «Sì, prima delle tenebre.»

Dopo essersi congedato dal maestro coloritore Dante uscì nella strada affollata. Non sentiva di avere le idee più chiare. All'angolo della via si trovava una piccola taverna. Si sedette su una panca all'esterno, sotto la tenda che riparava l'ingresso, mentre l'oste attingeva dall'orcio accanto al camino una misura di vino bianco. Il liquido tiepido gli scese in gola senza placare l'arsura. Il luccichio dell'oro artificiale balenava davanti ai suoi occhi tra i vapori che si levavano dalla strada, avvelenati dai miasmi dei rifiuti umani e animali.

Davvero era possibile fabbricarlo, di una purezza tale da ingannare anche l'occhio di un maestro come Flavio Petri? Avrebbe dovuto mettere in allarme il monetiere della Zecca. Mosse ripetutamente il collo, cercando di dissipare il torpore causatogli dal caldo e dal vino. Nella sua mente i pensieri continuavano a turbinare.

Che cosa sarebbe successo se davvero un'enorme massa di fiorini fosse stata immessa in circolazione? Dapprima un aumento indifferenziato della ricchezza e della pubblica felicità. La remissione dei debiti, la fine delle gabelle, l'universale liberazione dal bisogno. Il regno di Cuccagna.

E poi il disastro, la perdita di ogni valore, quando l'oro fosse divenuto comune come la sabbia. Una nuova età, come quella vagheggiata da Bruno Ammannati. Ma un'età di disperazione, davvero quella degli Ultimi.

Aveva parlato a voce alta, attirando l'attenzione del taverniere, che s'era subito avvicinato pensando a un'altra ordinazione. Il caldo s'era fatto insopportabile.

«Può essere questo il loro progetto!» gridò alzandosi di scatto, quasi rovesciando la panca. Poi si avviò verso il Ponte Vecchio, dopo aver lanciato una moneta all'oste, sempre più sconcertato.

«Non era messer Durante, quell'uomo?» disse uno degli altri avventori, che aveva seguito la scena. «Il nuovo priore? Dio ci protegga.»

Lo stesso giorno, intorno a mezzodì

Nella relazione sui membri del Terzo Cielo era indicato anche il luogo dove ognuno teneva provvisoriamente le sue lezioni. Cecco d'Ascoli riuniva i suoi discepoli del corso di astrologia medica nella piccola sala capitolare dell'abbazia di San Sisto, in San Frediano.

Subito, quando lo aveva riconosciuto nella taverna, Dante si era ripromesso di affrontarlo da solo per confrontarsi con lui su tutto quello che li divideva. Da anni proseguiva il loro dibattito a distanza sui caratteri dell'astrologia. Ma dopo quello che aveva sentito nella chiesa dei Quaranta Martiri, il confronto era diventato ineludibile. E perché non adesso, quando la sua fantasia riscaldata dal vino si trovava nelle migliori condizioni per prevalere? Fece il suo ingresso nella sala mentre il maestro terminava di assistere al contraddittorio tra due studenti dall'alto della sua cattedra. Sembrava soddisfatto dell'andamento della discussione. Il *sic* aveva già terminato la sua argomentazione, e anche il sostenitore del *non* si avviava a concludere. Il giovane leggeva in piedi, davanti alla cattedra del maestro, mentre alle sue spalle gli altri studenti, una mezza dozzina, ascoltavano seduti su una panca e prendevano appunti sulle loro tavolette cerate. Vicino a lui il suo rivale della giornata ascoltava attento, pronto a cogliere ogni contraddizione o incongruenza, che segnalava al maestro alzando il dito e pronunciando la parola *nego*.

Dante fece in tempo a cogliere le ultime battute. Il tema doveva essere l'influsso dei transiti marziani sulle secrezioni umide dei polmoni. Marte, pianeta di fuoco, caldo e asciutto, genera nei corpi col suo soffio un'accensione degli spiriti. E questo, a parere di chi stava parlando in quel momento, era segno certo di riduzione delle flussioni e dell'espettorato.

Il suo avversario doveva aver sostenuto il contrario, «... certo ingannato dall'evidente prorompere del liquido seminale e dall'aumento dei sogni amorosi che si verificano in occasione dei suoi transiti. Ma è noto, del resto, come la secchezza favorisca il coito, elemento suffragato dalla maggior fertilità delle specie animali nella stagione calda e dal noto impeto amoroso che caratterizza i popoli negri della Libia».

Il giovane aveva pronunciato le ultime parole in tono comprensivo, quasi a voler scusare l'errore dell'avversario che stava malignamente dimostrando. Uno scroscio di applausi accompagnò la sua replica. Pareva proprio che la sua tesi avesse convinto il piccolo uditorio. Anche il maestro accennò un applauso di lode, come se volesse manifestare il proprio apprezzamento, ma senza ingenerare nei suoi allievi il seme pericoloso della superbia.

Gli studenti stavano congedandosi, dopo avere rivolto cerimoniose formule di saluto all'indirizzo del maestro. Solo allora Cecco d'Ascoli sembrò avvedersi di Dante,

che era rimasto vicino alla porta. Scese rapidamente dalla pedana su cui si elevava la cattedra, allargando le braccia e baciandolo sulle guance.

«Messer Durante, benvenuto! Se avessi saputo che intendevate assistere alla mia lezione avrei fatto portare in aula un secondo scanno, perché poteste sedere alla mia destra e assistere da mio pari.»

Dante ricambiò il saluto inchinandosi lievemente. «Vi ringrazio dell'onore, ma non dispongo della *licentia docendi*. I corsi che ho frequentato a Bologna e a Parigi non elevano la mia scienza a questo rango. Quindi il mio posto è in basso, in mezzo ai vostri studenti.»

«So che eccellete in modestia come in saggezza, maestro. Se voleste, ci sarebbe per voi un posto nello *Studium*. E proprio in materia astrologica, di cui so che siete peritissimo.»

Dante lo guardò negli occhi. «Mi accogliereste anche nel Terzo Cielo?»

L'altro si irrigidì. L'espressione affabile che lo aveva animato fino a un attimo prima svanì. «Perché no?» disse poi, dopo un tempo che parve interminabile. «Il Terzo Cielo è quello di Venere, e voi siete poeta d'amore... e grandissimo, aggiungo.»

Inspirò a fondo, poi cominciò inaspettatamente a cantare *Amor che nella mente mi ragiona*, proseguendo per tutta la prima strofa. La dolcezza dei versi era esaltata dalla sua voce calda, mentre li scandiva con brevi cenni della mano.

Il poeta, dopo l'iniziale sorpresa, cantò la seconda strofa, e poi di nuovo Cecco intonò i versi successivi, sino alla fine.

Dopo un attimo di silenzio, in cui l'armonia delle voci sembrava ancora riecheggiare nella sala, l'astrologo riprese la parola. «Avete reso immortale l'oggetto terreno delle vostre passioni. Ahimè, i tempi miseri in cui viviamo lo impediscono, ma in altra epoca la vostra Beatrice sarebbe assunta al grado di stella, in virtù dei vostri versi straordinari. Come fu per Berenice, cantata da Callimaco.»

«Non è la miseria dei tempi che lo impedisce, ma il nostro essere cristiani, che ci nega la probabilità di assurgere nei cieli, se non per la via di Pietro e dei suoi cori angelici» ribatté il priore, commosso.

«Sia pure come voi dite. Posso esaudirvi in qualcosa?»

«C'è una questione che vorrei sottoporre alla vostra scienza. Concerne la nobile materia astrologica, ma anche il perverso episodio del delitto.»

L'altro si fece più vicino. Sembrava incuriosito. «Parlate.»

«Credete che l'influsso dei cieli, che segna i nostri destini, sia necessità o accidente? Le stelle guidano ineluttabilmente i nostri passi o invece si limitano a conferire una spinta iniziale ai nostri moti, poi governati dal libero arbitrio?»

Cecco d'Ascoli sorrise impercettibilmente. «È questione dibattuta, messer Durante. Ma, permettetemi, soltanto tra gli spiriti grossi. È assodato che i corpi celesti, che orbitano nei cieli oltre la sfera della Luna, sono perfetti e incorrotti. Se la loro azione fosse evitabile, essa sarebbe difettiva, e avremmo un conseguente incerto di un antecedente certo, una causa perfetta che dà origine a effetti imperfetti. E questa è contraddizione da cui il nostro spirito rifugge. *Ergo*, il nostro destino è scritto nelle stelle con misura esatta.»

Dante sollevò l'indice, d'istinto. Non pronunciò il *nego*, ma tutto il suo corpo era proteso in avanti, come se fosse impegnato in un duello. «Ma se ammettessimo che

l'effetto dei cieli sulle nostre nature sia necessitante, si sfalderebbe l'impalcatura etica che regge tutte le nostre leggi, i costumi, il nostro stesso senso morale» replicò pacatamente. «Anche la morte di maestro Ambrogio andrebbe dunque ascritta all'eterno peregrinare degli astri, e la mano che l'ha determinata diverrebbe un semplice strumento irresponsabile. Sarebbe stata inutile la Redenzione, perché sarebbe assente la Colpa. La nostra stessa religione di salvezza sarebbe vana come gli idoli dei pagani.»

Cecco d'Ascoli sostenne freddamente il suo sguardo. «Forse è stata vana.»

«Voi bestemmate! Non è questo che insegnava il grande Tolomeo nell'Almagesto!» gridò Dante. «Né il Sacrobosco. Né Guido Bonatti, il vostro stesso maestro!»

«Non solo alla loro lezione è dovuto il mio sapere.»

Adesso il poeta era talmente vicino da avvertire il calore del suo respiro. «Siete forse salito al pulpito di messer Bruno e traete dal deserto del suo spirito la nefasta immaginazione di altri dèi? Anche voi credete che gli astri siano la forma visibile, l'epifania di esseri di inimmaginabile potenza che ci hanno preceduto sulla Terra e che ora la disertano, pronti però a farvi ritorno? E che attraverso l'osservazione degli astri sia possibile evocare quegli esseri? È questo che credete?»

«Ho ascoltato anch'io le parole di messer Bruno» rispose lentamente l'astrologo. «Non sono idee della nostra scienza. Esse vengono da lontano, dalle terre d'Oriente in cui il teologo aveva esercitato la predicazione, da giovane. Ma non dovete attribuire a esse un'importanza superiore al giusto: esse non sono pericolose per nessuno, tranne forse per colui che le nutre in seno.» Un sorriso gli illuminò il volto. La sua espressione si fece conciliante e la voce tornò ai toni affabili degli inizi. «Via, messer Durante, abbandoniamo questa strada pericolosa, che piega la bellezza sfavillante della scienza dei cieli alle miserie della Terra. E quanto alla Redenzione, sappiate che essa non contraddice il mio argomento. Infatti era esattamente prevista dalle ruote stellari e anticipata dalla congiunzione di Marte e Giove nei Pesci, allorché nacque il Salvatore.»

Dante ammorbidì a sua volta il tono della voce. «Ebbene, sì, lasciamo la religione ai preti. Ma ho un altro argomento per dimostrare la fallacia del vostro. L'influsso stellare, certo e incorruttibile, agisce anche sui minerali nascosti nel grembo della Terra?»

«Indubitabilmente. È l'influsso di Venere a determinare la virtù antiabortiva della corniola. Com'è Marte a rendere l'onice un potente antivenere. E non è infine il Sole a conferire all'oro le sue virtù di plasticità e luminosità?»

«Ma se l'oro è plasmato nella sua virtù dalla forza del Sole, come spiegate che l'astro più grande e luminoso doni la sua natura a un minerale così raro?»

Cecco fece un sorrisetto di sufficienza. «Chi vi dice che l'oro sia così raro, sulla Terra? O che lo sarà ancora per molto?»

Dante rimase in silenzio a fissarlo.

«E comunque, anche se i corpi celesti non fossero dèi, come la saggezza antica ha creduto, essi hanno però davvero una potenza di immane virtù, come per evidenza delle cose apprendiamo quotidianamente nelle turbinose contingenze della vita. L'ira di Marte, il trionfo di Giove e soprattutto l'incontenibile energia di Venere, la stella

pentagonale, che abbatte le porte della città, ultima delle divinità che non sono morte.»

«La dominatrice del Terzo Cielo» mormorò il poeta. Le parole dell'astrologo gli avevano richiamato alla mente un particolare. Anche Ambrogio, nelle sue carte, aveva rappresentato una piccola stella a cinque punte. E Bruno, nella chiesa, aveva parlato di astro quintuplice.

Cecco aveva annuito. Poi cominciò, scandendo le parole e facendo una breve pausa dopo ogni singolo verso.

D'amor la stella ne la terza rota
Allo spirto dà angoscia con sua luce
Di cosa bella, che non sta remota
Da lui se morte spenga sua figura.

Dante ascoltò in silenzio. «Che cos'avete recitato?» chiese poi.

«Una quartina da un mio poemetto sulla configurazione dei cieli. Qui si parla del terzo, e della sua regina.»

«Perché avete definito pentagonale l'astro della sera?»

L'altro gli lanciò un'occhiata ironica. «Non vorrete farmi credere di non saperlo, messer Durante» rispose in tono di finto stupore. «Con la vostra fama di conoscitore dei moti celesti?»

Dante arrossì, ferito dall'osservazione. «No, certo. Ma perché Venere e l'amore dovrebbero arrecare angoscia?»

«E me lo chiedete? Davvero non lo sapete? O non credete che Amore guidi i passi di Morte? Perché pensate che sia stato ucciso, maestro Ambrogio?»

«Per amore di una donna?»

«Che è Verità.»

«Perché il mosaicista dovrebbe essere stato vittima della verità?»

«Non lo siamo tutti, in un modo o nell'altro? Non lo siete anche voi, messer Durante?»

Dante ricordava quello che aveva letto nella relazione sul Terzo Cielo: tutti erano venuti da Roma. Ma prima ancora tutti erano stati in Oriente. Come Baldo, il crociato. E Antilia...

Aveva l'impressione che Cecco coprisse con il manto della dignità astrologica qualcosa di più torbido. E che Antilia potesse essere qualcosa di più di una danzatrice. Un brivido gli percorse la pelle al ricordo del suo corpo. Doveva vederla. Adesso. Da solo.

Per saperne di più, naturalmente.

Lo stesso giorno, nel primo pomeriggio

La taverna di Baldo era quasi deserta, a quell'ora; solo due inservienti si affacciavano intorno al grande focolare, curvi sotto il peso delle fascine che stavano accu-

mulando contro la parete. Il crociato sedeva su una delle panche, intento a bere vino da una coppa di metallo, mentre con lo sguardo sorvegliava l'opera dei lavoratori.

Vedendolo entrare, Baldo posò con un movimento nervoso la coppa sul tavolo, versando una parte del contenuto, come se volesse tenere libero l'unico braccio per essere pronto a difendersi.

Certo, in quella città nessuna persona dabbene varcava la porta di una taverna prima dell'ora terza, la fine della giornata di lavoro. Probabilmente il taverniere pensava di avere a che fare con un ubriacone.

Dante fece una smorfia. Lui, il priore di Firenze, trattato come un ubriaco da un pezzente, per di più monco. La mano gli corse alla daga nascosta, mentre la sua fantasia veniva attraversata dall'immagine dell'orrenda presa del crociato. Doveva stare in guardia e non farlo avvicinare oltre il limite di sicurezza.

«Posso servirvi del mio migliore, messer Alighieri?» disse l'uomo, prevenendo le sue parole.

«Non sono qui per apprezzare il tuo vino» rispose Dante, senza accennare a sedersi. «Voglio parlare con la danzatrice che si esibisce nella taverna.»

Baldo si accarezzava il mento, mentre lo scrutava sornione. «Così volete la mia Antilia. La splendida Antilia.» Aveva sottolineato la parola "splendida" con un accento lascivo.

«Tua?» Il poeta non aveva mai pensato che la donna potesse essere una schiava, catturata in una delle battaglie in Oriente oppure comprata. D'altra parte le leggi della cristianità non vietavano la schiavitù dei pagani.

«Ho detto "mia"? Oh, perdonatemi, messere. È certo per l'ammirazione che le porto. Antilia non appartiene a nessuno, in questa città. Per molti uomini questa verità è causa di grande tormento. E io sono tra quelli» concluse il monco dandogli un buffetto sulla spalla, come per mostrarsi solidale con lui.

Il priore arretrò, sia per la paura della presa del crociato, sia per il fastidio di quella confidenza. «Voglio parlarle» tagliò corto.

«Antilia non abita certo nella mia umile casa, messere. Più in alto dovete levare gli occhi, se volete vederla.»

«Come, non vive nella tua locanda?» replicò Dante meravigliato. Ricordava di aver letto così, nella relazione.

«No. Sicuramente è sotto la protezione di qualcuno, ed è là che dovrete andare, se volete parlarle...»

«Dimmi chi è il suo amante, subito!»

«Messer Alighieri, sono molti gli innamorati della bella Antilia» disse l'uomo. «E di loro potrei anche indicarvi il nome, visto che ogni tanto dividono la vostra tavola. E certo faccio parte anch'io di quel numero... e forse anche voi» aggiunse con improntitudine. «Ma il vero amante, l'unico che viene ricambiato, nessuno lo conosce. È lui che dovrete trovare, se volete rintracciare Antilia.»

«Vuoi dire che non sai come raggiungere la donna che anima le notti della tua taverna e che riceve da te i mezzi per vivere?»

«Vi sbagliate, messere. Lei non riceve nulla da me. Non ne avrei i mezzi. No, solo un principe potrebbe pagare così tanto.»

Dante era sempre più stupito. «Non è una danzatrice di professione? E allora perché...»

«Non lo so. Nessuno lo sa» lo interruppe il crociato. «Fu lei a chiedermi se poteva esibirsi nella mia taverna, senza alcun compenso. Anzi, ho avuto l'impressione che sarebbe stata disposta a offrirmi lei del denaro per farlo, se avessi rifiutato.»

«Ma tu non hai rifiutato.»

«No. Non credo che ci sia un uomo in tutta Firenze che l'avrebbe fatto.»

Dante era sempre più sconcertato.

Baldo sembrò leggergli nel pensiero. «Io non sono un uomo di lettere come voi, messer Alighieri. Ma ho visto molto, oltremare, forse più di quello che è scritto nei vostri libri. E molto altro ho sentito raccontare dai nostri che s'erano avventurati verso le terre d'India, seguendo i passi del grande Alessandro.»

«Che cos'hai sentito raccontare?»

«Che laggiù alcuni popoli onorano i propri dèi non con la parola o col canto, ma attraverso i movimenti del corpo. Ebbene, messere, credo che Antilia, in qualche modo, rendesse omaggio a loro con la sua danza.»

Il poeta serrò le labbra. Per un attimo fu sul punto di dare ragione all'intuito primitivo di quell'uomo rozzo. Del resto, non aveva lui stesso percepito qualcosa di magico e di rituale nei passi della donna, la prima volta che l'aveva vista? Se l'idea non fosse stata blasfema, avrebbe addirittura ammesso che c'era qualcosa di divino nei suoi movimenti, simili a quelli di una sacerdotessa, più che a quelli di una prostituta. Si diceva che nelle steppe d'Oriente vivessero feroci tribù di nomadi, i cui re e sacerdoti erano donne di statuaria e meravigliosa bellezza. Esse venivano seppellite in tombe sontuose, ricoperte dei gioielli splendidi e dei segni della loro grandezza, tra stuoli di cortigiani che venivano sacrificati perché non affrontassero il buio e il terrore del viaggio da sole. Sacerdotesse che dialogavano con la morte, interrogandola dopo aver assunto strane pozioni, chiamando a convegno le ombre.

Si domandò se Ambrogio non fosse stato la prima vittima di quella dea barbara, il compagno del suo cammino verso la casa dei morti.

Intanto Baldo si stava passando l'unica mano sulla fronte. «Sento talvolta che il veleno dei mori non è spento in me, ma solo addormentato, come una serpe che attende sotto una pietra il sole di maggio per tornare a colpire.»

«Ed è lo Spirito che ti difende? Quello dei nostri padri, che assistette sul Golgota al sacrificio divino?»

Il taverniere si strinse nelle spalle. «Oltremare ho conosciuto molti spiriti.»

Dante lo fissò in silenzio. Poi intinse l'indice nella coppa di vino e tracciò sulla tavola il pentagono scalfito sul mosaico di Ambrogio. Il crociato impallidì, ma rimase impassibile, come se non capisse. «Hai forse barattato la salvezza del corpo con quella dell'anima?» gli chiese il poeta.

Baldo non rispose.

Dante si alzò, lentamente. «E il tuo Spirito richiede in cambio sacrifici di sangue?» Ebbe l'impressione che il monco cercasse di evitare il suo sguardo. «E gli altri? A quali spiriti hanno consacrato la loro fede?»

«Gli altri? Chi?»

«I dotti che sembrano avere scelto la tua taverna come altare dei loro riti. Che cosa sai di loro?»

«Nulla. Sono uomini di scienza. Che cosa potrebbero avere a che fare con me?»

«Molto, se la loro scienza è quella dell'intrigo. E in questa potresti essere dottore anche tu.»

Baldo non rispose, limitandosi a passare meccanicamente uno straccio sporco sul bordo del tavolo. «Non solo io» disse alla fine.

Alla stessa ora, nel convento di Santa Maria Novella

Nella sua stanza, il cardinale d'Acquasparta era seduto su un tronetto. Teneva il viso rivolto verso la piccola finestra, dalla quale era visibile il campanile della Badia, un taglio di coltello nell'azzurro. La campana stava battendo l'ora nona.

Udì alle sue spalle un lieve movimento e un sospiro. Qualcuno sembrava volere attirare la sua attenzione, ma con discrezione. Volse lentamente lo sguardo verso di lui.

Noffo Dei era in piedi davanti alla porta. A un gesto del cardinale si inginocchiò, baciando l'anello che questi gli porgeva, il cappuccio calato sulle spalle a rivelarne la tonsura.

L'alto prelato gli accarezzò benevolmente la nuca con la mano libera. «Cos'avete saputo?» gli chiese con una sfumatura d'ansia nella voce.

«Quello che sapevamo già. Il pentagono è chiaramente visibile. E il suo messaggio inequivocabile.»

«Credete che quell'intrigante ne abbia compreso il significato?»

Noffo scosse la testa. «L'uomo è astuto e intelligente. Ma sa ancora troppo poco. Ancora.» Pronunciò l'ultima parola in un tono preoccupato che non sfuggì al principe della Chiesa.

«Credete che sia sulla pista giusta?»

«No. Ne sono certo. È confuso, accecato dalla sua perversa fede nella ragione. Si vedono bene le impronte dei maestri della Facoltà delle Arti.»

«Anche lui è stato a Parigi? Ma doveva essere appena un ragazzo...»

«La loro diabolica lezione, col suo messaggio fuorviante, ha mietuto infinite vittime. E nel nostro uomo quella lezione si è tradotta nella folle convinzione che la ragione umana possa penetrare in tutti i segreti della natura e dell'agire umano. È per questo che adesso è perso in un labirinto, senza capire che sono i suoi stessi passi che ne generano le deviazioni e gli angoli ciechi, a mano a mano che avanza nella ricerca.»

Acquasparta accennò un sorriso crudele. «Questo ci dà il tempo per prevenire le mosse della sgualdrina.»

«Credete davvero possibile...» seguì Noffo.

«Non lo so. Ma la sola ombra del dubbio dev'essere spenta.»

«Lo penso anch'io, eminenza. Ricorderete che ho già suggerito...»

Il legato pontificio lo interruppe con un gesto brusco. «Sapete che è impossibile, in questa città. Alcuni priori sono già dalla nostra parte, ma non è ancora il tempo per un'azione diretta. Verrebbe presa per quello che è: un affronto alla sovranità del Co-

mune, e per di più nel suo territorio. E ci troveremmo contro anche quelli che simpatizzano per Bonifacio. Non faremmo che fornire pretesti a tutti i ghibellini nascosti... come quell'Alighieri. Sapete bene che solo la guardia di sestiere può effettuare arresti.»

«Potremmo accusarla di stregoneria e richiedere l'intervento del braccio secolare.»

«Ho già considerato questa possibilità. Ma se è venuta a Firenze, ciò significa che qui ha amici fidati e forse potenti. Se fallissimo, potremmo trovarci costretti a un pubblico processo. E se fosse tutto vero, e lei parlasse...» La voce dell'alto prelato adesso era incrinata dall'ira. «Com'è possibile che sia sfuggita alla sorveglianza, una volta sbarcata in Italia? Che nessuno abbia seguito i suoi movimenti, impedito che varcasse il confine? Come ha potuto attraversare le terre della Chiesa e giungere qui?»

Noffo si strinse nelle spalle. «Non lo sappiamo. È apparsa a Firenze come per magia. Si pensa che abbia viaggiato per nave. Forse a bordo di un legno genovese... Per denaro quei pirati sono pronti a tutto. È in città anche quel gaglioffo d'un senese, Cecco Angiolieri. Si è subito unito alla compagnia. Loro lo aspettavano, evidentemente.»

«Ho letto le sue cose» disse il cardinale con un sorriso beffardo. «È proprio l'uomo giusto per loro.»

«Forse è l'uomo giusto anche per noi. Pochi fiorini, e l'avremo in pugno.»

«So del vostro progetto, ma avete valutato bene le conseguenze? Se veniste scoperto...»

L'inquisitore scosse il capo. «Niente potrà mai essere ricondotto alla vostra persona, né alla santa Chiesa.»

Acquasparta iniziò a percorrere avanti e indietro la stanza, girando attorno a Noffo, che restava immobile. Poi si fermò di colpo. «Ebbene, fate» decise alla fine, fermandosi.

«È già fatto. Contavo sulla vostra approvazione.»

Lo stesso giorno, nel tardo pomeriggio

Il Bargello si affacciò di nuovo nella cella. Dante cominciava a pensare che quell'uomo portasse con sé il malaugurio. E la sua espressione preoccupata non smentiva quella sensazione. Gli parve di avvertire di nuovo il suo malessere.

«Che succede stavolta? Quando vi vedo non so mai se rallegrarmi per la vostra sollecitudine o maledire in anticipo i motivi che vi portano da me.»

«C'è qualcosa che è meglio che sappiate... almeno voi.»

«Perché? Perché sono un poeta?»

«No, l'arte poetica non c'entra. Ma forse... Insomma, è una cosa grave.»

«Parlate.»

«Stamattina gli inservienti alle cucine stavano riponendo i tini del vino riservato ai priori... dicono loro.»

«Dicono loro?»

«Per me stavano cercando di farsi una bevuta a spese del Comune, quei furfanti.»

«E dunque? Siete venuto per discutere della sobrietà dei servi del palazzo?»

«No. Mentre li spostavano, dicono loro, uno dei tini è caduto e si è spaccato.»

Il poeta avanzò verso l'uomo, drizzandosi nelle spalle con ostentazione. «Desiderate un aiuto per ripulire le cantine?»

«No, certo.» Il Bargello era arrossito. Gli tese la mano che fino a quel momento aveva tenuto celata dietro la schiena. «Dentro, in mezzo al vino, c'era questo.»

Dante afferrò l'oggetto, quasi strappandoglielo di mano. Sembrava un sacchetto di tela, imbottito con qualcosa di morbido. Il tessuto era ancora intriso di vino, e un forte odore aveva invaso la cella.

Dopo averne esaminato brevemente l'esterno, prese la daga e si accinse a tagliare un lembo del tessuto.

«È forse una maledizione, priore? Una fattura di magia nera?» chiese agitato il capo delle guardie.

Senza rispondere, Dante aveva estratto dall'interno del sacchetto parte del suo contenuto, usando la punta della lama, attento a non toccare nulla con le mani. Sembravano foglie e fiori marci.

«O forse qualcosa per aromatizzare il vino, qualche trovata dei vignaioli?» azzardò ancora l'altro, ma senza convinzione.

Sempre in silenzio, Dante si avvicinò alla finestra per esaminare meglio quella materia vegetale. Il suo volto si fece cupo, una piega netta gli tagliava in due la fronte. Anche il dolore alle tempie si riacutizzò. «Fate sparire tutto il vino dalle cantine, Bargello. È meglio che i priori di Firenze bevano acqua, almeno per qualche giorno.»

«Di che si tratta? Lo sapete?»

«È stramonio. Le foglie della pianta e i fiori, la parte più nociva.»

«È... un veleno?»

«Sì. In forti dosi procura la morte, ma diluito è forse anche più pericoloso.»

«Perché?»

«Turba e offusca chi dovrebbe essere vigile. Procura sogni e visioni. Una mente perversa deve aver pensato di usarlo contro il governo di Firenze. Un veleno che ci avesse semplicemente uccisi avrebbe procurato al Comune una crisi grave ma superabile. Portarci silenziosamente alla follia, invece, ridurci senza consapevolezza nelle tenebre delle allucinazioni è davvero opera diabolica. Mantenete il silenzio più assoluto su questa nefandezza. Occorre che chi l'ha macchinata non sappia del nostro vantaggio.»

«E voi che cosa farete?» chiese il Bargello.

«Devo proseguire nella mia indagine. Se afferro una delle teste di questo drago, avrò tutte le altre.»

Dopo che il capo delle guardie si fu allontanato, un'agitazione frenetica si impadronì di Dante. Dunque il male stava straripando, e dal sotterraneo di San Giuda insidiava addirittura le stanze del governo? Era esasperato. In preda alla furia uscì, ritrovandosi sulla piazza quasi senza accorgersene. Sentiva la testa di nuovo in fiamme, mentre si avviava verso la taverna di Baldo. Anche questa volta, con la scusa della segretezza, aveva evitato la scorta; così poteva muoversi liberamente.

Ma non era per questo che voleva essere solo, in realtà. Il corpo di Antilia continuava a danzargli davanti agli occhi. Voleva interrogarla da solo, dopo la sua esibizione. Si ripeteva di avere come unico obiettivo la punizione della colpa. E forse era vero. Ma la colpa stava scendendo anche dentro di lui.

Gli sembrava di essere Giacobbe, alle prese con la lotta notturna con l'angelo. Continuava a dimenarsi scompostamente, come un viandante caduto in una pozza d'acqua scura dov'è destinato ad annegare.

Il Terzo Cielo non era al completo, quando giunse alla taverna. Il posto di Teofilo era vuoto. Sul tavolo c'era un grosso orcio di vino, da cui i presenti avevano già attinto. Anche Dante riempì la sua coppa, dopo aver salutato tutti uno per uno, chiamandoli per nome.

Guardò nuovamente verso il posto vuoto. Stava per chiederne notizie quando la voce squillante di Cecco d'Ascoli lo prevenne.

«Quante volte, messer Durante, in questi giorni abbiamo parlato d'amore! Eppure ben più solenni dovrebbero essere gli impegni della mente, per uomini di scienza come siamo. Cos'è, dunque, a vostro parere questa forza che sembra prevalere su ogni ragionevole intendimento?»

«E prima ancora» interloquì Bruno Ammannati «è giusto parlare di forza? O non sarebbe meglio definire l'amore una debolezza dell'animo indotta dalla fuga precipitosa di spiriti vitali? L'amore è qualcosa che si aggiunge, come una virtù, irradiandosi per forza propria dall'oggetto amato, oppure è un'insanabile malattia che impoverisce gli spiriti?»

Intanto dal fondo della taverna giungeva il suono dei tamburi che avevano preso a rullare col loro ritmo ossessivo, annunciando l'ingresso di Antilia. Invece di rispondere, Dante volse lo sguardo verso la donna. Era amore quella sensazione di smarri-

mento che provava, quel desiderio di confondere la propria carne con quella di lei, di affondarvi come in un gorgo, di perdersi? Ed era lui lo stesso uomo che aveva tremato al solo passaggio di Beatrice? E se era cambiato, la forza d'amore era tale da mutare in modo tanto perverso la natura stessa dell'uomo? Era questa la forza che aveva strappato i progenitori dal paradiso terrestre? Afferrò la coppa di vino colma sino all'orlo e bevve a grandi sorsi. Una vampata rovente gli risalì dallo stomaco fino alle tempie.

«Avete di certo letto la canzone di Cavalcanti, il vostro amico. *Donna me prega*.»

Era ancora Cecco a parlare. La sua voce era suonata lontana all'orecchio di Dante, come se tutti si fossero improvvisamente fatti da parte per lasciar posto ad Antilia, che si avvicinava ancheggiando. Era certo che i suoi occhi neri cercassero i suoi e che la donna, tra tutti, avesse scelto lui come destinatario della danza. Provò un odio bruciante nei confronti degli altri uomini che in quel momento la desideravano, colpevoli di rallentarne le mosse con le loro grida e le mani protese verso di lei.

Stava per levarsi in piedi e proclamare la propria autorità di priore. Avrebbe chiamato le guardie, fatto chiudere quella sentina di vizi, trascinato all'ospedale Maggiore quella sgualdrina. Dove si nascondeva, e con chi, quando fuggiva dalla taverna di Baldo? Voleva saperlo, e le avrebbe strappato il suo segreto appena avesse finito quella sconcia esibizione.

Il monco l'aveva portata da oltremare; era lui l'origine di tutto. Le voci intorno lo confondevano.

«Per esempio, messer Durante. La nostra Antilia» sentì dire ad Augustino. «È indubbio che la sua presenza accenda il calore nei corpi maschili e li predisponga alla copula. E questo accade in virtù dei raggi luminosi che irradiandosi dal suo corpo penetrano nelle cavità oculari, dilatando attraverso l'azione del calore i dotti del flegma. È una virtù propria della natura femminile. Qualunque femmina ben proporzionata che si offra allo sguardo del maschio genera la stessa reazione, che è all'origine della riproduzione. Ma come spiegate il fascino che la donna è capace di generare anche quand'è assente? Giurerei che il solo pensiero di Antilia riscalda le verghe degli uomini, come se la sua forza perdurasse intatta anche quand'è lontana. Dunque i nostri fluidi conservano nel tempo le impressioni e le modifiche che la radiazione ha impresso in essi, come accadrebbe a un liquido che conservasse la forma del contenitore in cui è stato versato?»

Nel frattempo Antilia aveva cambiato direzione. Sembrava che stavolta avesse deciso di terminare la propria esibizione al tavolo di un gruppo di mercanti alticci che berciavano accanto al camino.

Dante si scosse con uno sforzo di volontà, tornando a prestare attenzione a chi gli aveva parlato. «Certo, la canzone di Guido... Credo che l'amore sia una commozione dell'animo. Ma che non nasca dall'influsso radiante, come vorrebbe l'infedele Al-Kindi nel suo trattato. L'amore è una virtù insita nell'animo nobile, che la coltiva in sé dal momento della nascita, come la virtù minerale è già insita nella matrice della pietra preziosa. La donna, con la sua bellezza, si limita ad attivare questa virtù latente che attende soltanto di essere risvegliata per procedere. Questo argomento risponde al vostro dubbio, come possa la donna esercitare il suo fascino anche quand'è assente, o

perfino dopo la morte, come io stesso ho sperimentato. Voi sapete della divina Beatrice.»

«Dunque, secondo voi esistono veramente gli spiriti amanti? Ma perché, mentre tutti gli uomini sono predisposti per la riproduzione, solo alcuni conoscono la scienza d'amore?»

«Perché la scienza d'amore è la scienza suprema, che sostiene il progresso delle conoscenze in tutti i rami dello scibile. Come del resto credete anche voi» rispose Dante guardando tutti i presenti.

«Noi?» disse Cecco.

«Certo. Quando avete chiamato Terzo Cielo il collegio che dà vita allo *Studium* non volevate richiamarvi all'amore come vostro signore e primo motore, dopo Dio? Non avete eletto la celeste Venere signora delle vostre riunioni?»

Gli altri si guardarono tra loro, come se soppesassero le sue parole.

«Però avete trascurato qualcosa, scegliendo Venere e non Minerva come musa del vostro consesso. Amore è la forza illuminante, ma se non viene governato induce alla perdizione. Sotto il segno di Venere avete spezzato il pane del sapere. Ma sotto lo stesso segno è stato assassinato Ambrogio.»

Dante prese di nuovo la coppa, che nel frattempo qualcuno doveva avere riempito, tracannando un abbondante sorso di vino. Sentiva crescere l'arsura, come se le sue viscere fossero in fiamme. Vide che gli altri restavano in silenzio.

Fu Veniero a parlare. «Messer Alighieri, il vostro argomento è certo suggestivo. Per me, però, che mastico meno della vostra dottrina ma in compenso ho visitato molti porti e molti mari, la donna è come il vento che gonfia le vele in alto o spezza l'albero allo scatenarsi della burrasca. È la forza che manca a noi uomini per oltrepassare il mare della vita, e che cerchiamo di imprigionare nelle nostre vele.» Volse lo sguardo verso la danzatrice che si stava allontanando. «*Nec tecum nec sine te*» mormorò.

Il poeta vuotò un'altra coppa. Il fresco vino bianco, appena tagliato con acqua acidula, gli procurava a ogni sorso un attimo di requie, seguito dal riaccendersi di nuove vampate.

«Come interpretereste allora, messer Alighieri, questo verso? “Vien da veduta forma che s'intende”...» disse Augustino. «Vorreste dire che Cavalcanti riduce alla pura visione l'origine dell'innamoramento? E che quindi non è possibile innamorarsi, se si è distanti? Ma allora come spiegare la passione del trovatore Rudello, morto d'amore per una donna mai vista?»

«E che tale visione debba essere intesa, ossia ricondotta a qualcosa di già noto al nostro intelletto?» aggiunse Antonio. «Ma allora come giustificare l'amore di Adamo per la prima Eva, di cui nulla poteva aver conosciuto?»

«E che amore, messeri, a giudicare dalle conseguenze!» esclamò Cecco Angiolieri. Fino a quel momento se ne era stato zitto, con un'espressione di disgusto crescente, come se tutti quei discorsi non fossero altro che chiacchiere fastidiose. «Visto che ancora noi tutti scontiamo le imprese del nostro capostipite, viene da chiedersi se non avrebbe fatto meglio a darsi all'arte di Onan il solitario.»

«La vostra blasfema irrisione non ci aiuta a procedere sulla strada del vero!» intervenne Augustino, piccato.

«Dico che Cavalcanti erra, e di molto» riprese Cecco, sbuffando. «Amore non viene dal vedere, secondo i begli spiriti fiorentini come messer Guido, Lapo e gli altri. Ma dal toccare e dal mordere e dal succhiare e dal bere e dall'odorare e dal gridare e dal torcersi in letto e strappare i capelli. Forse potrei ricordarvi anch'io, modestamente, qualche verso dei miei. Ma temo che messer Alighieri si risentirebbe, se paragonassi la mia Becchina, con le sue grazie, alle Selvagge e Beatrici con i loro spiriti.»

Mentre la discussione sulla poesia d'amore proseguiva, Dante sentiva a poco a poco il pensiero confondersi, come se il fango del fondale si fosse sollevato a intorbidare le acque. L'ordine rigoroso dei suoi argomenti spesso s'interrompeva, e la parola esatta stentava a formarsi, mentre al contrario la mente era un vulcano di figure e di ipotesi. Il suo ragionamento pareva sopravanzare la lingua.

Era una sensazione che aveva già provato, specie in gioventù, quando con la sua brigata d'amore al Calendimaggio si abbandonava alla celebrazione di Venere e di Bacco. Da quando aveva intrapreso la carriera politica, però, era sempre stato ben attento a mantenersi sobrio, almeno in pubblico.

Forse era solo una momentanea eccitazione che un altro sorso di vernaccia avrebbe placato, aiutandolo a recuperare l'equilibrio. Sollevò ancora la coppa e la portò alle labbra, ingollando una lunga sorsata.

Voleva replicare a quella che gli sembrava una falsità... ma qual era l'ordine delle argomentazioni? O forse avrebbe dovuto illustrare una premessa? Tentò di alzarsi in piedi, ma ricadde sul sedile. Qualcuno, alle sue spalle, doveva averlo trattenuto. Chi si era permesso? Una fitta gli percosse il cervello, irradiandosi dall'occhio sinistro. Aveva bisogno della pozione di Teofilo. Fece per alzarsi una seconda volta, ma prima doveva scrollarsi quel fastidioso giullare che gli era salito sulle spalle e gli agitava le sue campanelle vicino all'orecchio. Protese il braccio dietro la nuca, cercando di afferrarlo prima che gli altri si accorgessero del volgare scherzo di cui era oggetto.

Finalmente riuscì a mettersi in piedi. Cercò di rassettare la guarnacca, che all'improvviso sembrava fuori misura, tanto era d'impaccio ai movimenti. Nel frattempo si era sollevato un vento fortissimo, che spazzava tutta la taverna, percuotendo le pareti e il soffitto. Le fiamme dei bracieri turbinavano vorticosamente. Gli parve che il pavimento di assi oscillasse sotto il suo peso, come se la sua statura fosse improvvisamente aumentata. Eppure la sua mente era fermissima, se non fosse stato per quel dolore lancinante. Ecco che la trama delle immagini d'amore s'era ricomposta, e la fallacia delle argomentazioni di Cecco Angiolieri appariva in tutta chiarezza.

«Non è così» riuscì finalmente a dire, raccogliendo le forze.

Gli uomini dello *Studium* parevano spettatori di una commedia, gli occhi fissi su di lui, in attesa della sua parola chiarificatrice. Avevano occhi di vetro appannato.

Sentì una mano poggiarsi delicatamente su una spalla e udì una voce che gli parve di conoscere. Si sarebbe girato per vedere chi fosse, ma prima doveva liberare la guarnacca che si era impigliata nel sedile. Non voleva mostrarsi goffo, agli occhi di quegli stranieri. Stava per voltarsi quando ricordò che doveva terminare di parlare contro Cecco.

«Non è così» ripeté, e gli sembrò di essere stato meravigliosamente conclusivo.

La voce tornò a parlargli all'orecchio. «Non sentite anche voi come si è fatta pesante l'aria nella taverna? Il fumo di quei dannati bracieri sta oscurando tutto. Non preferireste uscire, per respirare meglio?»

Quel fastidio era causato dai bracieri, certo. Provò di nuovo ad alzarsi, mentre la mano dietro le sue spalle sembrava volerlo aiutare. Si puntellò contro il tavolo per mettersi in piedi e si avviò verso la porta. Poi si fermò, afferrando di nuovo la coppa. Voleva vuotarla, prima di uscire. Ma pareva incollata al tavolo, e non riuscì a sollevarla nemmeno aiutandosi con l'altra mano. Doveva essere un altro scherzo di quel maledetto taverniere.

«Brutto monco!» strillò. «Maledetto!»

Fuori il vento umido e caldo lo colpì in viso come uno schiaffo. Sentiva le gocce di sudore sul collo condensarsi e farsi di ghiaccio. La terra su cui posava i piedi era morbida e cedeva sotto i suoi passi come un materasso di crine. Quei dannati fiorentini, con le loro strade di fango. Adesso, libero di muoversi, riuscì a vedere l'uomo che lo accompagnava. Certo che lo conosceva.

L'altro si era avviato di buon passo. Ondeggiando, Dante lo raggiunse, afferrandolo per il braccio. «Adesso il senso della *veduta forma* mi è chiaro. Certo, è così. *Quod erat demonstrandum*.»

Continuò a stringere il braccio dell'uomo, sul cui volto passò un'ombra di fastidio mentre cercava, seppure con gentilezza, di liberarsi. Ma il priore strinse ancora di più la presa. «È l'anima sensitiva, dove si stampa l'orma d'amore. Per questo rimane anche se la donna che l'ha originata scompare. Come anche nel sonno rimane il ricordo del respiro. Per questo possiamo amare chi non vediamo. Per questo possiamo amare chi è morto.»

«Forse gradirete studiare gli effetti d'amore, messer Alighieri, più che le sue cause» disse l'uomo dopo un breve silenzio. Adesso aveva rinunciato a liberarsi. La sua voce si era intenerita. «Avete detto molto sull'amore. Venite con me nel Paradiso. Il migliore dei cinque.»

Barcollando, Dante mosse alcuni passi nella direzione che l'altro gli indicava. Ancora il cinque. Perché quel dannato numero continuava a rintronargli la testa? Era infastidito dal corpo del suo accompagnatore, che continuava a urtarlo e ostacolarlo.

«Il migliore dei cinque. A... a cosa vi riferite?» domandò.

Il volto di Veniero si avvicinò al suo. L'uomo aveva l'aria di scrutarlo nel profondo degli occhi, come per sincerarsi che fosse in condizioni di comprenderlo.

Ma il poeta comprendeva tutto. «Il migliore dei cinque...» ripeté, con voce impastata.

«Ci sono cinque case d'amore in Firenze, messer Alighieri. E ciascuna è situata nei pressi di una delle porte della città. Dovreste saperlo, come priore.»

«I priori non vanno al lupanare.» Cinque porte. Cinque postriboli. Che cosa stava diventando Firenze, sotto il corrotto Bonifacio? Nessuno dunque si dedicava più a opere di saggezza e di virtù? «Il Paradiso? La casa di monna Lagia...» mormorò Dante. Adesso capiva, era tutto chiaro.

«Lo conoscete?» chiese Veniero in tono ironico. «Credevo che solo l'Angiolieri fosse esperto di questi luoghi.»

Di colpo il poeta si era rianimato, come se avesse concepito una nuova idea. Si mise a correre, lasciando stupefatto il suo accompagnatore, che dopo un attimo si affrettò a raggiungerlo. Lo afferrò gentilmente per il gomito, piegando la sua marcia verso una stradina laterale.

«Perché da quella parte?» chiese Dante. Continuava a sentirsi disorientato. «È dalla parte opposta che bisogna andare per il Paradiso.»

«Il cerchio delle mura vecchie: è questo che lega le case... Un cerchio. E un cerchio può essere percorso in entrambi i sensi, messer Alighieri» rispose Veniero.

Il poeta era certo che quelle parole nascondessero una profonda verità. Ma non riusciva a capire quale. Il capitano doveva essere davvero un esperto di navigazione, anche sulle rotte di terra. Strano: un uomo di terra guidato da un uomo di mare.

L'aria più fresca della notte e la camminata iniziavano a snebbiargli il cervello. Gli tornò alla memoria il disegno che aveva trovato tra le carte del maestro comacino. «Messer Veniero, le vostre galee hanno le vele anche sotto la chiglia?» chiese.

Il marinaio si arrestò di colpo, fissandolo. Aveva ritirato la mano, cessando di sorreggerlo. Dante avvertì un violento capogiro, e dovette aggrapparsi al suo braccio, mentre serrava le palpebre con forza, in attesa che il mondo cessasse di turbinare.

«No, naturalmente. L'opera morta è immersa nell'acqua. Che senso avrebbe una vela sotto la chiglia?» replicò poi il veneziano con lentezza studiata. «Come vi è venuta un'idea simile?»

«Eppure ho visto una nave con la velatura a rovescio.»

«Dove?» La voce di Veniero giungeva da una distanza remota. Ma anche così Dante avvertiva la sua curiosità. «Dove?» ripeté.

«Tra le carte di maestro Ambrogio» rispose il priore, cercando nella tasca interna della veste. Ma poi ricordò di aver conservato la carta a San Piero.

«Una stravaganza. Ambrogio era un grande artista e costruttore, ma poco sapeva di marineria. Oppure avrà voluto immaginare qualche singolare allegoria. Era tra le sue carte, dite?»

Una luce baluginava in lontananza. Dante riconobbe le due lanterne che segnavano l'ingresso del cascinale di monna Lagia, anch'esso eretto sui resti di una villa romana, come la taverna di Baldo. Tutte le case di malaffare sembravano prendere corpo dai resti degli antichi padri, come vermi da una carcassa.

Ma in quel luogo le trasformazioni erano meno evidenti. La costruzione aveva mantenuto la sua forma originaria: una serie di ampie stanze al piano terreno si allineavano lungo i lati di un cortile quadrato, con un portico all'esterno. Sopra di esse si sviluppava un secondo livello, diviso in stretti cubicoli.

Entrarono nell'antico *impluvium* trasformato in abbeveratoio, camminando sui resti della pavimentazione. Sotto i loro piedi una nave circondata da delfini neri finiva di disgregarsi nel suo naufragio secolare, calpestata dai cavalli dei clienti. E intorno alla fontana, semicancellati dal tempo e dall'incuria, i simboli delle costellazioni e i sette pianeti con le loro orbite. Un intero zodiaco in disfacimento, che si estendeva per tutta la superficie del cortile.

Dante era disorientato. Quante notti era passato su quei segni senza fare attenzione, con la coscienza e i sensi accecati dalla libidine? Il cielo del Paradiso... Ma c'era dav-

vero un Paradiso da qualche parte, oltre a quell'oscena parodia di pietra, dove le baldracche dormivano con i loro amanti occasionali? Qua e là le tessere di marmo erano sparite, ma il percorso degli astri era ancora visibile, e appena avanti a lui si stagliava la curva orbita di Venere. La dea attraversava nuda il suo cielo, cavalcando una stella.

Oltrepassò il cerchio di Marte e quello di Giove. Poi Saturno e il pulviscolo delle stelle fisse, oltre l'eclittica, fino alla parete di fronte, dove si aprivano le arcate degli antichi magazzini. Sulla destra si innalzava una stretta scala di mattoni.

Cominciò a salire. Gli pareva che una risata sarcastica accompagnasse i suoi passi. Si voltò di scatto, pensando di scorgere Veniero dietro di sé. Ma c'era qualcun altro, nascosto nel vano di un arco, intento a sorvegliare un punto dall'altra parte del cortile. Indossava la livrea degli uomini del Bargello. Lo stavano spiando, quei maledetti. Tornò indietro faticosamente e gli si fece incontro con aria minacciosa.

L'uomo non sembrava turbato. C'era un bagliore azzurrino sul suo volto. Dante si arrestò incerto, passandosi una mano sulla fronte. «Tu?»

Lo sconosciuto non disse nulla, limitandosi a ricambiare il suo sguardo.

«Volevo ringraziarti, l'altra notte a San Giuda» mormorò il poeta tendendogli la mano. «È stata la mia buona stella a metterti accanto alla voragine.»

L'altro chinò appena il capo. Nel movimento la lunga capigliatura bionda uscì per un attimo dall'ombra, risplendendo. «Noi siamo dove veniamo chiamati» replicò, continuando a guardare in alto. «Di sopra. Vi aspettano» disse ancora.

«Chi ti ha chiamato?» gli chiese Dante.

Ma quello aveva voltato le spalle e stava allontanandosi lungo il sentiero delle stelle disegnate, verso i cavalli.

In cima alla scala era comparsa una donna che sembrava attenderlo. Poco più che adolescente, i lunghi capelli sciolti sulla fronte. Un trionfo di riccioli scuri che si allargava sulle spalle incorniciando un volto affilato, come l'aureola di una martire. Lo fissava sfacciatamente, la testa inclinata da un lato, le labbra arricciate in un sorriso volgare.

«Così vi vedo di nuovo, messer Alighieri. Cercate ancora il mio letto, dopo tutto» lo apostrofò, sciogliendo i lacci della veste e mostrandogli il petto. La sua voce acuta tagliava come una lama.

Dante si era arrestato di colpo, due gradini più in basso. La ragazza si avvicinò e si chinò verso di lui, sfiorandolo con il suo seno. Il poeta avvertì un odore confuso, il fiato animalesco di una cavalla mischiato a qualcosa di artefatto, uno di quei profumi a poco prezzo che si vendevano nei mercati d'Oltrarno.

«Pietra» balbettò. «Sei tu?»

«Sì, sono io, messer Alighieri. O devo chiamarvi priore?» Si allungò ancora verso di lui, cercando le sue labbra.

Dante si ritrasse d'istinto, per sfuggire il contatto della sua pelle nuda. La donna reagì con uno scatto, gettando indietro i capelli corvini e tornando ad accostarsi alla parete, quasi volesse penetrarvi dentro. Lo guardava con un misto di fastidio e tenerezza. Poi tornò a tendergli le braccia, attirandolo a sé.

Lui sentì di nuovo quel profumo entrargli nelle narici, mentre il suo corpo si risvegliava al tocco delle mani che lo cercavano sotto la veste, con la freddezza e insieme

il calore che ben conosceva. Ma non voleva cedere. Puntò le braccia contro di lei, respingendola. «Va' via, Pietra.»

«Oh, messer Alighieri, stanotte non dovete consolarvi della moglie? E allora che cosa vi porta al Paradiso?» sogghignò.

Di nuovo un senso di vertigine gli offuscò la vista. «Non... non lo so.»

Lo sguardo della ragazza sembrò addolcirsi. Ma nei suoi occhi restava un lampo di malizia. «La padrona vuole che nessuno esca di qui insoddisfatto. Venite» disse, tendendogli una mano.

Dante si avviò dietro di lei lungo il corridoio, cercando di seguire il suo passo veloce. Ma la ragazza era corsa subito via, come se fosse in preda a una grande fretta, e sparì dietro l'angolo del corridoio, dopo avergli gettato uno sguardo.

A Dante parve che volesse assicurarsi di essere vista. Dopo un attimo di incertezza decise di seguirla. Oltrepassò anche lui l'angolo, addentrandosi nell'altra ala dell'edificio. Qui i cubicoli lasciavano il posto a stanze più ampie, arredate con maggior lusso. Letti di legno al posto degli umili pagliericci, e un minimo di suppellettili. Nonostante fossero tutte vuote, passando davanti alle porte aperte scoprì che in ognuna di esse c'era una piccola lucerna, che rischiarava appena lo spazio interno, popolandolo di ombre.

Non riusciva a trovare Pietra in nessuna delle stanze. Il suono dei suoi passi sul solaio di legno ritornava in un'eco confusa, mescolato a un rumore metallico. Qualcosa che era certo di aver già sentito. Il vino continuava a confonderlo, ed era sempre più difficile comprendere tutto quello che lo circondava. Perché era lì? Cosa significava tutta quella follia? Dove lo aveva condotto Pietra, fingendo di fuggire? Era anche lei un angelo, o Mercurio gli era apparso sotto il suo aspetto? Era morto e quelle stanze erano l'anticamera dell'Ade?

Proseguì ancora verso il fondo, mentre il suono si faceva più intenso. Nella sua mente offuscata balenavano schegge di ricordi, che non riuscivano a prendere forma. Poi di colpo la memoria si schiarì, mentre raggiungeva l'ultima stanza e si arrestava sulla soglia, di nuovo in preda alle vertigini. Ricordò la natura di quel suono prima ancora di vedere.

Entrò barcollando e si lasciò cadere sul bordo del letto, gli occhi fissi sullo spettacolo davanti a sé. China sul pavimento, le braccia tese in avanti verso un oggetto posato in terra vicino alle sue ginocchia, c'era Antilia. Il suono che aveva sentito era quello prodotto dalle piastrine di bronzo legate alle sue dita, che la donna percuoteva ritmicamente mentre pronunciava una cantilena nella sua lingua. Tra le parole sconosciute gli parve di riconoscere lo stesso nome sibilante invocato nella chiesa dei Quaranta Martiri.

Sentendolo entrare, la donna si era interrotta, rialzandosi in fretta dopo aver gettato un velo sulla cosa davanti a sé. Gli parve di scorgere una statuetta, forse un idolo pagano dinanzi al quale lei stava officiando uno dei suoi riti.

Adesso stava eretta di fronte a lui, vestita di una semplice tunica gialla di seta che non nascondeva nulla delle sue forme. Nell'atto di rialzarsi, i cerchi d'oro che le ornavano il lungo collo e le caviglie avevano tintinnato, e ora continuavano a risuonare

mossi dal suo respiro ansante. Sembrava agitata, come se la preghiera in cui l'aveva sorpresa stesse continuando da ore e l'avesse stremata.

«Che cosa fate... qui?» mormorò Dante. «Qui...» ripeté, indicando con un cenno vago la stanza. Avrebbe voluto alzarsi, ma le gambe non parevano voler obbedire. Rimase seduto, mentre la donna faceva un passo verso di lui. «Qui...» disse ancora una volta. O forse l'aveva soltanto pensato, e il suono si era fermato nell'aria densa. In un bordello, era questo che voleva dire. Sgualdrina. E come faceva a essere lì, se l'aveva appena lasciata...

Antilia si avvicinò ancora, tendendo una mano verso di lui. Aveva un'espressione inquieta, senza più traccia di quel distacco dagli sguardi e dalla lussuria che tanto aveva colpito il poeta al primo incontro. Pareva più umana, come se la pantera dentro di lei fosse fuggita, lasciando soltanto l'ombra della belva. Il suo viso splendeva di riflessi, ancora più rosso nella fiamma calda della lucerna.

Con le dita prese a sfiorargli il volto, lentamente, con dolcezza, come una cieca che cercasse di scoprire le fattezze di un amante sconosciuto. L'onice degli occhi sembrava ancora più nero: due laghi di tenebra senza fondo. Dante si sollevò verso di lei, senza avvedersi della facilità con cui adesso riusciva a compiere quel movimento. Lei portò una mano dietro la schiena, sciogliendo un laccio. La veste scese rapidamente lungo le sue spalle, denudandola.

Sul suo corpo era apparso il serpente multicolore annidato sul suo ventre, da cui saliva in spire verso la curva del seno. L'occhio della bestia fissava il poeta, chiamandolo, mentre Antilia si faceva ancora più vicina. C'era nel suo alito, netto, il profumo acre del *chandu*.

Dante sentì sotto di sé la resistenza del materasso, la tela da notte stropicciata e madida di umidità e di sudore, mentre il corpo di Antilia si schiacciava contro di lui, aderendo alle sue membra con tutta la disperazione di un'anima ferita dalla solitudine. Le sue mani scendevano a cercarlo. E il priore si abbandonò al suo tocco e affondò nel seno e poi nel ventre che gli offriva, senza più pensare.

Fece l'amore con la danzatrice dal volto dipinto, che nell'ombra della stanza si sovrapponeva al ricordo di un'altra donna, ormai perduta, una donna che diventava tutte le donne, tranne quella che era davvero, quella che lui non conosceva, dietro la maschera di rame.

Poi lentamente tornò in sé. Allontanò quel corpo, il cui peso si era fatto opprimente. Gli pareva di soffocare, come se l'intero edificio stesse bruciando e le fiamme fossero entrate nel cubicolo. Mentre cercava di rassettarsi la veste, muto e accigliato, sentiva su di sé gli occhi della danzatrice, circondati dalle ombre. Si voltò verso la parete, per cancellare quello sguardo che gli scavava dentro, poi si voltò di nuovo, sconfitto.

Antilia lo fissava in silenzio. Si era alzata dal letto ed era immobile al centro della stanza, nella sua nudità trionfante. Il serpente multicolore risplendeva con le sue spire che parevano animate dal respiro della donna. Il corpo, coperto da un velo di sudore, risplendeva alla fiamma della lucerna, come se tutta l'umidità della notte afosa si fosse distesa sulla sua carne di bronzo. Anche a quella distanza il poeta continuava a

sentire il profumo acre della sua pelle nei capelli, nei peli della barba, sotto le unghie...

«Chi sei?» mormorò.

Lei rivolse l'indice verso il proprio petto. Anche nella lentezza del gesto, i cerchi dorati vibrarono, emettendo il solito suono metallico. «Beatrice.»

Dante ebbe un singulto. «Come lo sai?» balbettò, con voce strozzata. «Chi ti ha detto questo nome? Pietra, quella puttana...»

«Beatrice» ripeté la donna. «Voglio il mio compenso» aggiunse con una voce priva di tono, come se non intendesse il significato di quello che diceva e si limitasse a ripetere un suono in una lingua sconosciuta. Cominciò a piangere silenziosamente. Ma restava immobile, in piedi in mezzo alla stanza. «Il mio compenso.»

La testa gli faceva di nuovo male. Leggere fitte, non la mano di ferro di certe notti, ma il tocco leggero di un vecchio nemico che non vuol essere dimenticato. I muscoli del volto gli si contrassero in una smorfia. Sentiva il dolore di Antilia avvolgerlo come le spire del serpente che portava sulla pelle.

La fiamma della lucerna sembrava ricamarle intorno una luminescenza putrida, simile a quella delle alghe decomposte che aveva visto affiorare nel delta del Po. Come se la danzatrice non fosse lì, e nemmeno lui ci fosse. Due apparizioni che si incontrano in uno specchio.

Quell'immagine scendeva nell'abisso del dolore da un cielo diverso. Il paradiso è un inferno rovesciato. Come aveva sbagliato il pur grande Platone, quando aveva immaginato che la nostra anima scende dalle stelle. No, l'anima vuole soltanto tornare dove non è mai stata. Voleva il suo compenso.

Una puttana, come Pietra. Balzò in piedi e fuggì verso il corridoio. Era stata Pietra, ne era certo, a rivelarle quel nome. Per prendersi gioco di lui, per vendicarsi. Il nome continuava a rimbombargli nel cervello. La odiava, quella puttana.

La ragazza era di nuovo in cima alla scala e sembrava attenderlo. Lo fissava con il suo sguardo aspro, come una custode dell'inferno.

«Che cosa le hai detto di me, maledetta? E che cosa vuole quella sgualdrina?» mormorò Dante. «Come devo pagarla?»

Pietra ignorò l'insulto. «È una donna strana. Ha strani desideri.»

«Cosa vuole?»

La ragazza ebbe un attimo di incertezza. «Tempo. Ha detto che vuole del tempo.»

«Cosa significa?»

«Vuole del tempo» ripeté lei, stringendosi nelle spalle. «Questo mi ha detto di chiedervi. Siete voi il sapiente.»

Dante cercava di capire, guardandosi nervosamente intorno tra quelle pareti impregnate di lussuria.

Pietra lo fissò per un momento, poi la sua risata volgare tornò ad accendersi sulle sue labbra. «Allora, messer Alighieri, la puttana rossa è riuscita a farvi dimenticare la vostra piccola Pietra? O è sempre quell'altra che avete in mente? Non riuscite a dimenticarla, vero? È morta da dieci anni ed è ancora nei vostri pensieri. E nemmeno si è accorta di voi!»

«Sta' zitta, puttana! Che vuoi capire dell'amore?» gridò Dante, colpendola con uno schiaffo.

Lei si toccò il labbro, dov'era apparso un sottile rivolo di sangue. «Non vi amava, non vi amava!» gli gridò in faccia, mentre alcune gocce bagnavano la sua veste. Poi scoppiò a piangere. «Nessuno vi ama. Finirete lontano, da solo.»

Dante si sentì sprofondare in una pozza di dolore. Beveva quell'acqua amara a grandi sorsi, come chi sta affogando. La ragazza era scappata via lungo il corridoio, singhiozzando, e lui scese la scala lentamente, con passo pesante.

Giunto in fondo guardò in alto, verso le stelle. Vide una luce uscire da una delle finestre dei cubicoli e scivolare lentamente verso il fondo del passaggio coperto, seguita da una forma incerta. Erano ombre di ombre. Per un attimo la fiamma della lucerna, piegata da un soffio di vento, illuminò una guancia scoperta. Ma subito l'ombra la sommerse, nascondendola alla vista.

Adesso era avvilito. Non aveva la forza di chiedersi se fosse davvero Antilia, la donna che aveva visto. Sulle sue mani c'erano delle striature rosse. Doveva essere il carminio che rendeva la sua pelle un trionfo di bronzo. Si sfregò le dita sulla veste, con rabbia.

In cortile, attraversò di nuovo le orbite dei sette pianeti e si lasciò cadere sui resti della fontana. L'acqua gorgogliava dolcemente accanto a lui. Immerse una mano nella piccola pozza e la portò alla fronte. Il fresco contatto lo fece tornare del tutto in sé. L'effetto del vino andava svanendo insieme con le ore della notte più profonda. Sentiva che le idee cominciavano a schiarirsi, anche se un turbine di immagini e di volti femminili continuava ad attraversargli la mente.

Alzò di nuovo lo sguardo verso il punto dove aveva creduto di scorgere Antilia, ma tutta la parete adesso era avvolta nelle tenebre.

Girò la testa intorno, cercando inutilmente un riferimento: i quattro lati dell'edificio erano assolutamente uguali, con le loro file di finestre chiuse dalle impannate.

Per un istante provò l'impulso di tornare di sopra e perquisire tutti i cubicoli. Poteva avvalersi della sua autorità, per farlo. Lanciò un'occhiata verso la Porta Carraia, valutando rapidamente i tempi. Se si fosse affrettato avrebbe potuto raggiungere il Palazzo, allarmare la guardia e tornare con una mezza dozzina di bargellini prima dell'alba. Avrebbe ordinato a quei manigoldi di rovesciare ogni pagliericcio, di guardare dietro ogni tenda.

Ma sentiva che non avrebbe mai trovato la donna. Com'era già accaduto nella bottega di Teofilo, da dov'era sparita senza lasciare traccia. Si sollevò pesantemente, andando verso il portale. Si voltò ancora per lanciare un'ultima occhiata verso le finestre, poi uscì sulla strada.

Di fronte a lui c'era un uomo. I muscoli del poeta si contrassero istintivamente, mentre si metteva in guardia. Poi, appena ebbe riconosciuto i tratti ironici dell'Angiolieri, si tranquillizzò.

«Cecco, conoscete anche voi il Paradiso?» mormorò.

«Questo e molti altri, da qui a Siena. Ma questo è il più divino fra tutti.»

Rimasero un momento a guardarsi senza parlare. Perché avrebbe dovuto sorprendersi di trovarlo lì? Poteva averli seguiti quando lui e Veniero erano usciti dalla taverna. E comunque non era strano incontrarlo in un postribolo.

Eppure Dante aveva la sensazione che fosse lì per qualche scopo preciso. Aveva un'espressione tesa, diversa da quella che ci si sarebbe aspettati da un cliente soddisfatto.

«Sapete perché ce l'ho a morte con i miei genitori?» disse Cecco di punto in bianco. Il priore si stupì di quella domanda, che non aveva alcuna apparente relazione con le circostanze. «Pensate che ho cercato di uccidere mio padre. L'ho gettato giù per le scale di casa sua, e solo il diavolo sa come non si sia rotto l'osso del collo.»

«Perché siete un cervello balzano, Cecco. Ecco perché.»

Angiolieri sollevò leggermente il mento, socchiudendo gli occhi. Era come se stesse rivedendo la scena. Un sorriso gli affiorò alle labbra, per poi trasformarsi in un ghigno. «Non ci arrivate? Neppure con tutta la vostra scienza?»

«È difficile inseguire il cavallo della pazzia. Specie quando galoppa ventre a terra, come nel vostro caso» mormorò Dante, stancamente.

«Eppure non sono pazzo. Anche se ho scritto che la malinconia mi ha assalito con una forza tale da portarmi a un passo dalla morte. Volete sapere perché l'ho fatto?» Cecco si accostò a Dante, fin quasi a sfiorarlo. Abbassò la voce, facendogli cenno di avvicinarsi. «Ho paura che mi mangi.»

«Che cosa dite?»

«Il vecchio. È un demonio. È capace di ingoiare un porcello intero a cena solo per recarmi danno. In un giorno divora le entrate di tre intere vigne. Non mi lascerà niente, alla sua morte. Ha detto che mangerà ogni cosa, fino all'ultimo giorno, perché nulla gli sopravviva. E poi è inutile, perché in ogni caso morirà dopo di me. Ha il diavolo dalla sua.»

Dante non riuscì a trattenere un sorriso. Ma non era il padre di Cecco che lo interessava. «Perché siete venuto a Firenze?»

«Ve l'ho detto. Tirava una brutta aria per me, a Siena. Dovevo allontanarmi al più presto.»

«Ma perché proprio a Firenze?»

«Non vengono tutti qui? Non è la città dove tutto cresce? I fiorini in cassa, le cime delle torri, i ventri delle donne? Dove tutto si somma e si moltiplica meglio dei pani e dei pesci di nostro Signore? Se Cristo fosse stato in riva d'Arno, invece che su quella pozza della Tiberiade, avrebbe ammannito ai suoi seguaci fagiani e lingue di cervo, anziché tozzi di pane. Qui c'è da fare anche per me, ne sono certo. Bisogno e necessità sono i due cavalli che trainano il mio carro.»

«Non mi direte che siete venuto qui in cerca di lavoro?»

«Ma allora è proprio vero che un'ingiusta fama mi perseguita! Ah, se sapeste quant'è cambiata la mia natura da quando ci trovammo a Campaldino... Eppure è proprio questa la mia intenzione: offrire il mio braccio a un'onesta impresa da cui possa venirmi un piccolo profitto.»

«Così la vostra natura è mutata... Ma lo sono anche le vostre idee?»

Il senese gli lanciò un'occhiata enigmatica. «Nell'89, a Campaldino, ho rischiato la pelle per la parte guelfa. E cosa me n'è venuto? Povertà ed esilio. Stavolta ho deciso di lanciare i miei dadi.»

«Quelli femmine?»

L'altro annuì lentamente, scrutandolo come se cercasse di leggerne i pensieri. «Non vi avvedete di quello che si prepara in città?»

Pareva aspettarsi che Dante fosse al corrente di qualcosa. Ma di che cosa? Quali erano le idee che aveva mutato? «Siete rimasto deluso dalla parte guelfa, mi dite» provò ad azzardare questi. «Pensate che gli imperiali saprebbero essere più generosi?»

Cecco non rispose, in attesa che il poeta proseguisse.

«Le grandi famiglie ghibelline si sono consolidate nei loro possedimenti a settentrione, e non hanno alcuna intenzione di scendere sotto la valle del Po. A sud, nel Regno, il potere è nelle mani dei francesi, che anche se a denti stretti stanno con Bonifacio. I Colonna e gli Orsini di Roma odiano il Caetani, e combatterebbero contro di lui, ma solo per restaurare il loro potere personale, e non certo per aprire la strada dell'Urbe a un sovrano straniero. E poi chi potrebbe mettersi a capo dell'impresa, dopo il disastro di Tagliacozzo? Il misero Corradino è morto senza lasciare eredi.»

Cecco continuava a rimanere impassibile, come se quelle osservazioni non lo scuotessero in alcun modo.

«Perché non esistono eredi al trono imperiale, vero?» disse ancora Dante. «O sono in errore?»

Il senese sollevò per un attimo gli occhi verso le finestre di cubicoli. Fu solo un guizzo, poi il suo sguardo tornò su Dante, con la stessa indifferenza di prima. Bastò perché il poeta si voltasse di scatto, gettando una rapida occhiata intorno. Non vide nulla, però improvvisamente il Paradiso apparve illuminato da una luce diversa. Meno sordida ma assurda.

L'esercito dei falsi appestati. Mescolati ai pellegrini diretti a Roma, gli esuli ghibellini si stavano dando convegno a Firenze, insieme con avventurieri e mestatori come Cecco, per mettersi sotto la guida di una regina nascosta? Una sgualdrina? Quelli che Giannetto diceva di aver visto nel rifugio dei pitocchi forse erano l'avanguardia di un'armata che si riuniva segretamente nella cripta, e i cui conciliaboli erano stati scambiati da quello sciocco per la celebrazione di un rito occulto. E mentre quello immaginava demoni e streghe, loro stendevano mappe, stabilivano punti di raccolta, apprestavano depositi di armi...

«Cecco, conoscete la chiesa di San Giuda, fuori le mura?»

L'altro scoppiò a ridere, dando finalmente un segno di vita. «Fareste prima a chiedermi se ho assassinato il maestro comacino. E se mi poneste anche questa seconda domanda, vi darei due risposte: *sic et non*, come nelle controversie di quei sapientoni del Terzo Cielo. No, non ho ucciso il mosaicista. Sì, conosco la chiesa. Ma la conosco in molti, a Firenze, credetemi.»

«Che cosa volete dire?»

Cecco si mordicchiava il labbro. Sembrava combattuto, forse memore dell'antica amicizia. Poi, improvvisamente, parlò come se volesse confidarsi. «Si prepara un'epoca nuova, per Firenze e forse per l'Italia tutta. Pensate a voi, messer Alighieri, se volete afferrare la chioma di Fortuna che passa.» Si avviò passando sotto il varco nel porticato. Appena fuori, Dante lo vide dirigersi verso la Porta Carraia e si mosse lentamente lungo la stessa strada. Camminava lentamente, ripensando a quello che aveva appena udito.

Afferrare la chioma di Fortuna...

Non gli era ancora riuscito, nella prima metà della sua vita. E nemmeno adesso la dea bendata sembrava volergli concedere i suoi favori. Lo aspettava una strada di grandezza, non di felicità. E alla gloria si giunge con la virtù, non con la fortuna. Cercò gli occhi del senese per gridarglielo in faccia, ma ormai era lontano.

Sedette su una pietra miliare, a lato della strada. Una leggera vertigine lo tormentava ancora. Seguire la strada della virtù... Ma che cos'avrebbe dovuto fare, se davvero la sua ipotesi corrispondeva alla verità e la maschera di rame sul volto di Antilia fosse stata soltanto un trucco sapiente per nascondere i tratti nobilissimi, prima di scatenare la rivolta? Lei stessa aveva pronunciato il nome di Beatrice. Il suo. Chi avrebbe mai cercato l'ultima erede degli Svevi sotto il tetto di una taverna, o tra le pareti di un lupanare? Qual era il suo dovere? Correre a Palazzo e denunciare la trama ghibellina? Tornare con i soldati, circondare il Paradiso, gettare Antilia in ceppi, estorcerle con il fuoco una confessione e poi consegnarla al boia perché la decapitasse, com'era stato fatto con Corradino? Impedire che una puttana salisse al trono? Scosse la testa.

Quella donna era solo una danzatrice venuta da oltremare. Era impossibile che una regina arrivasse a prostituirsi. Cecco delirava, oppure si stava prendendo gioco di tutti, come al solito. Forse era ubriaco.

21 giugno, all'alba

A oriente cominciava ad albeggiare, e sottili fili rosati si mescolavano al nero e al cobalto della notte. La macchia candida di Venere brillava come il diamante sulla fronte di Lucifero, oscurando tutte le altre stelle.

Forse avrebbe dovuto aspettare, prima che aprissero la porta. Avrebbe potuto esigerlo facendo valere la propria autorità, ma così tutti avrebbero notato i suoi movimenti.

Quando giunse davanti al varco, lo trovò inaspettatamente aperto. Un gruppo di uomini in armi, in attesa di qualcosa, era schierato davanti alla porta. Dopo un attimo di incertezza decise di proseguire. Se ci fossero stati problemi si sarebbe fatto riconoscere. Ma, compiuti pochi passi, si ritrovò circondato dalle picche della guardia, mentre robuste braccia lo afferravano.

Cercò di reagire, divincolandosi e gridando il proprio nome. Sentì una voce intima-
re alla guardia di fermarsi e di lasciarlo libero. Il Bargello era apparso come per incanto in mezzo ai suoi uomini.

«Anche voi in perlustrazione notturna, messer Alighieri?» gli chiese quando furono vicini. «E una dolce perlustrazione, a giudicare da dove provenite» aggiunse con un sorriso sornione, accennando al Paradiso.

«E voi cosa fate qui con i vostri uomini?» replicò Dante, senza raccogliere l'insinuazione.

«Ufficio, messer Alighieri. Sembra che qualcuno voglia infiltrarsi in città. La guardia è raddoppiata.»

Il poeta borbottò qualcosa e proseguì attraverso l'arco. L'altro non accennò a seguirlo, limitandosi ad accompagnarlo con lo sguardo.

Si sentiva distrutto. Percorse il tratto tra la porta e San Piero chiamando a raccolta le sue ultime forze, infine si lasciò cadere sul letto, mentre dalla finestra la luce dell'alba cominciava a rischiarare la cella.

Nonostante la stanchezza, dapprima non riuscì ad assopirsi. La sua mente agitata percorreva la piccola stanza in un turbine di figure, come un uccello rimasto chiuso in un granaio. Correva dallo scrittoio al piccolo letto, e poi alla feritoia. Si soffermò per un istante sullo stipo, in un angolo. Gli parve che la sua vista penetrasse oltre lo sportello di legno, fino alla fiala nascosta tra i panni. Doveva esserci ancora un residuo del liquido verde.

Stava per cedere al sonno quando udì una risata aspra. Si voltò di scatto in direzione del suono. In piedi accanto al letto c'era un'ombra. Riconobbe Guido Cavalcanti, vestito con una lunga tunica. Il suo corpo sembrava formato di una materia sottile e luminosa, come un tronco cavo al quale fosse stato appiccato il fuoco. La fiamma in-

terna lambiva la superficie e cominciava a trasparire nelle sottili rughe, insolitamente chiare sul volto in ombra.

Guido lo guardava e continuava a ridere. Pareva leggergli il pensiero. Dante si sentì invadere da un fiume d'amore.

«Salute, Guido. Ci ritroviamo. Che c'è di nuovo?»

«Sono morto. E da quando sono morto ho fatto esperienza delle cose, e voglio parlarne.»

Solo allora Dante notò la strana veste che l'amico indossava, simile alla livrea di qualche confraternita. Sul petto era ricamato uno scudo, dove cinque colori si ripetevano in strisce verticali.

Guido doveva aver notato il suo sguardo, perché indicò il proprio cuore. «Ci sono cinque mostri sul tuo cammino» disse. Poi tracciò un pentagono nell'aria. Il suo dito lasciava una traccia di sangue come quella sul petto di Ambrogio.

«Che cosa vuoi dirmi?» chiese ansiosamente Dante, mentre la traccia nell'aria lentamente svaniva.

«Noi morti siamo ciechi del presente, perché nel presente è l'esistere, che ci è negato. Ma vediamo lontano, come se la nostra vista fosse amplificata da uno di quei vetri convessi che molano i mori in terra d'Arabia. E come attraverso quel vetro io vedo il tuo destino. Camminerai sulla Terra per quattro lustri, e poi conoscerai la morte umida, che scava con le sue febbri nelle ossa e nelle viscere. Ma delle cose future non voglio saziarti, così che tu possa scoprirle a una a una, con dolore. Più non ti dico e più non ti rispondo.»

«Continua!» esclamò Dante. Era infuriato. Perché l'amico gli parlava per enigmi? Perché lo lasciava in quell'incertezza? «Sei un dannato arrogante, come tutta la tua schiatta!» gridò. «Quel furfante di Giannetto è vivo, e ne sa più di te!»

L'ombra di Guido si era accostata alla finestra. Sollevò un dito verso l'alto, indicando la più luminosa tra le stelle che brillavano nel riquadro di cielo.

Le sue rughe s'erano fatte più accentuate; ormai una rete di fiamme percorreva il suo volto, che cominciava a farsi indistinto; solo a stento i tratti umani erano ancora riconoscibili nel fulgore che, dilatandosi, divorava il corpo. Dante era abbacinato. Stava per essere lambito dalle fiamme quando di colpo si destò.

Si alzò dal giaciglio tremando. Lo sguardo gli corse alla finestra aperta, in cerca dell'astro che aveva sognato. Era l'alba. Alta sull'orizzonte, appena velata dalle prime sottili strisce di luce cobalto, Venere risplendeva con il suo fulgore. Era l'astro indicato da Guido prima di svanire nelle fiamme.

Dante era frastornato: il suo amico non era morto. Lo sapeva per certo. E allora perché gli era apparso come uno spettro? Perché quell'insistenza sulla forma del pentagono e il riferimento a Venere? Se era vivo, non poteva essere stata la sua anima a fargli visita. E dunque doveva trattarsi di un *incubus* che aveva preso la sua forma per ingannarlo e ferirlo. Dicevano che attraverso queste lacerazioni della coscienza il demonio si insinuasse nell'animo umano.

Si lavò il viso, mentre i sensi tornavano lentamente a essere vigili. La sua logica, confortata dal retto giudizio e dalla grazia di Dio, non poteva essere ingannata da una potenza diabolica. Doveva esserci un'altra spiegazione.

Ripensò a quello che aveva appreso dal libro di Artemidoro, il greco che aveva studiato il segreto dei sogni. Immagini del giorno, falsate e corrotte dall'anima vegetativa. Qualcosa che già conosciamo senza saperlo. Il sogno non è che un ricordo.

Quante leggende aveva ascoltato, a quante prediche infiammate aveva assistito, nelle quali si narrava la storia dell'amico morto che torna a visitare il vivo per rendergli conto delle regioni d'oltretomba. La sua coscienza doveva aver attinto da quei ricordi per dar forma al sogno.

Il mistero ancora irrisolto delle cinque parti del mosaico poteva spiegare lo strano costume di Guido e il pentagono tracciato col sangue. Pure Cecco d'Ascoli aveva parlato di Venere come della stella pentagonale.

La sua mente doveva conoscerne il motivo, anche se adesso, alla luce del giorno, la facoltà di collegare i fatti sembrava essere venuta meno.

Ripassò freneticamente le sue nozioni di astrologia. In un angolo della stanza, nascosto sotto un cumulo di carte, c'era il trattato di Guido Bonatti. Lo prese, sfogliandolo soprappensiero. Sperava che quella vaga sensazione prendesse finalmente corpo. I grandi fogli del volume scorrevano sotto i suoi occhi con le loro tabelle, il calcolo delle effemeridi, i moti planetari...

Poi d'improvviso li vide. Erano sotto i suoi occhi, disegnati dalla mano ferma di un copista che aveva riportato senza riflettere, e forse senza comprendere, quello che il grande astrologo aveva segnato sulle carte dello zodiaco. I cicli del pianeta Venere. Lo studio delle congiunzioni col Sole sull'arco dell'eclittica.

Era tutto lì, sotto i suoi occhi: ogni otto anni il Sole e Venere si avvicinavano per cinque volte nel loro moto circolare, e la traccia di tali congiunzioni sulla volta celeste costituiva i vertici di un pentagono perfetto. La stella quintuplice. Come avevano scoperto gli antichi babilonesi. Adesso quel suono sibilante, il nome invocato da Antilia e dagli altri, acquistava un senso. Ishtar, la dea dell'amore che donava ai suoi adepti l'estasi della carne.

Lentamente un disegno prese forma nel suo pensiero, come quando sul palco vuoto di un teatro fanno il loro ingresso gli attori per dar vita alla rappresentazione. La stella dell'alba, la divina Ishtar che chiedeva il sacrificio del corpo alle sue sacerdotesse, ordinando loro di accoppiarsi con degli sconosciuti.

Si prese la testa tra le mani, premendo con forza sulle tempie come se avesse voluto fermare per un momento la confusione dei suoi pensieri. "Se almeno voi, padre, poteste aiutarmi" si sorprese a pensare.

"Perché hai scelto me come guida?" rispose la voce amata di Virgilio.

"Perché siete il più grande." "No. Mi hai scelto perché sono morto. E i morti non gettano ombra." Un rumore di passi pesanti fuori della porta, poi una rapida serie di colpi decisi lo distolsero dalle sue fantasie. Ormai conosceva quei segnali.

«Messer Durante, svegliatevi.»

Il poeta si affrettò ad aprire e si trovò di fronte il Bargello, ansante, rivestito della solita armatura. Adesso, alla chiara luce del giorno, allietato dal canto degli uccelli e dal profumo del pane appena cotto, l'uomo, con la sua attrezzatura da battaglia, sembrava ancora più grottesco. Tuttavia, qualcosa nel suo sguardo lo sottraeva al ridicolo.

Era paura. Gli occhi apparivano iniettati di sangue, e la parte del volto visibile sotto l'elmo era di un pallore spettrale. «Venite, presto. Un altro cadavere.»

«Di chi si tratta?» esclamò Dante.

«Vicino a Porta Romana, la bottega di maestro Teofilo, lo speciale. Forse è lui il morto.»

«Forse? Che cosa significa?»

«Dovete vedere con i vostri occhi, vi dico. È come l'altra volta.»

Dante ebbe un moto di stizza. Gli sembrava di rivivere la notte di San Giuda. Si alzò per insultare il Bargello, ma qualcosa nello sguardo dell'uomo lo trattenne. Lo vide precipitarsi sulle scale, verso i bargellini armati di picche che aspettavano alla porta. Anche sulle facce dei soldati gli parve di cogliere un'espressione allarmata.

La guardia avrebbe dovuto scortarlo, ma Dante, che non era appesantito dall'armatura e dalle armi, arrivò alla bottega di Teofilo per primo. La porta era spalancata, presidiata da un unico bargellino con la picca di traverso per tenere lontani i curiosi che avevano cominciato ad assieparsi intorno. L'uomo si affrettò a scostarsi per far passare il priore, appena lo ebbe riconosciuto.

Il corpo si trovava davanti al forno di laterizi, appeso per il collo a una delle catene del lampadario. Forse si trattava davvero di Teofilo. Le vesti erano le sue, e anche l'anello che ornava l'indice destro sembrava quello dello speciale. Ma adesso che vedeva il cadavere capì la perplessità del Bargello.

La sua testa era ricoperta da una colatura giallastra. In terra, vicino al cadavere, giaceva rovesciato un calderone di rame nel quale si scorgevano i resti della materia usata per il delitto: cera per candele. Le mani, legate dietro la schiena, erano ancora contratte nel tentativo di liberarsi dai lacci. L'immagine del primo delitto balzò davanti agli occhi di Dante, con le sue evidenti somiglianze. La cera era la base per la preparazione di molte specialità medicinali, e anche qui l'assassino aveva ucciso con la materia dell'arte della sua vittima. Anche qui lo stesso rito, la stessa liturgia oscena per cancellare il volto che ci rende simili a Dio.

La materia molle era colata lungo il viso martoriato in uno strato sottile, che lasciava intravederne le fattezze come attraverso un vetro opaco. Aiutandosi con la punta di uno scalpello preso dal bancone, il poeta sollevò un lembo di cera rappresa. Si trattava davvero dello speciale. Gli aprì la veste sul petto, mettendo allo scoperto cinque tagli che lo marchiavano con un pentagono, come quello del mosaicista. Le ferite apparivano troppo superficiali per essere mortali, né erano visibili i segni di altri colpi. La cera bollente era stata rovesciata addosso al poveretto quand'era ancora vivo. Teofilo doveva aver seguito fino all'ultimo le mosse dell'assassino, prima che i suoi occhi fossero arsi dal liquido bollente.

Immaginò lo spettacolo orrendo che sarebbe apparso, una volta rimossa la coltre solida.

«Negate ancora che uno stregone sia all'opera nella nostra città?» balbettò il Bargello alle sue spalle. Il morto sembrava gridare il suo assenso, con la bocca ancora aperta nell'urlo supremo.

A Dante sembrava di scendere nel delirio.

Fino a quel momento tutta la sua attenzione si era concentrata sul corpo straziato. Corse con lo sguardo alla cassa ferrata. In terra, davanti allo sportello aperto, giacevano i fogli che aveva intravisto la prima volta. Li raccolse avidamente, mentre con-

statava la sparizione del farmaco miracoloso. Chi aveva ucciso lo speciale lo aveva sottratto, dopo aver eseguito la sua macabra messinscena. Poi doveva aver esaminato i fogli, che Dante ricordava ordinatamente legati da una cordicella.

La sua delusione crebbe. Le pagine erano bianche, a parte due. La prima riportava solo una breve frase, mentre sull'altra una mano aveva vergato con segni frettolosi alcune sequenze numeriche di cui non riusciva a comprendere il senso. Forse l'assassino aveva sottratto la parte già scritta del prezioso lavoro a cui era intento lo speciale, insieme con il contenitore del liquido verde. In terra c'era soltanto un frammento di pergamena corroso dal tempo, con sopra tracce di colore sbiadite. Il resto di un disegno o di una mappa.

Era certo che sarebbe stato del tutto inutile perquisire minuziosamente la bottega. Tornò a esaminare l'unico foglio scritto.

«Che cosa vuol dire, priore?» sentì alle sue spalle mormorare il Bargello. L'uomo aveva seguito con circospezione tutti i suoi movimenti e cercava stentatamente di leggere le poche parole. «*Non in trigono nec in tetragono...*»

«... *sed in pentagono secretum mundi*» completò Dante, infastidito dal fiato dell'altro, che sentiva sul collo. «Nel pentagono sta il segreto del mondo.»

«E cosa vuol dire?» ripeté il capo delle guardie.

Il poeta si strinse nelle spalle. Si chiedeva se il responsabile fosse davvero uno solo. Forse era stata la mano di molti a distruggere quelle vite. Eppure la sua coscienza rifuggiva dall'idea di un delitto collettivo: quei crimini avevano una forma, e in quella forma risplendeva l'assoluta individualità di un singolo assassino.

Chi aveva ucciso l'aveva fatto per un motivo unico, anche se si era nascosto in una foresta di simboli. Tutto era cominciato con il delitto del mosaicista, ed era impossibile che non ci fosse un rapporto tra i due omicidi. Nella mente del poeta, però, per un momento si affacciò l'ipotesi che la morte del maestro comacino non fosse essenziale alla catena degli avvenimenti; una semplice divagazione sulla strada scellerata del crimine.

Certo, questo smentiva ogni sua convinzione. Come insegna il Filosofo, infatti, ogni evento è determinato da un Motore. Non aveva mai dubitato che in una serie di fatti l'ordine temporale seguisse una logica necessaria, e quindi che il primo atto di violenza fosse all'origine del successivo, e così via in una catena orrenda. Se invece il colpevole avesse avuto come scopo primario la morte di Teofilo, la fine orribile del comacino poteva essere solo un tragico prologo, una messinscena per condurre tutti su una falsa pista? Fino a quel momento aveva cercato una ragione per la morte di Ambrogio. Ma adesso che anche lo speciale era stato ucciso, avrebbe dovuto scoprire un elemento comune a entrambi. Quell'elemento che aveva chiamato l'assassino.

Ce n'era uno, pensò. Il cerchio d'oro che il comacino aveva consegnato a Teofilo. Quell'oro che forse era stato fabbricato utilizzando un segreto terribile. Quell'oro che circolava per Firenze di nascosto, che splendeva sulla carne di una donna.

Doveva parlare con lei. Da solo. E stavolta senza farsi tradire dal vino.

Improvvisamente gli tornò in mente la misteriosa sparizione di Antilia da quella stessa bottega.

«Chi ha scoperto il delitto?» chiese al Bargello.

«Sono stati i miei uomini» rispose l'altro con uno sciocco accento di orgoglio nella voce. «Passavano di ronda davanti alla porta e hanno avvertito un trambusto sospetto all'interno. Sono entrati subito...»

«Trambusto? Ma allora hanno colto sul fatto il colpevole? E dov'è?» Dante aveva quasi gridato.

«Non c'era nessuno, all'interno. Ma l'assassino doveva essere fuggito da poco, poiché il corpo della vittima si contorceva ancora negli spasimi dell'agonia, mi hanno detto.»

«Fuggito? E da dove? La bottega ha un'unica uscita sulla strada. Come hanno fatto a non vedere nessuno, quei maledetti idioti?»

«Vi dico che c'è una forza diabolica dietro tutto questo!»

Il poeta non l'ascoltava più. Il suo sguardo percorreva tutto il locale, esaminando di nuovo ogni particolare. Le pareti sembravano di pietra compatta, ed erano perfettamente visibili tranne che dietro la scaffalatura sulla quale erano allineati i contenitori delle erbe. Si affrettò da quella parte e afferrando un angolo del mobile lo scrollò con tutte le sue forze, come per saggiarne la solidità.

«Aiutatemi a spostarlo, presto.»

Il Bargello si avvicinò perplesso; poi un barlume d'intelligenza si aprì la strada sul suo volto, mentre si gettava a sua volta sul mobile, cercando di trascinarlo via. «Sembra... sembra inchiodato al muro...» ansimò, rosso per lo sforzo.

Anche Dante aveva la fronte madida di sudore. Sotto la spinta congiunta lo scaffale non si era mosso di un pollice. Come un folle, si gettò sulla fila di contenitori, scagliandoli in terra in modo da creare uno spazio vuoto al centro del mobile. Poi, con il manico della daga, cominciò a percuotere il fondo di assi. Un suono sordo rispose ai colpi.

«Qui dietro la parete è vuota» disse. Arretrò di qualche passo, mentre incitava i bargellini a farsi avanti. «Sfondate in questo punto!»

Forse era soltanto la sua fantasia, ma gli parve di avvertire un movimento al di là della parete di legno. Era certo che da qualche parte ci fosse un meccanismo per aprirla, ma non aveva tempo per cercarlo.

I bargellini iniziarono a colpire le assi con le loro spade. La quercia stagionata resisteva, disgregandosi lentamente in un nugolo di schegge. Poi un crescendo di schianti segnalò che la struttura stava cedendo. Allontanando con un gesto gli uomini, Dante tornò a spingere il mobile con tutte le sue forze, incurante degli ultimi vasi di ceramica che precipitavano sul pavimento infrangendosi fragorosamente.

Finalmente la struttura cedette, ruotando verso l'interno, mentre il priore, trascinato dal suo stesso impeto, cadeva nella stanzetta nascosta che si apriva dietro la bottega. Si rialzò ansioso, guardandosi intorno. Ebbe un moto di delusione, scoprendo che era vuota. In alto c'era una specie di finestrella. Una tenda strappata pendeva da un angolo del telaio.

«Dev'essere fuggito da lì. Presto, seguitemi!» gridò mentre si aggrappava al bordo dell'apertura, cercando di issarsi.

Ansimando, riuscì ad appoggiare il torace al davanzale. Dall'altra parte si apriva uno spazio più vasto, immerso nella semioscurità. Ruotò facendo perno sul petto e si lasciò cadere.

«L'avete preso, priore? Lo vedete?» sentì gridare il Bargello oltre la parete.

Si trovava in un luogo inconsueto. Gli occhi, ancora abbagliati dalla luce esterna, impiegarono alcuni attimi per riabituarsi alla penombra del nuovo ambiente.

Sembrava di essere nel ventre di una grande nave, un ampio magazzino abitato da un popolo di spettri che si agitavano debolmente al soffio di una leggera corrente. Lungo l'asse longitudinale della costruzione, per almeno ottanta braccia di lunghezza, da una parte all'altra correva una fitta serie di corde a cui erano appesi ad asciugare centinaia di drappi multicolori. Un'atmosfera densa e umida, pervasa dai miasmi dei coloranti, saturava lo spazio, rendendo l'aria irrespirabile.

Si trattava di un tiratoio, un grande deposito dove i tintori mettevano a essiccare i panni trattati dopo il processo di coloritura. Dante fu colto da un improvviso senso di nausea mentre riprendeva fiato, piegato sulle ginocchia. Ma la sua mente era impegnata a tracciare una mappa del luogo. Sul retro della bottega di Teofilo si apriva un magazzino che, per qualche motivo, lo speciale aveva deciso di mantenere in comunicazione con l'ambiente principale. E il suo assassino doveva esserne a conoscenza.

«Lo vedete?» tornò a gridare il Bargello.

La massa di tele ostacolava la visuale. Dante sperò che quell'idiota tacesse, permettendogli di udire qualcosa. Il tiratoio era immerso nell'immobilità più assoluta, a parte il leggero fremito dei panni. L'architetto doveva aver previsto delle aperture, disposte in modo da generare quella leggera corrente d'aria che avvertiva sul volto. Quindi dovevano esserci altre vie d'uscita, si disse allarmato.

Attraversò rapidamente le file di teli, esaminando i lunghi e stretti corridoi tra di esse. Stava pensando con rabbia che l'assassino doveva ormai essere fuggito quando gli parve di avvertire davanti a sé un movimento. Adesso i suoi occhi si erano adattati alla penombra. Gli sembrò di scorgere un rigonfiamento tra i teli che si spostava lentamente verso la parte opposta della costruzione. Qualcuno stava camminando facendosi schermo con i panni stesi per allontanarsi senza essere visto.

«Presto, Bargello, correte con i vostri uomini; è ancora qui!» gridò, mentre scattava verso il punto dove aveva percepito il movimento.

Non sapeva se gli uomini avessero eseguito il suo ordine, ma non aveva il tempo di accertarsene. In fretta, si aprì la strada attraverso i teli che lo ostacolavano. Impugnava la daga, senza chiedersi che cos'avrebbe fatto quando si fosse trovato davanti al suo avversario, nel caso in cui quest'ultimo fosse stato in possesso di un'arma lunga.

Ma qualcosa dentro di sé lo rassicurava: non era col ferro che quell'uomo uccideva, se poi di un uomo si trattava. Anche Antilia era sparita in quello stesso luogo.

Il movimento nel frattempo si era spostato sulla sua destra, attraversando diagonalmente le file degli essiccatoi. Dante vide confusamente un corpo balzare da una fila all'altra, per poi sparire dietro la barriera di tessuto. Il salto era stato rapidissimo.

Sentì qualcosa muoversi al suo fianco, alcune file più a destra. L'assassino stava cercando di tornare indietro per sorprenderlo alle spalle? Si voltò rapidamente e attraversò la barriera di tessuto, scostando con violenza i drappi.

Stava di nuovo correndo verso il lato da dov'era entrato quando, con un moto di sollievo, si avvide che dalla finestrella in alto avevano finalmente cominciato a calarsi i soldati. Il corpo tozzo del Bargello occupava lo spazio vuoto tra due file di panni. Se ne stava fermo ad ansimare, ma almeno era arrivato.

«Attenti, è qui! Sta correndo verso di voi!» gridò Dante.

Anche il misterioso avversario doveva essersi accorto dell'arrivo degli uomini armati e invertì di nuovo la corsa, muovendosi verso il priore, quasi avesse deciso che adesso rappresentava il pericolo minore. La sagoma avvolta nei panni si avvicinava fulminea. La parete si gonfiò con sorprendente velocità, come se non un uomo, ma una bestia feroce stesse correndo nella sua direzione. Il poeta ricordò con terrore di aver visto qualcosa di simile durante una caccia al verro, sulle colline boschive vicino a Fiesole. I cespugli si erano aperti nello stesso modo, un attimo prima che un cinghiale enorme si precipitasse fuori della boscaglia squarciando con le zanne il ventre del suo cavallo.

Un brivido lo scosse, a quel pensiero. Alle sue spalle i bargellini si stavano avvicinando a loro volta, ma erano troppo lenti per arrivare in tempo, impacciati dalle picche che si incagliavano negli stretti passaggi.

Più che essergli di aiuto, lo stavano mettendo in pericolo, agendo come battitori in una strana caccia. Si piegò sulle ginocchia, cercando di assumere una posizione di difesa, la daga stretta con tutte le sue forze, in attesa dell'urto della massa che si avventava verso di lui.

Di colpo ogni movimento si arrestò a pochi passi di distanza, come per magia. L'uomo rimaneva immobile. Forse stava prendendo lo slancio per aggredirlo, pensò Dante con timore.

Poi un grande drappo parve animarsi di vita propria, sollevandosi dalla corda di sostegno, prima di cadergli addosso. Sentì che la tela bagnata lo avvolgeva, mentre lottava furiosamente per liberarsene. Quindi due braccia forti lo strinsero attraverso la stoffa, immobilizzandolo. Cercò di vibrare qualche fendente disperato con la daga, ma la tela nascondeva alla vista chi lo aveva afferrato. Le narici gli si riempirono dell'odore acre del colore, un odore che mai avrebbe associato con la morte. Pensò con orrore che di lì a un istante avrebbe sentito una lama lacerargli le carni, e che niente poteva salvarlo.

Quando le braccia che lo stringevano lo spinsero di lato, inciampò e cadde a terra. Avvertiva sempre la mole del corpo sopra di lui, ma da dietro la tela non era arrivato alcun colpo. Era come se il suo aggressore avesse soltanto voluto aprirsi la strada, allontanandolo dal proprio cammino.

Adesso non sentiva più quella presenza. Tornò a lottare contro la tela bagnata per districarsi dal viluppo del quale era prigioniero e cercò di rimettersi in piedi.

Percepì di nuovo una presenza accanto a sé e due mani che lo afferravano. Quando si fu liberato della stretta, capì che si trattava dei soldati che erano accorsi in suo aiuto. Vicino a loro c'era il Bargello, con la sua aria stolido. Sembrava divertito.

«Era qui un attimo fa!» gridò il priore. «Non lasciatelo fuggire!»

«Chi? Noi non abbiamo visto nessuno.»

«Vi dico che era qui dentro... Non può essersi volatilizzato! Cercatelo!»

Gli uomini si guardarono intorno perplessi. Nel frattempo erano stati raggiunti dagli altri.

«Distribuitevi tra gli essiccatoi e risalite lungo i varchi, dobbiamo circondarlo» gridò Dante.

I bargellini si voltarono verso il loro capo, che fece un cenno di assenso. Mentre loro correivano via, il poeta andò verso uno dei corridoi al centro della stanza. Aveva l'impressione che proprio lì si fosse diretto il suo aggressore, dopo averlo lasciato improvvisamente libero.

Non vide nessuno. Anche gli altri non trovarono niente, nella loro esplorazione lungo le strette gole di tela. I drappi continuavano a ondeggiare debolmente, mossi dalla brezza dell'essiccatoio. Ma l'assassino era sparito.

Lo stesso giorno, nel primo pomeriggio

I sei uomini sedevano in cerchio sugli alti scanni dagli schienali scolpiti, immersi nella luce violenta che entrava a fiotti dalle alte finestre della sala del capitolo di San Piero.

Erano soli. Anche la guardia era stata allontanata. Un grande foglio con l'intestazione del Comune era passato più volte di mano in mano.

«È un numero... alto» disse uno dei sei, un uomo piccolo e scarno, che sembrava quasi sparire nel sedile. «Forse...» La mano con cui sorreggeva la pergamena ebbe un lieve tremore. L'uomo se ne accorse, perché si affrettò ad afferrare il foglio anche con l'altra, quasi volesse assicurarsi che non cadesse.

«Dobbiamo essere pronti a tutto.»

«Ma così tanti... E poi i loro nomi... Molti sono nelle grazie di Bonifacio.»

«Pensate che siano troppi? Che dovremmo mostrarci clementi verso qualcuno di loro?» lo incalzò Dante. «Che dovremmo perdonare chi ha impudentemente violato le nostre leggi? Chi ha contribuito con la sua opera nefasta a trasformare il Comune da nobile città, degna erede della grande Roma, a spelonca di ladri e ruffiani? Che ne ha sporcato le strade col sangue versato in risse e scontri, che ha spalancato le porte del tempio della guerra civile?» Il poeta tacque per un istante, i pugni stretti intorno ai braccioli del tronetto. «Che col loro comportamento irresponsabile stanno alimentando i disegni di Bonifacio sulla nostra libertà?»

A quel nome, un senso di imbarazzo colpì tutti i presenti.

«No... certo.» L'altro priore era confuso. «Ma bandire anche i Donati... Non sono vostri parenti?»

«Mia moglie è una Donati. E allora?»

L'altro non sapeva che cosa dire. Però non pareva ancora rassegnato a tacere. «Ma sono quarantanove...»

«Avete visto male. Sono cinquanta. Ho aggiunto un nome di mio pugno. L'ultimo.»

Il priore sollevò la lista all'altezza degli occhi, cercando con ansia. Poi riportò gli occhi sull'ultimo che aveva parlato, come se la freddezza del suo tono lo avesse punto come la lingua di una serpe. «Credete che si debba...»

«È necessario. Per il bene di Firenze.» Dante si passò una mano sulla fronte, cercando di respingere la fitta di dolore che da dietro uno degli occhi aveva preso ad artigliargli il cervello con la sua lama rovente. Il caldo del pomeriggio aveva risvegliato il serpente che si annidava nella sua testa.

Ci fu una pausa di silenzio, mentre i presenti tornavano a passarsi lentamente la pergamena, soffermandosi ora su questo ora su quel nome. E a turno, dopo aver terminato di leggere, fissavano il poeta. Cercavano un segno di dubbio, l'ombra di

un'incertezza sul suo viso affilato. Ma lui rimaneva impassibile, sostenendo lo sguardo degli altri con fermezza.

«Ebbene, sia come voi dite.» A parlare era stato il più anziano. Immerse il grosso anello che portava all'indice in un tampone di feltro inchiostroato, e dopo un'ultima esitazione appose il proprio sigillo. «Cosa fatta capo ha» si limitò ad aggiungere, passando la lista al suo vicino di destra.

A turno e rapidamente gli altri quattro priori ripeterono il gesto, quasi volessero liberarsi dell'angoscia con un'azione rapida. Il quinto uomo trattenne per un momento il documento, prima di passarlo all'ultimo. «Per fortuna il nostro mandato scade con le idi di agosto. Ho intenzione di recarmi in pellegrinaggio a Roma per il grande Giubileo. Voglio allontanarmi da questa città; c'è qualcosa di maligno, qui intorno. E voi che cosa farete, dopo, messer Durante?»

Dante strappò nervosamente la pergamena dalle mani del vicino e si affrettò ad apporvi il proprio sigillo, scrollando le spalle. «Non so. Non conosco il futuro. Ma su una cosa concordo con voi. Sembra che il demonio cammini davvero per le vie di Firenze, da quando...»

«Da quando, messer Durante?»

Dante non rispose subito. Era in preda a una visione. Poi si scosse. «Provvedete che l'ordine di bando sia trasmesso al gonfaloniere di giustizia, perché ne curi l'esecuzione. Entro domani nessuno di costoro dovrà più trovarsi entro la cerchia delle mura.»

Mentre usciva quasi travolse il Bargello, che attendeva fuori della porta. Stringeva tra le mani un fascicolo legato da una cordicella. «Sono venuto per conferire con voi, priore. Avete ordinato che vi venisse riferito ogni particolare che abbia un possibile rapporto con il delitto.»

«C'è qualcosa di nuovo?»

Il capo delle guardie volse lo sguardo sugli altri priori, incerto su come comportarsi. Poi sul volto impassibile del suo interlocutore lesse l'ordine di non confidare nulla ai presenti.

Dante attese che i colleghi si fossero allontanati, quindi si affrettò a interrogarlo. Non aveva molto tempo a disposizione: non gli era sfuggito lo sguardo di sospetto che alcuni dei priori gli avevano lanciato, mentre lasciavano la stanza. Che cosa sapevano gli altri di questa vicenda? Cosa poteva aver detto quello sciocco del Bargello? Era possibile che qualcuno di loro fosse coinvolto in quella che con sempre maggior evidenza appariva una congiura? «Allora?» lo incalzò.

L'altro sciolse il nodo del fascicolo e lo aprì sotto gli occhi del poeta, mostrandogli una pagina coperta da un elenco di nomi. «È il registro degli ingressi alla Porta di Francia. Le mie guardie vi scrivono i nomi di tutti quelli che passano, per la gabella. E mi hanno segnalato l'ingresso di due persone sospette, mescolate con i pellegrini che fanno tappa sulla via di Roma.»

«Di chi si tratta?»

«Si sono presentati come due mercanti di Padova, e hanno preso alloggio presso la taverna del Ceccherino, quella che...»

Dante sapeva bene quello che si diceva del Ceccherino e dei suoi avventori. Del resto in Francia non lo chiamavano il vizio fiorentino, come aveva appreso appena arri-

vato a Parigi? «Non sarete preoccupato perché altri due bucaioli si sono dati convegno a Firenze» disse aspro. Per quello c'era solo da sperare che Dio non sottoponesse la città alla stessa punizione di Sodoma.

«Ma il capo delle guardie viene da Siena, e li ha riconosciuti. Saranno anche padovani, ma certo non sono dei mercanti. Il mio uomo se li ricordava benissimo: dirigevano le maestranze al cantiere del nuovo duomo, al suo paese. Sono due maestri costruttori.»

«Come la prima vittima?» Mentre rifletteva, Dante posò gli occhi sulla data in calce alla pagina e sussultò. «Ma è successo più di una settimana fa! Perché avete atteso tanto a mettermi a conoscenza di questo fatto?»

L'altro arrossì, imbarazzato. «Il controllo del registro avviene solo ogni decade... Il mio uomo non poteva immaginare...» balbettò.

Il poeta aveva alzato la voce senza volerlo. Si affrettò ad abbassare nuovamente il tono. Allora quello che aveva detto quell'infame di Giannetto era vero, se anche il Bargello era certo della presenza dei due maestri comacini. Ma si trattava degli stessi che aveva intravisto nel sotterraneo? E perché a Firenze stavano giungendo tanti compagni d'arte di maestro Ambrogio? «E dove sono, adesso?»

«State tranquillo, priore. Il mio uomo ha esperienza. Sono sotto sorveglianza, come è d'obbligo per chiunque si introduca nel territorio del Comune sotto mentite spoglie. Sono stati seguiti fino dal Ceccherino, dove alloggiano.»

«Ma io voglio sapere dove si trovano in questo momento!»

«Ma... sempre lì, a riprendersi dal viaggio, credo...»

«Credete? Credete?» Dante lo fulminò con lo sguardo. «E che altro credete, ditemi?»

«Non mi è sembrato opportuno fare niente» balbettò il capo delle guardie. «In fondo si tratta di due innocenti. Tutti dicono che i comacini siano di simpatie ghibelline, ma nel nostro Comune non si sono resi colpevoli di alcun reato... non c'è nulla in cui possano essere coinvolti...»

«A parte due delitti atroci!»

A quelle parole il Bargello sembrò recuperare un po' di sicurezza. Si drizzò, tutto impettito. «A tale proposito venivo ad avvertirvi che il colpevole del delitto dello speciale è stato arrestato un'ora fa.»

«Cosa?» esclamò Dante. «E chi...»

«I miei uomini hanno sorpreso un noto lestofante, un tale Giannetto, che accatta usualmente in Santa Maria Novella, mentre cercava di vendere al mercato di Lungarno alcuni contenitori di vetro che sono stati riconosciuti come provenienti dalla bottega di messer Teofilo. Adesso è alle Stinche, sotto i tratti di corda. Si proclama innocente, ma è questione di poco. Come vedete, avete torto a sospettare i comacini.»

Dante immaginò la faccia stravolta di Giannetto, nelle mani dei bargellini. Quel gaglioffo non c'entrava nulla con il delitto; al massimo poteva aver depredato la bottega approfittando della morte dello speciale. Stava per ordinare al Bargello di rilasciare quel disgraziato quando un pensiero gli mozzò la voce in gola. Era giusto che Giannetto passasse un brutto quarto d'ora, per la sua vita immorale. Poi sarebbe intervenuto a farlo liberare, prima che i bargellini lo ammazzassero davvero. Ma per questo ci sarebbero voluti alcuni giorni.

Era un bene che le cose fossero andate a quel modo, comunque. Non si fidava dell'uomo che lo stava fissando, in attesa: forse era soltanto uno sciocco, ma poteva anche sapere molto più di quanto diceva, riguardo ai due delitti. Magari era davvero passato al soldo dell'Acquasparta, e in questo caso era meglio lasciargli credere di essere convinto della sua teoria.

«Se è come voi dite, almeno uno dei nostri problemi sembra essere stato risolto. Grazie alla vostra solerzia.»

Il capo delle guardie pareva interdetto, e Dante pensò che forse si era mostrato troppo precipitoso nell'accettare le sue conclusioni. Probabilmente nemmeno lui credeva fino in fondo alla colpevolezza dell'accattone.

Senza aggiungere altro se ne andò, allontanandosi verso la scala, accompagnato dallo sguardo sospettoso dell'altro.

Era ancora sotto il portico quando vide al centro del chiostro un gruppo di uomini armati, con le sgargianti divise dei mercenari della legazione pontificia. Circondavano con le loro picche un uomo vestito del saio chiaro dei domenicani. Nella brillante luce del sole appariva molto più esile e scarno di quanto fosse sembrato al poeta nella penombra del sotterraneo della Misericordia.

Allora Noffo Dei si confrontava con i morti. Adesso che si muoveva tra i vivi sembrava impacciato, come se si sentisse fuori posto.

Dante si fermò accanto a un pilastro, per riflettere un istante e prepararsi all'incontro. Così il lupo era venuto nell'ovile. E con i suoi scherani. Chi aveva permesso che degli uomini armati penetrassero nel Palazzo dei priori, senza che la guardia venisse allertata? Ebbe un attimo di incertezza: forse sarebbe dovuto tornare indietro per radunare alcuni soldati, prima di avvicinarsi all'inquisitore. Ma quello lo aveva visto, e si mosse rapidamente attraverso lo spazio vuoto del chiostro, come se fosse ansioso di raggiungere di nuovo l'ombra protettiva del porticato.

«Sono lieto di incontrarvi nella sede del vostro ufficio, fratello» disse tendendogli ostentatamente la croce che portava al collo. Dante mosse appena la testa, ignorando il gesto.

L'altro ritirò velocemente la croce, senza rimarcare la violazione del cerimoniale.

«Siete qui per conferire con il Consiglio?» gli chiese Dante.

«Non con il Consiglio ma con voi, messer Alighieri, che del Consiglio siete la voce più nobile.»

«Una nobiltà che nasce dalla capacità di resistere alla piaggeria, fratel Noffo. Che cosa cercate qui?»

Il volto giallastro dell'inquisitore si imporporò per un istante, poi tornò a nascondersi dietro la maschera della diplomazia. «Forse è meglio che di queste cose si discuta nelle vostre stanze, al riparo da sguardi indiscreti» si limitò a dire, guardandosi intorno con sospetto.

Dante accennò di sì, precedendolo verso la propria cella.

Si sedettero l'uno di fronte all'altro, sulle spartane panchette. Noffo abbassò il cappuccio sulla schiena e si deterse la fronte madida di sudore con un panno che aveva estratto da una piccola tracolla.

Improvvisamente la sua espressione era mutata. Sembrava che l'ombra della cella avesse rigenerato le sue forze. Quell'uomo cresceva con le tenebre. Il suo sguardo

aveva perso ogni traccia della precedente ipocrisia, tornando alla sua natura gelida di torturatore. D'istinto il poeta controllò che la daga fosse sempre a portata di mano.

«È con rammarico che mi sono ridotto a chiedervi udienza, messer Alighieri, contravvenendo agli usi della Chiesa e alle mie convinzioni personali» esordì l'inquisitore. «Credo che il buon pastore debba inseguire la pecora sperduta nella notte, anche nella tempesta e nel deserto. Ma se la pecora si muta in lupo e finge di smarrirsi per attrarre il pastore lontano dal gregge, allora il pastore deve tornare di corsa sui propri passi e armarsi.»

«È una sinistra allegoria la vostra, fratello. Sarei io la pecora in veste di lupo? O l'intera Firenze, che io rappresento?»

«Voi non rappresentate nulla, messer Alighieri. E ben presto avrete l'esatta misura di questo nulla. Ma per ora ricoprite un ruolo che vi impone alla nostra attenzione. E solo per questo ho vinto il mio legittimo orgoglio, facendomi seguace di nostro Signore, quando lavò i piedi anche all'indegno Giuda.»

«Che cos'ha determinato tanta degnazione? Vorreste forse la revoca del bando d'esilio?»

Chissà chi aveva informato quel cane di una decisione che doveva restare segreta fino alla sua esecuzione. Ma era inutile arrovellarsi. Chiunque degli altri cinque priori poteva essere al servizio del cardinale.

Il monaco fece una smorfia. «La Chiesa non nutre alcuna preoccupazione per il destino degli uomini che si contrastano nella vostra città. Né chiede alcuna revoca dei bandi: presto sarà la nostra mano a serrare o aprire le porte di Firenze, e tutti i giusti verranno richiamati in patria. No, non è questo il motivo che mi porta da voi.»

«E qual è?»

«Vi chiedo di arrestare una donna: Antilia, la danzatrice che balla nella taverna sulla via per Roma.»

Dante lasciò passare qualche istante, prima di rispondere. Voleva studiare l'espressione dell'altro, per capire cos'avesse in mente. Ma l'inquisitore restava impassibile. «Perché?» chiese allora.

«Perché sia messa nell'impossibilità di nuocere, e tradotta a Roma in catene, dove sarà processata per le sue colpe. E perché renda ciò che non le è dovuto.»

Così il cardinale aveva deciso di scoprirsi. La mente di Dante si affrettò a ricomporre la rete di ipotesi in una trama razionale, che finalmente trovava conferma. C'era un solo motivo per cui Bonifacio poteva desiderare di mettere le mani su un'umile danzatrice. Beatrice, nascosta sotto la maschera di carminio: la legittima erede al trono imperiale.

Ogni altra ipotesi spariva davanti a quell'ammissione implicita. Era dunque questo che Ambrogio avrebbe voluto rivelare nella futura aula dello *Studium*? Doveva essere così. «E qual è l'accusa?» chiese.

«Atti di stregoneria e contro natura» rispose il monaco, in tono indifferente. Era chiaro che nemmeno lui credeva a quelle parole, una vuota formula di rito.

«L'accusa di trafficare con i demoni si adatta pressoché a ogni azione contraria al volere di Dio. In fondo qualunque crimine comporta la partecipazione di Satana, come spettatore o come attivo interprete. Quindi l'autorità del Comune ha bisogno di

maggiori dettagli per prendere un'iniziativa tanto grave, soprattutto nei confronti di una donna di stirpe regale.»

Noffo Dei aveva di nuovo il volto imperlato di sudore. «Ancora con la leggenda della figlia di Manfredi... Siete ostinato come i muli del vostro contado. Vi ho detto che non è questa l'accusa rivolta alla donna.»

Dante lo fissò con un ghigno sarcastico. «Vedo dalle vostre parole che la mia affermazione non vi sorprende. E perché volete che vi sia consegnata, allora? Non certo perché è una strega» disse, facendosi più vicino. Il monaco era impallidito. «Di che cosa la accusate?» lo incalzò ancora. «Ditemi qual è la vera imputazione!»

«La accusiamo di furto.»

Il priore corrugò la fronte. Di furto? Gli balenò davanti agli occhi l'anello d'oro che Teofilo gli aveva consegnato e che adesso era nascosto nella cella di San Piero. Ugual ad altri che circolavano per la città, come gli aveva rivelato messer Flavio. E straordinariamente simile ai monili di Antilia. Poteva non esserci alcun segreto dietro la sua origine misteriosa, ma solo la banale scaltrezza di un furto? Era pazzesco. Non poteva essere. «Che cosa intendete dire?» chiese, per prendere tempo mentre valutava quel fatto nuovo.

«La donna è in possesso di qualcosa che appartiene alla Chiesa.»

«Di cosa si tratta?»

Noffo ebbe un attimo di imbarazzo. «Non... non posso rivelarlo.»

«In Firenze non è consentita inquisizione senza colpa manifesta. Credete di essere a Roma?» replicò il poeta.

«Non posso perché non lo conosco.»

«Come?» esclamò Dante, sbalordito. «Che cosa vuol dire? Come potete accusarla, se neppure sapete cos'ha rubato?»

«Sappiamo che qualcuno le ha rivelato un segreto. È questo segreto che ha rubato al patrimonio di San Pietro.»

«Basta con questo gioco di enigmi! Quale segreto? E a che riguardo?»

«La morte di Celestino V, il predecessore di Bonifacio.»

«La donna conosce il nome dei suoi assassini? E vorreste che per questo Firenze la mettesse ai ferri? Per impedirle di parlare?»

«Perché blaterate di assassini? Perché associate questa parola blasfema alla morte serena di un uomo santo?»

«Perché anche le pietre sanno che Celestino è stato ucciso!» gridò Dante. Poi si arrestò. «Oppure... la donna conosce il segreto della trasmutazione dell'oro? È questo che vi ha sottratto?»

Il monaco non ribatté. Per un attimo sembrò sul punto di rivelare qualcos'altro, ma poi con un gesto brusco raddrizzò le spalle esili. Un'espressione di marmo era di nuovo calata sul suo volto.

«Questo era quanto dovevo dirvi» dichiarò alzandosi. «Confidiamo che la nostra richiesta venga accolta con sollecitudine. È la vostra ultima occasione per correggere il giudizio che ci siamo fatti di voi.»

Dante congiunse silenziosamente indice e pollice delle due mani, puntandole verso la schiena dell'uomo che stava uscendo. «Non te la darò, cane» pensò.

Era furioso. Aveva avuto quel serpente fra le mani per la seconda volta, e l'aveva lasciato andare via senza riuscire a strappargli alcuna informazione. C'era davvero un segreto sinistro dietro la morte di Celestino V, e questo segreto era sfuggito agli artigli di Bonifacio. Ma forse c'era una breccia nel muro di silenzio che la Chiesa aveva eretto intorno a quella vicenda.

Si ricordò di quanto gli aveva accennato Iacopo Torriti a proposito dei rapporti fra i due papi. L'architetto aveva riferito soltanto delle dicerie. Ma Antonio da Peretola poteva saperne molto di più. Durante gli anni passati al servizio della Curia doveva aver udito e visto molte cose nei corridoi del Laterano. In quel covo di serpi la morte di Celestino era di certo stata argomento di pettegolezzo. Doveva costringerlo a parlare.

Si fermò a metà del portico. Voleva dare tempo all'inquisitore di raggiungere la scorta e allontanarsi, prima di muoversi a sua volta. Stava ancora con lo sguardo fisso alla scala quando sentì gridare il proprio nome. Si voltò appena in tempo per evitare di essere travolto da messer Duccio, che correva verso di lui.

«Finalmente vi incontro!» esclamò il segretario comunale, col respiro mozzato dall'affanno. «Non si riesce a trovarvi mai.»

Da sotto il braccio aveva tratto un grosso foglio arrotolato, che cercava confusamente di srotolare sotto gli occhi di Dante.

«Forse perché sono impegnato in qualcosa» replicò gelido il poeta, senza degnare di uno sguardo il foglio.

«Ma i priori non dovrebbero allontanarsi dal Palazzo, durante il loro mandato... lo sapete.»

«Quella è la norma. Ma la vita ama le eccezioni» tagliò corto Dante, infastidito per quel contrattempo. «Cosa c'è di così importante?»

«Bisogna decidere l'installazione.»

«L'installazione di cosa?» Il priore chinò lo sguardo verso il foglio che l'altro continuava a spingergli sotto gli occhi. Sembrava un disegno architettonico, la pianta di un edificio. Una lunga struttura divisa in tanti ambienti più piccoli. Un convento, forse. O un nuovo ospedale.

«Il provveditore alle strade insiste per collocarla sul Guardingo, di fronte alla futura Prioria. Dice che quello sarà il centro di Firenze, tra poco. E lì sarebbe opportuno costruirla, aperta a tutti i cittadini impegnati negli affari pubblici. E anche a tutti gli stranieri di passaggio, perché raccontino a casa loro delle nostre civiche virtù.»

Dante tornò a osservare la mappa. Stava per chiedere qualcosa quando l'altro lo anticipò.

«È stato studiato da un valente artista, per ospitare degnamente le raccolte dei cittadini. Il progetto è stato ripreso da quello dei romani. I loro imperatori si curarono sempre che nulla andasse perduto. E noi fiorentini adesso faremo lo stesso.»

Il poeta seguiva con gli occhi sul disegno. Certo, la galleria di accesso era perfettamente riconoscibile. E doveva essere imponente, a giudicare dal numero delle sale che vi si aprivano. Forse c'era ancora una speranza, per quella città. Solo in Francia aveva visto qualcosa di simile. Là i re da qualche tempo avevano preso a esporre i loro tesori, le raccolte di gioielli e pitture della corte, per magnificare il proprio governo. E Firenze non era certo da meno, quanto a ingegno e abilità dei propri artisti. Qui

potevano essere i privati cittadini a dar lustro alla città, affidando le proprie collezioni a quel luogo. Soltanto i papi avevano raccolte d'arte così importanti, in Italia. Ma quella sarebbe stata la prima in Italia aperta al popolo. Un museo, ecco il nome giusto.

Guardò di nuovo il progetto, compiaciuto. «In ciascuna stanza si dovrà esporre un singolo genere artistico, in modo che percorrendo ordinatamente le diverse forme, l'occhio possa godere di tutta la creatività umana. Sì, credo anch'io che la sua sede più adatta sia davanti al Palazzo comunale.»

«Si è chiesto anche ad Arnolfo di Cambio, giù al cantiere del duomo» replicò messer Duccio. Sembrava colpito dalle ampie vedute del poeta.

«Il grande Arnolfo? Avete agito bene, invocando la sua luce.»

«Vedete... il fatto è che non mi sembra opportuno aprire l'ingresso sulla piazza. Piuttosto sul retro, semmai.»

«E perché?»

«Non trovo dignitoso che i nostri futuri amministratori si imbattano in qualche vilano con le brache slacciate.»

Dante lo fissò sconcertato. «E perché diavolo qualcuno dovrebbe slacciarsi le brache, in un museo?»

«Non so di che museo parliate. Ma credo che sia difficile liberarsi, a brache alzate.»

Il poeta gli strappò il foglio dalle mani, tornando a esaminarlo frettolosamente. «Ma è una latrina! Volete mettere una latrina davanti al Palazzo del Comune?» esclamò arrossendo.

«Certo, è proprio questa l'idea. Sarebbe fonte di grosso introito, una gabella sull'urea...»

«Volete raccogliere il piscio e farne laido commercio, e davanti al Palazzo dei priori?»

«Ma le orine servono per la concia... Anche gli imperatori curavano la raccolta dell'urea...»

«Andate al diavolo, messer Duccio, voi e la vostra urea! Passate con la berretta, se volete raccogliere qualcosa!» gridò Dante esasperato, spingendolo da un lato, e si avviò verso l'uscita.

Fatti pochi passi si arrestò di colpo e tornò rapidamente indietro. «Sottoponete il progetto a messer Lapo Salterello, il mio collega. Ne ha raccolta molta, in vita sua, e adesso avrebbe l'occasione di raccogliere anche quella comunale.»

Poi si affrettò fuori del Palazzo, passando tra i bargellini sbigottiti che erano accorsi allo strepito.

In strada fece appello a tutta la propria energia per placare l'animo inferocito. Tornò a pensare al suo compito. C'era ancora del tempo, prima del coprifuoco. Le strade che conducevano a San Marco brulicavano di sfaccendati, dopo che le campane avevano annunciato il termine della giornata lavorativa. Ma, nonostante la ressa, raggiunse rapidamente l'alloggio del giurista. Aveva la sensazione che la gente si scansasse, intimidita, al suo passaggio.

L'uomo era nella sua cella, al lavoro tra codici aperti sullo scrittoio e fogli di pergamena, intento a scrivere come la prima volta che Dante gli aveva fatto visita.

Sentendolo entrare, sollevò gli occhi. «Cosa posso fare per voi, messer Alighieri?»

«Rivelarmi qualcosa di più di quello che sapete.»

«A proposito della bolla papale? Vi siete convinto del vostro errore... la strana teoria dei due Soli? Potremmo riprendere...»

«A proposito di Celestino V.»

Antonio si scurì in volto, come se quel nome suonasse infausto alle sue orecchie. «Ancora il papa vile?»

«O santo, a seconda dei...»

«Celestino non era un santo, credetemi. Ma forse nemmeno un vile. Che cosa volete sapere?»

«Informazioni che solo chi sia ben addentro ai fatti della Chiesa può darmi: che non fu Bonifacio a uccidere Celestino, contrariamente a quanto tutti pensano. Qualcuno come voi, messer Antonio.»

L'altro esitò per un istante. Sembrava lusingato. «È così. Non nego che prima o poi lo avrebbe fatto. Ma poi, appunto. Dopo aver conosciuto il suo segreto. Che invece la mano del vero assassino gli strappò.»

«Quale segreto?»

Antonio si schiarì la voce, per prendere tempo. «Nessuno lo sa. Subito prima di essere eletto, Celestino compì un lungo viaggio fino a Lione. Là fu ospite per qualche giorno della commenda templare della città. Da lì uscì per ricevere l'investitura al sacro soglio. Ma si dice che ne sia uscito anche carico di un sapere che lo ha condotto alla morte. È questo segreto che Bonifacio cerca. O almeno così si diceva a Roma.»

«Ma perché è convinto che Antilia ne sia a conoscenza?» mormorò il poeta. «Almeno che non la creda coinvolta nel delitto...»

«La danzatrice? Non capisco» disse Antonio, perplesso. Poi si strinse nelle spalle. «Tuttavia non dimenticate che le fonti d'informazione della Chiesa sono oblique ma efficienti. Se pensano che la donna sia coinvolta, forse lo è davvero.»

Dante ascoltava attentamente, giocherellando con un legaccio della veste. «Messer Antonio...»

«Dite.»

«Il convento di San Paolo fuori le Mura, a Roma, dove hanno lavorato Ambrogio e Iacopo e dove voi avete contribuito alla stesura della bolla di Bonifacio... È una commenda templare, avete detto.»

«Sì. Come quella di Lione, se è questo che intendete.»

«Intendevo appunto questo. A proposito, avete sentito parlare di un misterioso cinque, forse un pentagono legato in qualche modo a quel segreto?»

Lo sguardo del giurista si fece improvvisamente più vivo, come se quelle parole gli avessero riportato alla memoria un particolare dimenticato. «Sì, anche questo ho sentito. Che il segreto avesse la forma del cinque, in allegoria. Vi suggerisce qualcosa?»

Dante scosse la testa. Le parti del mosaico, il marchio sui cadaveri, il nepente dell'Asia, la stirpe dell'imperatore Federico... Quel numero non si limitava a suggerire un messaggio di morte. Lo urlava.

Si ritrovò in strada quasi senza accorgersene, in preda a un'inquietudine crescente. Il delitto lo affascinava. Ma era giusto dedicare tutta la luce della sua mente alla mala azione di un singolo, trascurando la guida di tutto un popolo? Le scale della foresteria di San Marco davano su un vicolo laterale rispetto alla piazza su cui si apriva il sagrato della chiesa. Tutto intorno la ressa degli sfaccendati sembrava aumentare, con un vociare confuso che lo assordava. Avrebbe voluto tornare subito al Palazzo della Prioria per avere notizie sull'esecuzione del bando, ma riusciva ad avanzare molto lentamente, ostacolato dalla folla che si muoveva compatta in senso inverso.

Un'ennesima spinta lo riscosse dai suoi pensieri. Si voltò per assestare un calcio al sedere dell'insolente che lo aveva colpito, un villano malvestito dalla faccia abbruttita. Ma l'uomo era già fuori della sua portata, risucchiato dalla fiumana di corpi. Soltanto allora si rese conto dell'insolita agitazione che lo circondava. Da dietro le spalle la pressione della gente quasi lo sollevava da terra, trascinandolo verso lo slargo al termine della via.

Al di sopra della folla di teste si scorgeva un turbinio di tende colorate, issate come vele sulla piattaforma di un carro fermo sul lato corto della piazza. Su quel palcoscenico improvvisato si dimenavano dei corpi vestiti con abiti variopinti, circondati da una folla plaudente.

L'ultima cosa che voleva era finire con quelle bestie davanti a una pagliacciata di saltimbanchi. Provò a scivolare verso una delle botteghe che si aprivano nella muraglia lungo la strada, ma tutte le porte erano serrate, al termine della giornata di lavoro. Prima che potesse pensare a un'alternativa si ritrovò a ridosso del carro.

«Messere, è proprio un grande spettacolo!» gridò qualcuno al suo fianco, scuotendogli il braccio per attirare la sua attenzione. L'uomo doveva averlo riconosciuto, e sembrava felice che un priore dividesse con lui le emozioni della serata. Il poeta lo raggelò, scostando bruscamente la sua mano.

«Che c'è di grande in questa ciarlataneria, villano?»

L'altro non sembrò cogliere il tono insultante. «La lotta dell'Angelo e del Demonio!» spiegò con lo stesso entusiasmo. «Per salvare l'uomo dall'inferno... Guardate!»

Era tornato ad afferrargli il braccio. Liberandosi di nuovo dalla presa, Dante si decise finalmente a osservare la scena.

Al centro del palco un giovanetto inginocchiato sosteneva da dietro un fantoccio di pezza, costruito in modo da assomigliare vagamente a un uomo nudo. Sulla parte anteriore della testa c'era tratteggiato rozzamente un volto: due occhi spalancati, le nere cavità delle narici e una bocca irta di denti in quello che poteva essere un sorriso, un ghigno o un grido raggelato. Il burattinaio era l'unico essere vivente sulla scena a indossare un comune abito da lavoro. Alla sua sinistra saltellava berciando imprecazioni un gruppetto di attori vestiti con delle tuniche sgargianti, i volti nascosti da maschere grottesche e armati di forche da cui pendevano strisce di tela scarlatta. Sulla destra, composti nelle loro tuniche bianche decorate da grandi ali di tessuto dorato, altrettanti angeli dalle facce istupidite in una beatitudine idiota salmodiavano laudi in un latino sgrammaticato.

«Gli angeli cercano di strappare ai diavoli l'anima del morto. Guardate!» disse ancora l'uomo al suo fianco.

In effetti c'era una grande agitazione, a sinistra. Il gruppo dei demoni aveva circondato il fantoccio, arpionandolo con le forche e lacerando in più punti la superficie di tela. Dalle ferite usciva un fiotto di segatura. La testa del fantoccio oscillava violentemente, ma l'espressione restava quella di stupore doloroso impressagli dal suo artefice, come se non capisse nulla della contesa ultraterrena di cui era oggetto.

Intanto gli angeli avevano raddoppiato le loro celesti invocazioni e avevano preso a saltellare in giro in una simulazione di volo, agitando le ali di cartone. Lungi dall'evocare un serafico ardore, quella frenesia scomposta accese nella fantasia di Dante l'immagine di un branco di arpie che si avventasse sul corpo del fantoccio morto. Qualunque fosse lo scopo della pantomima, pensò, angeli e demoni avrebbero fatto bene ad affrettarsi, visto che l'emorragia di segatura stava rapidamente esaurendo l'oggetto delle loro attenzioni.

«Vedete come tentano il colpo i sette Peccati capitali? Ma le sette Virtù non glielo lasceranno prendere, quel poveruomo!» esclamò ancora il villano, che non sembrava perdere una battuta del concitato contrasto.

«E perché dovrebbe salvarsi dall'inferno, quel fantoccio?» chiese il priore, incuriosito dalle granitiche certezze teologiche del suo interlocutore.

«Non capite? Ha confessato i suoi peccati, è pentito!»

«E basta questo a salvarlo? Una lacrimetta?»

«Certo, se l'angelo vuole. Adesso verrà decisa la sua sorte, se salire o scendere» rispose l'altro, indicando successivamente i due gruppi di tele dipinte ai lati del palco. Dante seguì con lo sguardo il movimento del dito. Quelli che a prima vista gli erano sembrati soltanto stracci colorati si rivelavano a un esame più attento un tentativo grossolano di scenario: a uno dei lati la solita mano rozza aveva tratteggiato una specie di caverna, aperta su un pianoro desertico interrotto qua e là da frammenti di roccia e da qualche cespuglio scheletrico. Dal fondo di quell'apertura scaturivano delle lunghe lingue rosse, un trionfo di fiamme incandescenti.

Dalla parte opposta un tenue azzurro di fondo copriva tutta la superficie della tela, spezzato dalle macchie biancastre di una nuvolaglia sparsa senza criterio, mentre una serie di cerchi concentrici nella parte alta guidavano lo sguardo verso un punto indefinito a cui tendevano con evidenza i salti e gli svolazzi degli angeli, infervorati a cercare di tirare dalla loro il fantoccio, che con la sua aria ebete sembrava non capire cosa fosse meglio per lui. Dante aguzzò lo sguardo per capire cosa i guitti avessero disegnato al centro della fuga prospettica dei cerchi. Sembrava un fiore, una specie di rosa biancheggiante.

«Quello è il Paradiso, messere!» si sentì in dovere di chiarire l'uomo, che aveva seguito la direzione del suo sguardo. «Vedete i percorsi degli astri? I cerchi?»

Sembrava molto soddisfatto di poter aiutare un priore a interpretare la complessità della scena. Dante gli lanciò un'occhiata gelida. «E perché c'è un fiore al centro dei cieli?»

«Oh, bella... Lì c'è Dio. Ecco perché!»

«E perché un fiore?»

«E perché no?» sbuffò l'altro.

Dante distolse lo sguardo, infastidito dalla sua improntitudine. Pensava al *Fiore* che aveva scritto: altro che luogo di Dio. Eppure il Paradiso avrebbe potuto essere

davvero simile a quella pagliacciata. Almeno quello di monna Lagia lo era. Chissà se i saltimbanchi avevano preso ispirazione da una sosta dalle puttane, per la loro rappresentazione. Le orbite circolari, i cieli, Mercurio, la Luna, il Sole, Venere, il terzo cielo...

In quel momento uno dei Vizi, che stava chino ad artigliare il fantoccio, si girò di scatto, balzando con un ringhio verso la platea. Un'esclamazione di paura attraversò la massa degli spettatori. Anche l'uomo vicino a Dante gridò. Il poeta trasalì: la maschera del demonio, con i suoi tratti bestiali, ricordava singolarmente quella spaventosa di Ambrogio.

Forse i tratti dell'orrore sono sempre simili tra di loro, ma non le loro manifestazioni, si disse. C'è una gamma amplissima dei modi del peccato. Forse bisognava esplorare tutti i luoghi del delitto, riassumerli in un disegno comprensibile, tracciare la mappa della città del peccato e dello zolfo, i confini di Dite.

Intorno la gente continuava ad accalcarsi, ridendo delle traversie del fantoccio. La Lussuria aveva preso a solleticarlo oscenamente nelle parti basse, mentre la Gola fingeva di ingozzarsi smodatamente davanti a lui. Dante si guardò intorno, percorrendo con lo sguardo le facce di quella folla berciante. Che differenza c'era tra quei volti e quello impassibile di tela e paglia? Se i sette Vizi fossero scesi dal carro e avessero percorso le strade della città, non avrebbero incontrato altro che ciechi come quello. In cos'era diversa Firenze dall'inferno disegnato sulla tela che ondeggiava al vento sopra la sua testa? Anche l'inferno era un cerchio, una città murata che ospitava il popolo dei perversi. La mappa di tutta la ferocia possibile.

Si scosse da quei pensieri. Stavano scendendo le prime ombre della sera. Nella sua mente si allineavano i frammenti di un'opera, come le tessere del mosaico di Ambrogio avevano disegnato la figura incompiuta.

Ma intanto doveva proseguire nell'indagine, trascurando la ricerca dei comacini. Ormai, grazie alla storditezza del Bargello, potevano aver trovato rifugio dovunque. Era il Terzo Cielo che doveva raggiungere, ancora una volta. Perché era lì che affondava la radice dei crimini.

Ripensò alle lezioni che aveva ascoltato a Parigi: gli sembrava di rievocare l'antica disputa sugli Universali alla quale si era tanto appassionato negli intervalli in cui andava componendo le rime d'amore per Beatrice.

«Sì» mormorò. «Non esistono le entità collettive. Gli Universali, come la cavallinità di Platone, il tratto comune a tutti i cavalli, pensato direttamente da Dio nel mondo delle idee, sono soltanto un'astrazione della mente.»

Non vi poteva essere un assassino cieco e impersonale, ne era certo. Uno solo aveva ucciso, uno solo doveva essere trovato. Ma chi? E perché? E soprattutto, perché in quel modo barbaro, in entrambi i casi? Erano tre le risposte che andava cercando, e la necessità della logica imponeva che riuscisse a pervenire a tutt'e tre contemporaneamente, altrimenti sarebbe stato inutile.

La fronte gli bruciava. Una nuova intuizione si fece strada in lui. Fino a quel momento aveva cercato un'unica risposta che desse ragione di tutti e tre gli enigmi. Ma chi si era macchiato le mani di sangue poteva essere stato mosso da una motivazione diabolica e avere scelto quella modalità per uno scopo diverso. Era possibile che il fallimento della sua inchiesta, fondata sul convincimento che esistesse una logica

somiglianza tra la forma del delitto e la mente dell'assassino, derivasse proprio da questo fatto. L'atrocità dei crimini gli aveva suggerito la pratica di un culto diabolico. Nell'innaturale postura delle vittime aveva letto l'orrido capovolgimento del precetto cristiano dell'eterno riposo, la volontà di assumere il dominio sui corpi anche oltre la soglia delle tenebre.

E se invece lo scopo dell'assassino fosse stato un altro? Se stesse cercando, in un suo modo perverso, di completare l'opera che Ambrogio aveva lasciato incompiuta?

Lo stesso giorno, al crepuscolo

Per la quinta volta Dante varcò la bassa soglia della taverna e risalì verso il tavolo intorno al quale si riunivano i membri del Terzo Cielo. Avvicinandosi, esaminò la sala con un rapido colpo d'occhio: tutti i membri dello *Studium* sedevano ai loro posti, parlottando a bassa voce. C'era tensione, nell'aria e nei loro volti, dove ogni ruga appariva più netta. Parevano invecchiati di molti anni, nell'arco di una notte. Solo Cecco Angiolieri sembrava a suo agio, e ridacchiava con il suo vicino. Ormai era stato accolto tra loro a tutti gli effetti, pensò.

Osservando le loro espressioni gli tornò alla mente l'immagine di un consiglio di bestie sapienti, dove Cecco era il basilisco che veniva ad aggiungersi alle altre. Ma il seggio vuoto di Teofilo stava lì a ricordare che tra quelle bestie c'era nascosta una belva.

Persino Baldo sembrava turbato, e non si era accostato al tavolo con la consueta sollecitudine. Pareva anzi volersene tenere a distanza. Dante dovette richiamarlo più volte, perché finalmente si decidesse a servirlo.

Il poeta vuotò la coppa in un solo lungo sorso.

Cecco Angiolieri fu il primo a rivolgersi a lui, apostrofandolo con il solito tono beffardo. «Ebbene, avete poi dato inizio a quel vostro Convito? Quella somma di saggezza di cui ci avete parlato?»

Dante tornò a chiedere che la sua coppa venisse riempita. Quando il crociato ebbe eseguito l'ordine, il poeta la prese con entrambe le mani, rimanendo immobile in quella posizione, le labbra serrate. Dopo un po' si riscosse. «No. Quell'opera che mi appariva così opportuna soltanto pochi giorni fa nelle ultime ore ha perso ogni interesse, per me. Sto pensando adesso a un volume ben diverso.»

«E di cosa tratterà questo volume, messer Alighieri?» si intromise Veniero.

«Di una cosa di cui siete esperto. Un viaggio.»

«Un viaggio? Non sapevo che aveste scoperto le gioie del moto e i suoi pericoli. E di quali paesi narrerete?»

«Narrerò di una città. La città del dolore. E descriverò ordinatamente il molto male e il poco bene che ho trovato fra le sue mura. Tutta l'infinita frenesia del delitto e tutta la gloria della virtù che lo contrasta. Questa sarà la mia opera, la *Summa Criminalis*. In versi volgari, secondo l'uso moderno.»

«Il bene, il male, la virtù e le offese? Ma ne verrà fuori una spaventosa commedia!» esclamò Cecco Angiolieri scoppiando a ridere.

«Sì, una commedia... per certi aspetti» mormorò il poeta, soprappensiero. «Ma non è il momento propizio per dilungarmi sul mio progetto. Non percepisco l'abituale letizia delle vostre riunioni» seguì, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

I presenti si volsero verso di lui quasi meccanicamente, come le teste di turco di un carro da fiera, mosse dai fili.

«Certo, la morte di maestro Teofilo ha spezzato l'armonia del Terzo Cielo, privando la volta cristallina di una delle sue stelle. Comprendo il vostro strazio» continuò il priore.

«Prima maestro Ambrogio, poi Teofilo» balbettò Augustino. «Anche Teofilo... Perché?»

«La morte fa un largo giro, a volte, per raggiungere il proprio scopo» disse Veniero, assorto nella contemplazione del suo bicchiere. «La vediamo prendere a dritta e poi ci sorprende a mano manca.»

Gli altri continuavano a fissare Dante in silenzio. Il marchio animale sui loro volti si era fatto ancora più netto, a mano a mano che la tensione interna veniva alla superficie.

«Uno strazio reso anche più penoso dall'orrore che cammina tra voi» aggiunse freddamente il poeta.

La tensione si accentuò. Un'ombra era calata come un velo funebre sull'espressione di tutti.

Finalmente Cecco d'Ascoli ruppe il silenzio. «L'orrore... tra noi? Intendete la ferocia cieca che ha colpito due esponenti dello *Studium*? La malvagia disposizione dei cieli che ha causato tanta perdita?»

«Intendo riferirmi a colui che, tra voi, ha ucciso Ambrogio e Teofilo. Che con malizia colpevole e la forza d'un intelletto disposto al male ha spezzato quelle vite la cui misura solo Dio avrebbe dovuto regolare.»

Non ci fu alcuna reazione a quell'accusa. Ognuno guardava davanti a sé, spostando appena gli occhi sul vicino, ma senza spingersi oltre. Evidentemente sapevano che a quella tavola sedeva un assassino, e sembravano accettare la cosa con indifferenza, o con la sordida solidarietà del complice.

Cecco d'Ascoli aveva tenuto fino a quel momento la testa reclinata sulla mano stretta a pugno. Finalmente si riscosse. «Avete ragione, messer Alighieri, ed è forse quello che pensiamo tutti. Non solo voi avete scrutato nelle ombre di questo mistero, anche le nostre coscienze sono state turbate dall'accaduto, e i nostri intelletti, al pari del vostro, si sono curvati sulla faticosa ricerca della verità. Ma come la vostra intelligenza è fiaccata sulla via della soluzione, così le nostre non sono pervenute ad alcuna conclusione se non a quella amara che la morte si è interposta sulla strada di un progetto che poteva essere ambizioso e avrebbe arrecato gloria alla città che ha accettato di ospitarci. La morte di Teofilo, dopo quella del maestro comacino, segna anche la fine dello *Studium florentinum*.»

«Volete chiudere l'Università?» chiese Dante.

«Sì, messer Alighieri» intervenne Bruno. «Ma non è soltanto a causa della tragedia che ha colpito il Terzo Cielo. Questa città non è ancora pronta per quella sede di studi superiori che abbiamo sognato. Al Comune non interessa che sorga qui un centro di dottrina che non sia finalizzato alla mercatura. Bonifacio ha già decretato la fondazione della *Sapientia Urbis* a Roma. Padova e Bologna sono troppo vicine, e troppo forte è il loro richiamo sui vostri giovani. No, temo che il Terzo Cielo si sarebbe offuscato comunque, anche senza l'intervento della mano di Satana.»

Dante sentì crescere dentro di sé la collera. Dunque era questo fallimento che li rattristava, non il doppio omicidio? Gettò uno sguardo verso il fondo della taverna, in cerca di Antilia. Un collegio di ipocriti guidati da un incantatore, agitati nei sensi da una squaldrina e assistiti da divinità oscure. E tra loro un assassino, o forse più d'uno. E adesso volevano chiudere bottega. Così, semplicemente.

«Intendete dunque tornare ai vostri paesi? Eppure la città è in piena espansione, la nuova cerchia di mura conterrà più di centomila anime. Sono già stati gettati i basamenti di immense opere, da tutta Italia giungono maestranze per concorrere alla costruzione di questa nuova Atene. Il Comune sosterrà il vostro disegno. Sembra che due nuovi maestri comacini ieri abbiano varcato la Porta di Tramontana. Forse l'opera di Ambrogio verrà ripresa e condotta a termine.»

Non si era rivolto a qualcuno in particolare. Nessuno rispose. Lo sguardo del poeta continuava a scorrere sui volti degli astanti. Era certo che almeno uno di loro fosse già al corrente della cosa. Ma le loro espressioni restavano imperturbabili.

Solo Veniero raccolse la notizia. «Due maestri comacini?»

«E poi questo luogo non sarà più lo stesso, quando anche la bellezza lo deserterà» disse Augustino, come se non avesse udito le parole del priore. «Non avete saputo che la divina Antilia lascia Firenze?»

Dante si levò in piedi di scatto. «La danzatrice? Ne siete certi?» chiese con voce rotta dall'emozione. Poi si morse le labbra per la rabbia di aver confermato gli altri nella loro opinione riguardo ai suoi sentimenti. «Nessuno deve lasciare la città senza il permesso del Comune! Non finché non avrò gettato il colpevole nelle Stinche!» e sciamò ancora, cercando di conferire un tono ufficiale alle sue parole.

«La donna è in partenza. Ce l'ha rivelato Baldo. E l'atteggiamento da cane bastonato di quell'uomo è la miglior prova della veridicità della notizia. E quanto alle Stinche, non penserete davvero che le sue dolci mani siano macchiate di sangue?»

Quel maledetto taverniere gli aveva tenuto nascosto il fatto. Lo avrebbe gettato in pasto all'Inquisizione, per questo. Per strappargli anche l'altro braccio. Quella maledetta carogna avrebbe finito di disfarsi in prigione. Lì la morte l'avrebbe raggiunto per la quinta volta, e sarebbe stata l'ultima, finalmente.

«Sapete dove sia diretta?» chiese, scuotendosi da quei pensieri.

Un'ombra velò il volto di Augustino, mentre scambiava un'occhiata con gli altri. «Chissà... Forse alla volta del suo vero amore.» C'era una punta di sarcasmo nella sua voce. «Quel demonio...»

«Angeli e demoni non sono forse la stessa cosa, all'occhio senza tempo di Dio?» disse Bruno. «Nella sua mente non è tutto onnipresente? E anche Lucifero, mentre è perduto nell'inferno, non continua forse a rallegrare il suo orecchio con le dolci note della lira, versandovi il miele del canto? Non è il tempo una nostra penosa illusione? Non sono i sensi fallaci i nostri aguzzini? Angelo del cielo o demonio dalle viscere della terra, Antilia è circonfusa nel suo fulgore...»

«Perché ciò che è in alto è come ciò che è in basso» mormorò Cecco d'Ascoli. «Nelle caverne dei cieli esplode la stessa fiamma che divora il ventre dei vulcani.»

Veniero era rimasto in silenzio, intento a contemplare il fondo della coppa che stringeva in pugno. Ma a quelle parole si scosse. «E gli abissi del mare sono sferzati da correnti impetuose, come i torrenti d'aria che gonfiano le vele. Sì, davvero, messe-

ri, ciò che è in basso è come ciò che è in alto... io l'ho visto.» Tornò ad affondare il viso nella coppa, come se volesse scacciare un ricordo angoscioso.

Dante era certo che in quelle parole ci fosse un senso nascosto. Era come se il Terzo Cielo avesse cominciato a parlare per allegorie. «Ma anche se nella mente di Dio tra ciò che è stato e ciò che sarà non vi è distinzione, in virtù dell'onniscienza infusa dallo Spirito Santo» disse «la nostra umana finitezza deve constatare che due uomini sono stati uccisi, il loro cammino sulla Terra è stato interrotto, il loro tempo rubato. E questo è un atto che grida vendetta a Dio.»

«Mia è la vendetta e mio il perdono, disse l'Eterno. E proibì che fosse toccato Caino» mormorò Veniero.

«Sua è la vendetta e suo il perdono, ma nostra è la giustizia. E nostro è anche il compito di riportare il giusto ordine nella finitezza del tempo che ci è dato, quell'ordine che il crimine corrompe.»

«Sembrare tenere in gran conto l'ordine di ciò che si consuma sulla Terra, con tutte le sue miserie. Eppure...» Cecco d'Ascoli depose la sua coppa sul tavolo. Fissava il metallo lucido, rischiarato dai riflessi delle torce, come se quell'oggetto scintillante avesse catturato tutta la sua attenzione. Sempre in silenzio appoggiò un dito sulla base del calice, facendolo scorrere in un lento movimento circolare e seguendolo con gli occhi. All'improvviso tornò vigile. «Eppure tutto ciò che vive non è che un pallido riflesso di ciò che sta nei cieli» concluse.

«Parlate della gloria di Dio?» chiese Dante.

«Alludo alla forza infinita dei luminari, che gravitano in alto e ci trascinano nel turbine della loro orbita. Essi sono il vero fondamento del creato. Fanno di noi quello che siamo, come vi ho già detto.»

«Ma nelle caverne dei cieli non esistono catene per il nostro spirito. Esso è libero di scegliere e di desiderare. Il vostro ragionamento è difettivo, oltre che blasfemo. Guardatevi intorno, anche nel chiuso di questa taverna: l'affannarsi di membra, le passioni dell'animo, le sue commozioni, le vostre stesse imprevedibili azioni non sono forse la migliore prova della verità di quanto sostengo? Non è l'ordine superurano e preordinato che guida gli uomini. La forza degli astri imprime solo una debole inclinazione: essi devono aiutare il disegno di Dio con il retto agire. E ricercare la giustizia significa spianare la strada al compimento del Suo volere.»

«Voi errate, messer Alighieri. Circoscrivete la potenza degli astri all'infimo spazio dell'universo in cui la sorte ci ha destinato a vivere. Ma appena sopra le nostre teste, e sotto i nostri piedi, tale potenza esplode con forza centuplicata. Non è forse dimostrato che le pietre trattengono questo potere nelle viscere della terra? Il diamante non è re tra i minerali e insieme quello che si annida più in profondità, quasi confuso con la matrice stessa del nostro pianeta? E questo non accade proprio perché nelle sue viscere il fascio di raggi, circoscritto in superficie, si amplifica, così come il fuoco di una lente si situa esattamente a metà strada fra la fonte luminosa e il suo punto di massimo irraggiamento?»

«Intendete dire che la virtù degli astri, fortissima nei cieli, è più debole sulla superficie terrestre e torna ad amplificarsi discendendo nelle profondità?»

L'astrologo si illuminò. «Certamente è così. *In interiore terrae erimus sicut deos.*»

«Dio separò la luce dalle tenebre, la terra dalle acque! E ci diede la luce e la Terra come regno, popolando le tenebre e le acque di creature mostruose. Le viscere del pianeta non sono la terra promessa, ma la tana di Lucifero!» esclamò il poeta in tono iroso.

«E dove, altrimenti, si sarebbe dovuto rifugiare il principe degli angeli, se non nel luogo nel quale tutto converge, dove massima è la forza?»

Esasperato, Dante si apprestava a obiettare a quella teoria incongrua, quando un pensiero gli attraversò la mente.

Ricordò le tracce nella cripta di San Giuda, i segni e le litanie incomprensibili di cui gli aveva parlato Giannetto. Si concentrò sul viso dell'astrologo, sul suo profilo d'aquila. Era dunque stato lui a spingersi sottoterra, alla ricerca della forza radiante degli astri? Ed era la sua voce che aveva risuonato in quelle gallerie piene d'orrore? E Ambrogio? E Teofilo? Quale potenza aveva reclamato le loro vite? Così semplice, così scellerato... Non era un complotto ordito contro Firenze, contro la Chiesa o contro la parte guelfa. Il Terzo Cielo congiurava contro Dio.

Si alzò lentamente dal suo scanno, facendo correre lo sguardo sui volti dei presenti. «Anche voi sostenete la tesi di maestro Francesco?» chiese freddamente. «Voi tutti?»

Bruno balzò in piedi, animato da un'evidente emozione. Sembrava sul punto di rispondere, ma qualunque fosse la sua argomentazione fu soffocata da un assordante trambusto proveniente dall'ingresso della taverna.

Un gruppo di uomini armati stava facendo irruzione, tra l'agitazione degli avventori più vicini che cercavano di allontanarsi precipitosamente, rovesciando panche e tavoli.

Anche Dante si era girato, mentre la sua mano correva alla daga nascosta. Intanto, con la coda dell'occhio cercava una via di fuga verso il centro della sala.

Dopo che ebbe visto quello che sembrava il capo degli invasori, parve tranquillizzarsi. Un uomo tozzo, con indosso una pesante armatura, sbraitava ordini a destra e sinistra, e intanto con gli occhi sembrava cercare proprio lui. Il poeta gli andò incontro rapidamente, aprendosi il passo tra la turba confusa di avventori.

«Forse è la provvidenza che vi porta qui, Bargello» disse. Quegli uomini potevano rivelarsi necessari, se voleva fermare la danzatrice e assicurarsi che nessuno degli altri prendesse il volo. Stava per impartire gli ordini, ma sentì la mano dell'uomo che gli afferrava un braccio, il viso alterato da una smorfia angosciata.

«Ho bisogno di voi, messer Alighieri, o meglio dell'autorità del Comune. Cerchi e Donati si stanno affrontando nei pressi del Ponte Vecchio, in spregio del bando e degli ordinamenti. Sto accorrendo sul luogo con i miei uomini, ma è indispensabile la presenza di qualcuno che porti i simboli dell'autorità. Ho portato da San Piero le vostre insegne.»

Uno dei bargellini si avvicinò, consegnandogli il berretto ricamato e la mazza dorata.

«Non potevate rivolgervi ai miei colleghi?» ribatté aspramente il poeta, strappando le insegne dalle mani sudaticce della guardia.

«Ho provato... ma loro...»

«Che cosa?»

«Non vogliono saperne... Credo che abbiano paura.»

«Paura di una rissa di straccioni?»

«No... temono una rivolta...»

Dante si trattenne a fatica dallo scagliare le ingiurie che gli salivano alla gola contro uomini così pavidì e contro la pochezza del Bargello, che non sapeva nemmeno venire a capo di un tumulto senza disturbare un priore. Ma qualcosa nello sguardo dell'uomo gli fece intuire quanto la situazione fosse grave.

Forse avrebbe fatto bene a non sottovalutare il pericolo. Se il conflitto tra Bianchi e Neri fosse esploso prima che il bando d'esilio dei capifazione avesse dato qualche risultato, tutta Firenze sarebbe stata gettata nel caos, autorizzando Bonifacio a intervenire, magari ricorrendo all'aiuto del re di Francia, sempre in attesa di riempire le proprie casse di fiorini. Bisognava evitarlo a ogni costo.

Si affrettò a indossare il berretto e si diresse di corsa verso la porta, dando ordine ai bargellini di seguirlo. Uscendo, lanciò un'ultima occhiata ai membri del Terzo Cielo, che erano rimasti impassibili.

Sarebbe tornato. Soprattutto per uno di loro.

Lo stesso giorno, dopo il coprifuoco

Il Bargello aveva precettato tutte le guardie di sestiere che aveva potuto senza sguarnire le porte e le squadre antincendio. Una quarantina di uomini in tutto: troppi o troppo pochi, a seconda di quello che stava accadendo.

Percorsero in fretta la strada che li separava dal Ponte Vecchio. A tratti correndo, finché glielo consentivano le forze, con brevi pause per riprendere fiato.

«Si conoscono i motivi dello scontro?» chiese Dante, durante una delle soste.

«Qualcuno ha sparso la voce che è stato emesso un bando contro i capifazione. Cerchi e Donati sono scesi in armi, ognuno per difendere i suoi e colpire gli avversari.»

Il poeta serrò i pugni per la rabbia. Qualcuno dei priori aveva parlato. E le sue parole avventate erano state il seme della rivolta. Gettò uno sguardo alle guardie che lo seguivano, preoccupato. Se le famiglie dei Cerchi e dei Donati erano scese in piazza al completo, la truppa agli ordini del Bargello non sarebbe bastata. I Donati da soli erano in grado di mettere in campo cinquecento uomini in armi.

Avrebbe dovuto chiamare i balestrieri, o addirittura chiedere aiuto alla guardia mercenaria di Acquasparta. Così quel serpente avrebbe realizzato il disegno che aveva avuto in animo fin dal primo momento. Meglio mettere a fuoco Firenze, pensò Dante. La sua mente andò ai depositi di legname verso i mulini, lungo l'Arno. Impegnati a lottare contro le fiamme per salvare i propri beni, forse quegli uomini si sarebbero placati.

Scacciò subito quel pensiero dettato dalla disperazione. Dopo un'ultima curva sul Lungarno il clamore era aumentato d'intensità. In lontananza erano già visibili le torce dei due schieramenti che si fronteggiavano. Era strano questo scontro notturno, pensò, mentre si arrestava un attimo, piegato dall'affanno della corsa. Privava i contendenti del piacere di insultarsi a viso aperto, di scegliersi l'avversario più odiato, di scatenare i propri rancori personali con la scusa della rivalità politica.

Aveva la sensazione che quel torbido fosse stato suscitato ad arte, per nascondere qualcosa di più grave.

«Chi ha dato inizio al tumulto?» chiese al Bargello, che ansimava al suo fianco. Ma prima che l'altro potesse dire qualcosa, sapeva già quanto fosse inutile ogni risposta. La tensione tra le due fazioni era giunta da tempo a un punto di rottura.

«Il bando dei capifazione... azione improvvida... Come usciremo da questo guaio?» piagnucolò il capo delle guardie.

«Che cosa vuoi comprendere della politica del Comune, bestia? Che cosa puoi sapere di quello che si agita appena sotto la terra su cui posi le zampe?»

Perfino quell'idiota si permetteva di discutere le sue scelte. Adesso avrebbe dovuto convincere anche lui, dopo quei manigoldi degli altri priori? Trattenne a stento la mano, che già si era levata verso il viso arrossato dell'uomo.

Ma l'inquietudine cresceva anche in lui. Quello del bando collettivo era stato l'ultimo tentativo di salvare una situazione già disperata. Una mossa azzardata, nella speranza che si ripetesse il miracolo di trent'anni prima, quando Firenze era sopravvissuta allo scontro fra guelfi e ghibellini che l'aveva devastata. Ma allora c'erano colossi come Farinata degli Uberti, e menti sottili come Mosca de' Lamberti.

Stavolta chi avrebbe salvato la città? Ogni speranza sembrava affidata alle sue sole forze. Di certo si trattava della missione degli Alighieri, annunciatagli dalla sua stella guida.

«Spirito semplice, perché credi che io sia nato sotto il segno dei Gemelli, se non per questo?»

Il Bargello, poco addentro alla sapienza astrologica, si limitò a scostarsi un poco, interdetto.

Dall'altra parte del fiume i Neri inveivano contro i Bianchi, che si erano radunati dietro la spalletta della rampa del Ponte Vecchio e agitavano le fiaccole. Meno di quante avesse temuto, constatò il poeta con sollievo. Forse era ancora possibile riprendere in mano la situazione.

«Come sappiamo che sono Neri?» gridò al Bargello. Nel tenue chiarore lunare si distingueva a stento una massa confusa al di là dell'argine. Potevano essere anche i misteriosi ghibellini di cui tutti parlavano.

«Abbiamo visto il loro palio: c'è raffigurato san Giorgio. I nostri rispondono col Battista» rispose l'altro.

Dante fu sfiorato da alcuni sassi, che rimbalzarono con violenza contro il tavolato delle botteghe. Evitò altre pietre gettandosi al riparo dietro la statua mutila di Marte in cima al ponte. Una luce intensa s'accese improvvisa dall'altra parte, come se numerose torce fossero state avvicinate a formare un'unica fiammata. Evidentemente volevano che lo spettacolo fosse ben visibile. Alcuni dei Neri, infatti, si erano sciolti le brache e ostentavano le terga in segno di disprezzo.

A un tratto al centro del passaggio apparve un uomo a cavallo. Era un tipo corpulento, la testa massiccia incorniciata da una folta barba bianca.

Il volto del poeta si contrasse in una smorfia, a quella vista. Anche a distanza e nell'incerta luce delle fiaccole aveva immediatamente compreso chi fosse.

«Maledetto» sibilò la voce del Bargello, che si era riparato accanto a lui. «Corso Donati, il capo di quei briganti. Invece di metter pace è qui per aizzarli contro l'autorità del Comune. Bisognerebbe fargli lo scherzo dei pisani...»

«Che cosa fanno i pisani?» chiese Dante distrattamente.

«Con quelli come lui? Li chiudono dentro una torre murata. Oppure li appendono alle antenne delle loro galee, coperti di pece perché durino di più senza decomporsi. Li sotterrano in cielo, quei barbari!»

Dante ricordava l'orrenda fine del conte Ugolino, murato vivo dentro la torre della Muda con i figli. Corso Donati avrebbe meritato lo stesso trattamento... così si sarebbe conservato a lungo, fungendo da monito per gli altri.

Un lampo gli squarciò il cervello. Per un momento credette che una delle pietre lo avesse colpito, tanta era stata la chiarezza dell'immagine che gli era tornata alla mente. Come aveva fatto a non pensarci? Li sotterrano in cielo. Ciò che è in alto è come ciò che è in basso. Non era stato detto così? Poteva essere quello il filo d'Arianna che aveva cercato inutilmente? In quel momento vide tutto con chiarezza: il pentagono, Venere, la sua conoscenza delle stelle.

Doveva tornare immediatamente alla taverna e fare arrestare il colpevole, sottoporlo a tortura perché confessasse tutto. Era lui, doveva essere lui. Si voltò per gridare l'ordine ai bargellini, ma poi si trattenne, tornando a chinarsi dietro il riparo martellato dai colpi di pietra che si susseguivano senza sosta.

Qualcosa, nell'intimo, lo frenava. L'uso della tortura come via regia per la verità gli era sempre ripugnato. Non vi avrebbe mai fatto ricorso nei confronti di un membro del Terzo Cielo. Ma non per carità cristiana. Chi aveva commesso quei crimini aveva abiurato la propria natura, piegando al male il dono celeste dell'intelletto.

No, non per questo. L'assassino lo aveva sfidato. Aveva posto sulla bilancia della sorte il dare e l'avere. Aveva messo la mano davanti ai suoi occhi, certo che lui non avrebbe saputo vedere.

Quella sfida doveva essere vinta con l'uso della ragione, non con i ferri del boia. Anche ridotto in ceppi, l'assassino lo avrebbe bruciato con il suo sguardo gelido di scherno, se avesse dovuto ammettere di non conoscere il perché del male. Che infatti continuava a ignorare.

Credeva di sapere il nome del colpevole. Era nascosto tra i nomi del Terzo Cielo. Forse nella sua casa c'erano le ragioni del delitto. Doveva scoprirlo a qualunque costo. Con uno scatto si sollevò da dietro il riparo e si mise a correre verso il ponte.

«Dove andate, priore?» chiese alle sue spalle la voce del Bargello, allarmata. «Ci sono i Neri, da quella parte! Siete impazzito?»

Dante aveva preso per il camminamento del Ponte Vecchio. Sentiva intorno a sé le grida sempre più accese dei rivoltosi.

«Perché correte da loro? State fuggendo? State fuggendo anche voi?»

Il poeta continuò a correre. Il Bargello avrebbe pagato anche quegli insulti. Ma adesso non c'era tempo.

Gli era tornato in mente un ricordo della sua infanzia, quando andava sul ponte con gli altri ragazzi. Rammentò la bottega del mercante di pelli, a metà dell'arcata, con il suo odore disgustoso di orina di cavallo per la concia. C'era una scala, sul retro. Da lì era possibile salire sul tetto delle botteghe e attraversare il ponte passando sulle teste dei manigoldi che berciavano in basso. Erano molti anni che non ci pensava più. Fortunatamente la scala c'era ancora, anche se molto più diroccata di come la ricordava. Sperò che avrebbe retto il suo peso.

Dall'altra parte del ponte i Neri avevano notato il suo movimento. Vedendolo correre allo scoperto e avanzare verso di loro, bardato con le insegne del Comune, dapprima avevano temuto che stesse guidando un assalto della guardia, ed erano precipitosamente arretrati verso la rampa. Ma quando si accorsero che era solo si rianimarono. Mentre si arrampicava freneticamente sulla scala, Dante li sentì avanzare tra le botteghe.

Arrivò in cima proprio mentre il primo di loro si affacciava sullo slargo al centro del ponte, mirando con la lancia nella sua direzione. Gli scagliò addosso una delle assi del tetto della bottega e balzò su quella confinante. Il tavolato scricchiolò paurosamente sotto il suo peso, ma resistette. Da lì con un altro salto raggiunse la bottega successiva. Sotto di lui i Neri, disorientati, avevano avuto un momento di incertezza, sufficiente a permettergli di raggiungere l'ultima bottega. Si gettò a terra alle spalle del gruppo, che solo in quel momento comprese il suo stratagemma, venendogli contro con le lance.

Rotolò per un breve tratto. Non era più agile come un tempo, pensò con angoscia, mentre si rimetteva in piedi dolorante. Si guardò intorno, cercando di orientarsi nel buio. Notò un'ombra enorme, alla sua sinistra, che si stava precipitando verso di lui.

Per un istante credette che un gigantesco centauro gli si stesse avventando contro. Corso Donati era giunto in quel momento all'angolo della rampa e aveva fatto impennare il suo destriero con un violento strappo del morso. La sua guardia personale stava accorrendo. Il pericolo più immediato era rappresentato da tre uomini armati con pesanti corazze che correvano con le braccia protese a ghermirlo.

Riconobbe con rabbia le cotte della guardia mercenaria di Acquasparta. C'era anche l'uomo che lo aveva insultato sulla scala della legazione pontificia. Quei bastardi avevano già cominciato ad aiutare i Neri, come lui aveva sempre sospettato. E adesso erano pronti a toglierlo di mezzo, se non altro per far sparire un testimone dei loro traffici.

Si sentì perduto, un topo tra le zampe dei gatti. Poi scorse una possibile via di fuga. Su un fianco della rampa carrabile del ponte c'era una stretta scalinata. Anche se ne intravedeva a stento solo il primo gradino, era certo che portasse alla sponda del fiume. Corse da quella parte, evitando per un pelo una mazza ferrata che gli sfiorò la testa, mentre una mano cercava di afferrarlo per un braccio.

Riuscì a sottrarsi alla stretta della guardia, impacciata dalla pesante maglia di ferro, gettandosi precipitosamente lungo i primi gradini della scalinata, mentre l'altro, trascinato dal suo stesso slancio, inciampava nelle gambe dei due compagni, che si erano arrestati sull'orlo della rampa buia, facendoli precipitare. I tre inseguitori rovinarono a terra in un viluppo di braccia e gambe e discesero a valanga diversi gradini prima di fermarsi, facendogli scudo con i loro corpi contro l'asprezza delle pietre.

Giunto in fondo, Dante fu in grado di risollevarsi per primo e di precipitarsi in direzione del mulino galleggiante dalla parte del Ponte alla Carraia, guadagnando un piccolo vantaggio sugli inseguitori che avevano imboccato lo stesso percorso, attenti a non scivolare e a non infilzarsi tra di loro con le picche.

«Maledetti furfanti!» gridò all'indirizzo degli armati che si erano avvicinati all'imbocco della scala. «Maledetti furfanti, figli di troie appestate!» gridò con tutta la rabbia che aveva in corpo, alzando le mani congiunte verso di loro, le dita atteggiate in un gesto sconcio. «Possiate marcire nell'inferno, bastardi!»

Due mercenari stavano tentando di rimettersi in piedi, mentre il sergente panciuto si era affacciato dalla spalla del ponte, cercandolo con i suoi occhietti porcini, appena in tempo per ricevere in viso le maledizioni. Arricciò le labbra in un'espressione di ribrezzo, scoprendo i denti gialli e storti. «Ci maledice, quello straniero! Ci getta il malaugurio! Catturate il negromante!»

Gli uomini avevano cessato di ridere, e ora si segnavano freneticamente nel nome di Cristo. Poi, afferrate di nuovo le picche, si gettarono all'inseguimento di Dante, che iniziò a correre disperatamente lungo la sponda, con i piedi che annaspavano nell'acqua bassa sollevando schizzi di mota.

Corse a perdifiato, sentendo dietro di sé le imprecazioni e il rumore di ferraglia delle armature. Sembrava che una turba di calderai rovinasse per la discesa mal lastricata. Non si fermò neppure per guardare indietro, bruciando ogni energia che gli rimaneva.

Cominciava a sentire il respiro mozzato, mentre una fitta acuta gli attanagliava il ventre. Forse i suoi inseguitori erano più giovani di lui, pensò con disperazione. Eppure doveva a tutti i costi sfuggire alla cattura, per non tradire le speranze di Firenze. Quel tumulto era certo il primo atto di una sollevazione generale contro la parte Bianca, come aveva profetizzato Giannetto, quel maledetto uccello del malaugurio. Il mendicante sarebbe stato fatto a pezzi, nelle Stinche. Al diavolo quell'essere inutile! Pochi passi più avanti c'era una stretta fenditura nella parete di mattoni che chiudeva sulla destra la sua via di fuga. Vi si gettò dentro, sperando che gli inseguitori passassero oltre.

Acquattato nell'ombra, con il cuore in gola, udì il rumore di ferraglia allontanarsi, mentre un sudore gelido, nonostante la calura estiva, gli scendeva lungo il collo. La fitta al fianco lo piegava in due.

Sperò che la falce della morte lo avesse risparmiato e rimase immobile, temendo di sentire di nuovo il rimbombo dei passi e le grida. Prima o poi quei cialtroni avrebbero capito di essere stati giocati e sarebbero tornati indietro. Doveva sfruttare il più possibile quel momentaneo vantaggio per cercare un rifugio sicuro.

Valutò in fretta se fosse il caso di tornare in strada e di cercare di raggiungere Porta Romana. Ma temeva che altri mercenari, guidati dal cinghiale, si fossero messi sulle sue tracce. Se il primo gruppo fosse tornato indietro, lui si sarebbe trovato chiuso nel budello di mattoni senza via di scampo.

In quel momento intravide un'ombra alle sue spalle. Si voltò di scatto, pronto a colpire. Nell'oscurità riconobbe il volto di Cecco Angiolieri. Com'era possibile? Poco prima quell'uomo si trovava con lui alla taverna: doveva essere uscito subito dopo e avere raggiunto in qualche modo l'altra sponda del fiume. Ma per quale via? Non poteva certo conoscere Firenze meglio di lui.

Cecco era ricoperto di una corazza di cuoio, indossava un elmo piumato e brandiva una corta spada da cavallo. Sembrava che una delle statue romane rovesciate sulla piazza di Santa Maria avesse preso vita. Anche in quell'occasione a metà strada tra il ridicolo e il terribile, pensò Dante.

«Cecco!» gridò. «Dunque è questa l'impresa che vi ha trascinato a Firenze? L'impresa che dovrebbe cambiare la storia? Fare il ruffiano ai Neri?»

L'altro sollevò il mento, come per osservarlo meglio. «Per il ruffiano c'è sempre un cantuccio caldo. E non è costretto a pagare per quello che gli altri devono comprare con moneta sonante. Parlo di quel fiore dolce che tanto ci sta a cuore, a me e a voi!»

«State con il papa, Cecco?» insistette il poeta, incredulo.

«Che cosa credevate, messer Durante? Venite anche voi da questa parte, datemi ascolto» disse l'altro posandogli una mano sulla spalla.

Dante lo respinse con un gesto brusco. Voleva aggiungere qualcosa, ma poi si voltò e ricominciò a correre verso la sua meta. «Non posso, amico mio. Ho un appuntamento con la colpa» gridò mentre si allontanava, senza voltarsi.

«Avreste fatto meglio a berlo, quel vino, voi e gli altri priori. Adesso sognereste, invece di dovervi svegliare.»

Intanto era comparso uno dei balestrieri mercenari, con l'arma incoccata. Si chinò su un ginocchio prendendo accuratamente la mira contro la schiena di Dante che si allontanava.

La mano di Cecco Angiolieri spinse in alto l'arma, deviando la freccia, che si perse sopra la testa del fuggitivo. «Fermo. Si è già fatto una tomba di parole» disse accennando al poeta. «È lì che verrà seppellito.»

Percorse la strada che restava con il fiato grosso, attingendo alle sue ultime forze. In fondo quel tumulto si rivelava propizio. Nessuno sarebbe riuscito a superare il blocco dei combattenti sul Ponte Vecchio, e passare per il Ponte alla Carraia avrebbe richiesto troppo tempo.

Sapeva dove dirigersi. Riconobbe subito la torre tronca, dalla descrizione fatta nella relazione sui membri dello *Studium*. Non c'era nessuno nella via costeggiata da muri ciechi dove si aprivano solo gli archi delle finestre murate al tempo degli ultimi tumulti. La muraglia della torre era interrotta in basso da un uscio di legno rinforzato da chiodi di ferro, e sulla parete di pietra non sembrava esserci alcun appiglio per raggiungere la piccola bifora che si apriva ad almeno cinque braccia di altezza.

Per un attimo Dante si sentì perduto, poi si appoggiò al legno per sondarne la saldezza. Nonostante l'apparente solidità, la porta oscillò sotto la spinta del suo corpo. Forse all'interno era chiusa solo con un modesto chiavistello. Oppure il legno, vecchio quanto la costruzione, era stato svuotato dai tarli. Spinse un'altra volta e l'uscio cedette ulteriormente. Insistette, chiamando a raccolta tutte le sue forze.

Con uno schiocco netto, sentì qualcosa infrangersi dall'altra parte e la porta si spalancò. Dovette puntellarsi con forza allo stipite, per non rovinare dietro l'anta che era addirittura uscita dai cardini arrugginiti. Davanti a lui c'era una stanza cieca, completamente vuota. Di fronte iniziava una stretta rampa di scalini di pietra. Il debole chiarore lunare che proveniva dalla porta divelta era appena sufficiente a consentire di orientarsi nel piccolo spazio. Scorse una lucerna a olio, appoggiata in una nicchia del muro.

Estrasse dalla borsa l'esca e l'acciarino. Appena fu in grado di vedere dove poggiare i piedi, salì rapidamente al primo piano. Il solaio di assi scricchiolava sotto il suo peso. Sperò che fosse in condizioni migliori della porta. L'ambiente in cui si trovava era anch'esso semivuoto. C'era soltanto un rozzo letto di legno, appena ingentilito da una tela di lino che emanava una sottile fragranza di pulito, mescolata a un aroma diverso, di carne femminile. Per un momento l'immagine del corpo nudo di Antilia disteso davanti a lui gli riempì gli occhi in tutto il suo splendore, evocata da quel profumo. E così era quello il suo rifugio, presso l'uomo che si era fatto la tana nella torre

cadente. L'amante segreto, l'uomo che Baldo odiava, e forse temeva. Gli parve di risentire le parole di Pietra. "Nessuno vi vuole bene"...

Scacciò quell'immagine con un gesto di rabbia. L'avrebbe punita, insieme con lui. In un angolo della stanza c'era un baule che conteneva abiti da donna. Affondò le mani in quell'onda di tessuto, come se le immergesse nei capelli di Antilia, e di nuovo il profumo di lei gli entrò nelle narici e si impossessò dei suoi pensieri.

Fu colto da una vertigine. Per un attimo gli parve che il tempo si fosse arrestato. I segni della possessione sembravano sempre più forti: è attraverso l'anima vegetativa che i demoni si fanno strada nell'animo umano, aprendosi un varco dove la coscienza retta è meno vigile. La diminuita percezione dello spazio e del tempo e il turbamento dell'immaginazione ne sono i segni più immediati e riconoscibili. La consapevolezza di essere posseduto poteva bastare a salvarlo dalla perdizione? Lei lo aveva guardato, alla taverna. Non è con lo sguardo che il basilisco gela la sua preda? Poteva ancora scampare al rito di quella sacerdotessa infernale dal volto di rame? Immerse il viso nella manciata di vesti che aveva afferrato, respirando a fondo quell'aroma. Forse gli abiti erano intrisi di qualche pozione magica, si disse con un residuo di coscienza.

Sentì che i suoi sensi stavano perdendo la battaglia contro il miraggio. Poi qualcosa di imprevisto lo riportò improvvisamente alla realtà, dandogli la forza di strapparsi a quella frenesia d'amore.

Udì un secco rumore metallico ai suoi piedi e vide qualcosa rotolare sull'assito: era uno dei bracciali di Antilia. Si chinò a raccogliarlo, lasciando ricadere le vesti nel baule. La straordinaria pesantezza dell'oggetto lo impressionò.

Quella donna doveva essere realmente a conoscenza del segreto della fabbricazione dell'oro, se poteva permettersi di abbandonare una simile ricchezza in un baule incustodito. Gettò freneticamente in terra il contenuto della cassa, in cerca di altri gioielli. Mescolati in disordine alle preziose tuniche di seta e di lino vi erano dozzine di monili come quello. Il baule era l'arca di un tesoro. Lo capovoltò, rovesciando in terra il contenuto, che si sparse intorno scintillando. In quella torre c'era il tesoro di un regno.

Un regno... Antilia era realmente la discendente del grande Federico II. Dunque, era per questo che si era sottoposta a quella recita sconsigliata, nel Paradiso. Tutto, pur di celare la propria identità. E i monili erano soltanto un espediente per nascondere allo sguardo almeno una parte delle fortune imperiali, fuse in quella foggia per passare inosservate? Chiunque avesse visto quei bracciali ne avrebbe ammirato la preziosità, ma mai avrebbe potuto pensare che la donna ne possedesse a decine. L'ostentazione sarebbe stata così la miglior copertura del segreto.

Nella fantasia di Dante tutti i particolari della vicenda andavano ricomponendosi, come le tessere nel mosaico di Ambrogio. L'odio di Acquasparta verso la donna, il suo tentativo di accusarla di eresia per poterla arrestare, la persecuzione del maestro comacino a Roma e poi la sua uccisione. L'assassinio di Teofilo, che aveva scoperto il segreto dell'oro e ne conosceva la provenienza, e che aveva cercato di ingannarlo, deviando la sua attenzione sulle vie illusorie della scienza alchemica.

Era possibile.

Eppure c'era qualche particolare di quel complesso disegno che ancora gli sfuggiva.

Perché i sicari di Bonifacio non avevano eliminato la donna, sprecando tempo per farle terra bruciata intorno e tenere nascosto il segreto, invece di eliminare alla radice il rischio di un ritorno degli Svevi in Italia? Alzò lo sguardo, sollevando la lucerna. La rampa di scale continuava verso un altro piano. Si affrettò sui gradini di pietra.

Al piano superiore si apriva un ambiente simile ai precedenti, ma del tutto privo di mobili, a parte una semplice tavola appoggiata su due cavalletti, coperta da un mucchio di grandi fogli di carta da panno disposti alla rinfusa. Il poeta ne prese uno e lo avvicinò alla lucerna. Era visibile un'intricata sequenza di linee segnate a carboncino, bucherellate come se una colonia di insetti si fosse accanita sull'opera del disegnatore. Il foglio era sporco di nerofumo.

Sentì il cuore balzargli in gola per l'emozione. Aveva trovato quello che cercava: i cartoni preparatori del mosaico di cui maestro Ambrogio si era servito per tracciare sul muro lo schema della sua opera.

Esaminò freneticamente un cartone dopo l'altro, ma l'emozione e la scarsa luce gli oscuravano la visione d'insieme. Qui compariva un particolare di una gamba, lì un braccio. Su uno era raffigurato il volto del vecchio; ma tutti gli schizzi erano resi irri-conoscibili da una serie di segni aggiuntivi che impedivano di coglierne il senso globale. Si arrese. C'era un unico modo per capire.

Raccolse in fretta in un fascio i cartoni, cercando qualcosa in cui avvolgerli per il trasporto. Appoggiata a uno sgabello nello strombo della bifora gli parve di scorgere una tela ripiegata. L'afferrò e la aprì, gettandola sulla tavola.

Di nuovo si immobilizzò per la sorpresa. Non si trattava di una tela da notte, come aveva pensato, ma di un pesante panno di lana bianca. Aperto, assunse una forma a corolla: era un mantello, decorato su un fianco da una croce preziosamente ricamata, i cui bracci si allargavano all'estremità. La croce dei templari, la stessa che ornava il pugnale trovato nella chiesa.

Quindi la danzatrice era veramente la discendente della casa di Svevia e i templari continuavano a proteggerla? Oppure...

Si colpì la fronte con un pugno. Adesso rammentava le parole di Domenico, l'usuraio.

Non era l'Ordine del Tempio che seguiva i passi di Antilia, che ne sorreggeva la mano nel pericolo, che ne accarezzava la carne di rame. Era un uomo solo. L'abitante di quella torre.

I volti dei membri del Terzo Cielo gli vorticavano in testa, come in un turbine. Strinse in fretta le carte nel mantello e corse verso l'ingresso. Passò davanti al baule senza nemmeno un pensiero per la fortuna che lasciava incustodita.

Lo stesso giorno, verso mezzanotte

Dante accese una delle torce che i bargellini avevano lasciato nei pressi del portale. Le tenebre intorno resistevano con ostinazione, cedendo il passo soltanto in un breve cerchio intorno a lui. Attraversando lo stretto camminamento che costeggiava la voragine della cripta il chiarore si posò per un attimo sulla maschera funebre di Ambrogio abbandonata per terra, ridestando alla vita il ghigno del maestro comacino.

Giunto sotto l'impalcatura cominciò ad arrampicarsi faticosamente, assestando la torcia in uno dei sostegni che erano stati infissi nel muro intorno all'area del mosaico. Ambrogio doveva aver predisposto tutto per poter lavorare anche di notte, quasi dovesse affrettarsi a condurre a termine l'opera, come se fosse inseguito dai cani dell'inferno.

Sciolse il mantello e prese a rovistare tra le carte, in cerca di un punto di partenza per ricostruire il disegno. Trovò subito il cartone con la testa del vecchio e lo sovrappose al mosaico sottostante. Sull'impalcatura c'erano un mazzuolo di legno e un piccolo secchio ricolmo di chiodi arrugginiti. Fissò rapidamente il cartone alla parete, quindi ne cercò un altro che proseguisse il racconto.

Lavorava ormai da quasi un'ora. L'iniziale stupore si stava trasformando in una curiosità sempre più viva. Come sulla parete, i tasselli di quella tragedia cominciavano a collegarsi nella sua mente in un disegno inatteso.

A mano a mano che i diversi cartoni andavano a posto, si rendeva conto di quanto lo schema dell'opera fosse diverso dal progetto iniziale. Non c'era nulla dell'aerea levigatezza di fiori e uccelli, piante e fiori dell'Eden. Ambrogio non aveva abbandonato la prima idea dell'*Arbor vitae* semplicemente perché quell'idea non c'era mai stata. Aveva dato forma con la sua maestria e il suo straordinario gusto per il colore a un'immagine molto più sensuale.

Il segreto che bisognava celare a qualunque costo era il secondo corpo umano, alla destra del gigante, che sembrava aspettarlo al termine della sua strada? Un'immagine di donna, sul volto lo sguardo luminoso di chi sta per abbracciare l'amante lungamente atteso. Non diversamente Penelope, pensò il poeta, doveva aver accolto Ulisse nel suo letto.

La donna tendeva un braccio verso l'uomo. Appariva nel colmo della giovinezza, tanto quanto l'altro ormai era sulla china della vecchiaia. Era completamente nuda, come gli artisti avevano osato ritrarre solo Eva.

Riconobbe il volto di Antilia, il suo seno eretto, il grembo trionfante. Dietro le gambe forti come colonne, dalle snelle caviglie cerchiato d'oro, l'artista aveva ritratto il profilo di una strana città priva di mura e merlature, irta delle torri a gradoni tipiche dei deserti d'Oriente: una nuova Babilonia governata da quella femmina che sovrastava la città come una regina.

Tra i due amanti c'era dell'acqua, onde ricurve e frastagliate, sfiorate da strani uccelli, dove nuotavano i miti delfini e l'orrendo Leviatano. Sopra quella barriera il braccio della donna sfiorava la mano dell'uomo proteso ad afferrarla, e i loro arti formavano un semicerchio. C'erano anche dei segni graduati e delle cifre arabe, che ricordavano un orologio solare. In basso, dentro un cartiglio, c'era scritto: DECLINATIONIS MAGNETICAE GRADUUS.

Era apparso all'improvviso, uscendo dalle tenebre. Doveva essere risalito dalla cisterna, attraverso la galleria sotterranea.

Il suo sguardo non aveva più nulla di amichevole, le iridi azzurre brillavano come cristalli di ghiaccio. Veniva verso di lui lentamente, le mani lungo i fianchi. Ma in realtà i suoi muscoli erano tesi come quelli di una fiera pronta ad avventarsi sulla preda. Sembrava più alto, ora che aveva gettato la maschera dell'umile esule, e il sangue degli antenati corsari tornava a ruggire nelle sue vene. Per un momento Dante ebbe l'impressione che si stesse preparando alla presa del crociato. Fece un balzo indietro, caricando il peso sul piede destro leggermente avanzato, e si preparò a sferrare il calcio ghibellino. L'altro, intuendo la sua contromossa, cambiò improvvisamente tattica: sollevò le braccia all'altezza del petto mostrandogli le palme delle mani e si arrestò, come a fargli intendere che era ancora il momento delle parole.

Il priore accettò la tacita tregua che gli veniva offerta. A sua volta arretrò di un passo, assumendo un atteggiamento rilassato. In realtà stava maledicendo se stesso per essersi lasciato sopraffare dalla foga di sapere, recandosi lì disarmato e da solo. Nessuno sapeva dove si trovasse, nessuno poteva giungere in suo aiuto. L'unica arma in suo possesso era la daga custodita nella tasca segreta, ma dubitava che l'altro gli avrebbe dato modo di servirsene.

«Meglio così» si disse. Non avrebbe avuto bisogno di aiuto, se Dio e la giustizia erano dalla sua parte. Alzò le mani a sua volta, ripetendo il gesto dell'altro, mentre con la coda dell'occhio esaminava ansiosamente il breve spazio illuminato alla ricerca di qualcosa per difendersi.

«Strano luogo per incontrarvi, messer Alighieri. Non in uno *scriptorium* o in una biblioteca, dove ci si aspetterebbe di incrociare un saggio amico delle parole come voi.»

«Forse. Ma del resto non siamo nemmeno sul ponte di una galea, nell'arsenale o su remote spiagge, dove si penserebbe di trovare voi, messer Veniero.»

«Eppure ci sono più braccia di mare e terre lontane sotto queste volte di quanto non crediate.»

Dante lo fissò, poi indicò il mosaico. «E ci sono anche più parole e significati, e libri, sotto queste volte, di quanto non crediate voi. Ma immagino che lo sappiate.»

«Non sembrate sorpreso di vedermi.»

«No. Sapevo che ci saremmo incontrati. E forse questo è il luogo più adatto.»

«Come avete sospettato di me?» domandò il veneziano, dopo una lunga pausa. C'era curiosità sincera nella sua voce. Sembrava che non sapesse che cosa fare, oppure che fosse in attesa di qualcuno che gli desse consiglio o gli impartisse degli ordini.

Il poeta voltò appena la testa, additando il mantello che giaceva abbandonato ai piedi dell'impalcatura. «Immagino che sia vostro. Appartenete all'Ordine dei templari.»

Veniero accennò un pallido sorriso. «Come l'avete capito?»

«Non per questo. Né per il pugnale che avete perduto in San Giuda, quando cercaste di far credere a un rito perverso, tracciando il pentagono sul muro. Me l'ha rivelato messer Domenico, l'usuraio. È stato lui a riferirmi che gli avevate chiesto di accettare delle lettere di credito, garantite. E solo le commende templari possono emetterne.»

«Ma come avete capito... questo?» chiese ancora il capitano, percorrendo con un ampio gesto del braccio l'affresco dietro le loro spalle, fino a fermarsi con l'indice contro la maschera di Ambrogio che urlava contro la morte, ai suoi piedi.

«Me l'avete rivelato voi.»

«Io?» replicò Veniero stupito.

«Voi, con le vostre parole. Mi avete narrato delle polene umane che un tempo venivano poste sulla prua delle navi, come sacrificio agli dèi per propiziare il viaggio. E non è uso delle marinerie cospargere i corpi dei condannati col bitume, per preservarli come monito agli altri? È questo il filo di pensieri che mi ha portato a voi. E poi sulla strada del Paradiso, quando affermastе che un cerchio può essere percorso in entrambi i sensi. Ambrogio e Teofilo erano su uno stesso cammino disperato, e solo per un caso l'uno è morto prima dell'altro. Era questo che intendevate, quando avete detto che lo speziale è stato ucciso per secondo solo perché la morte aveva scelto l'altra strada. Ma io sono stato cieco, finché stasera la mia mente non si è illuminata, alla taverna del Terzo Cielo, quando avete paragonato le correnti marine a venti impetuosi e avete detto che ciò che è in basso è come ciò che è in alto. Era questo il significato del disegno di maestro Ambrogio, vero? Un mezzo per sfruttare le correnti del mare. E voi lo sapevate, anche se avete finto di ignorarlo.»

Veniero annuì. «Sì, uno strumento antico inventato dai marinai di Tiro per vincere le forti correnti contrarie alle Colonne d'Ercole. Scoprirono che cinquanta braccia sotto la superficie c'è un flusso di corrente che viaggia in direzione dell'Occidente, verso l'oceano. E inventarono una vela sommersa per attingere a quella forza come se fosse un vento» spiegò animatamente.

Nei suoi occhi, a quel ricordo, si era riaccesa una luce, come se il genio di quegli antichi marinai continuasse a destare la sua ammirazione. A Dante parve che il respiro del mare alitasse intorno a lui. Attese un momento, prima di proseguire.

«Ma non è solo per questo che i miei passi sono arrivati qui. Essi sono stati guidati dalla vostra anima. Vi dissi che la forma del delitto è modellata sull'intelletto del suo autore. Pensate ai vostri compagni, nel Terzo Cielo. Francesco d'Ascoli, con la sua fede nell'astratto rigore dei moti celesti, nell'assoluta geometria del destino. E Bruno Ammannati, il teologo. Avviato a consegnarsi al rogo, al termine della sua strada, cieca guida di altri ciechi. Antonio da Peretola, in balia del sogno di unire tutti gli uomini sotto il segno della croce, e disposto per questo a consegnarci in massa nelle mani del tiranno. Augustino di Menico, convinto come gli antichi che la ragione possa giungere alla verità, e destinato per questo a sedere nelle tenebre, fuori della casa

di Dio. E Cecco Angiolieri, lacerato dalla malinconia che lo pervade come un inesorabile veleno. Tutti avrebbero potuto uccidere, per le loro passioni.»

Veniero era rimasto immobile ad ascoltare, in silenzio. Si limitò a incrociare le braccia sul petto.

«Ma in quei crimini non sentivo il sapore della passione. C'era un'altra ombra che li segnava» disse ancora il poeta.

«Quale?»

«Il dolore. Il dolore di un'anima strappata alla propria terra, gettata nel freddo dell'esilio. Che è forse il dolore più grande, al quale non si rimedia.»

Il veneziano aveva chinato la testa, come per difendersi da quelle parole. «Conoscete il mio agire. E ne conoscete anche il perché?» disse poi risollemandosi di scatto, con aria di sfida.

Lo sguardo di Dante corse all'immenso disegno, finalmente rivelato nelle sue parti mancanti. La luce delle torce, ondeggiando, pareva dar vita all'immensità dei mari. «Sì, adesso sì.» Percorse con gli occhi la linea graduata, che attraversava lo spazio tra il corpo dell'uomo e quello della donna, unendo in un semicerchio la massa di rocce e fiumi con la terra dall'altra parte del mare. «Una nuova parte del mondo. Dopo l'Europa, l'Asia, la Libia e la quarta di acque. Questa...» Additò la massa scura segnata sul cartone ai piedi della donna, la città dalle strane torri.

Veniero si avvicinò, come se volesse vedere meglio anche lui. «Sì» disse poi. «È un lavoro preciso. Ambrogio era davvero un maestro. Gli era bastata un'occhiata nell'archivio segreto della commenda di San Paolo, a Roma, per capire ogni cosa. Quello che al Tempio aveva richiesto anni di ricerche. Voleva che tutti sapessero. Gli offrii tutto l'oro, purché tacesse. Era folle.» Da sotto le vesti estrasse all'improvviso una corta spada e l'appoggiò contro il petto del poeta.

Dante sentì la punta fredda d'acciaio salire pericolosamente verso la gola e arretrò d'istinto, subito seguito dalla lama. L'altro sembrava voler mantenere inalterata la pressione mortale, senza attenuare né rendere più grave la minaccia. Le sue labbra si contrassero agli angoli, come se la maschera ferina che Dante ben conosceva avesse di colpo cancellato i delicati tratti di gentiluomo del suo volto. Anche lo sguardo, adesso, era quello gelido di un leone. D'improvviso il poeta si sentì perduto.

Ma l'altro si limitava a giocare con la sua gola come se non avesse fretta di porre fine alla loro sfida. Forse, come un grande attore, non voleva abbandonare la scena senza un estremo atto di bravura, senza un applauso al suo ingegno.

«E nessuno del Terzo Cielo ha mai sospettato di voi. E nemmeno di Antilia, nascosta fra le pareti del Paradiso come l'ultima delle prostitute. Ma perché Teofilo? Com'è stato preso lo speciale nella rete della morte?» chiese Dante. «Siete stato davvero abile.» Cercare di lusingarlo poteva essere l'unico modo di prendere tempo.

«Conosceva i segreti dei metalli. Delle pietre. E sospettava qualcosa sulle origini di Antilia. Aveva visto il rame puro delle miniere della sua patria. Sapeva che quel rame non esiste nelle terre conosciute. Cercai di comprare anche lui con una boccetta di *chandu*. Sperai che, più che l'oro, quel segreto avrebbe placato il suo orgoglio intellettuale. Ma voleva altro... voleva troppo.» Lo sguardo del marinaio corse per un attimo alla donna. «Avrebbe cercato e trovato. Anche lui ha pagato per la sua eccellen-

za» aggiunse poi con un pallido sorriso. «Forse il mondo è degli esseri mediocri. Solo loro camminano sicuri.»

Dante aveva avvertito una piccola variazione nel suo tono di voce, come una nota conclusiva. Di certo si apprestava a colpirlo. Chissà se avrebbe esposto anche il suo corpo, come una polena sulla sua nave, si chiese, mentre pensava freneticamente al da farsi. Sentiva il peso della daga nella tasca. Forse avrebbe potuto raggiungerla prima che l'altro gli si fosse avventato contro.

Si lasciò cadere in avanti, mentre la mano correva all'impugnatura dell'arma. Veniero era stato colto di sorpresa e reagì con un istante di ritardo, dandogli il tempo necessario per tentare un affondo al viso, mentre con la mano libera dalla daga gli afferrava il braccio destro, immobilizzandolo. La lama saettò verso il collo del suo avversario, percorrendo un semicerchio.

Aveva colto il bersaglio appena sotto l'orecchio, ma l'arma era stata respinta da qualcosa. Veniero doveva indossare un collare d'acciaio che aveva arrestato il colpo mortale. In un guizzo il poeta tornò a sollevare la mano, stavolta mirando più in basso, verso il cuore.

Affondò il pugnale con tutte le sue forze. Ma l'altro era riuscito con uno strattone a divincolarsi dalla sua presa, e di nuovo la lama lo mancò, deviando dal cuore verso cui era diretta e affondando nel muscolo della spalla. Sentì la forza del suo avversario cedere di botto, come se gli spiriti vitali lo avessero abbandonato.

Tornò ad alzare la mano, ma qualcuno lo afferrò per il braccio cercando di trattenerlo. D'istinto si voltò, per colpire il nuovo avversario che lo minacciava da dietro, mentre con la sinistra continuava a stringere la gola di Veniero.

Antilia era curva su di lui. Qualcosa nel suo atteggiamento lo trattenne: non sembrava guardare nella sua direzione, ma oltre la sua spalla, verso Veniero. Pareva non aver paura di Dante, e i suoi occhi erano pieni di lacrime. Il poeta rimase immobile, la lama sollevata verso il cielo, incerto, ansante per la tensione e lo sforzo.

Solo in quell'istante la donna mostrò di accorgersi di lui. «Vi prego, messere» mormorò. Non aggiunse altro, limitandosi a fissarlo con quel suo sguardo remoto. Ma una breccia sembrava essersi aperta nel muro d'ombra che la circondava. «Vi prego» ripeté.

La furia omicida di Dante si era placata come d'incanto. Abbassò il pugnale. Sotto la sua mano il corpo di Veniero si agitava debolmente. Allentò la presa, lasciandolo respirare, poi si risollevò arretrando di un paio di passi. Lei prese il suo posto, china sul corpo dell'uomo, piegandosi sulle ginocchia con un movimento sinuoso, simile a quello di un serpente. Il priore ricordò quello che gli aveva raccontato un viaggiatore in terre lontane a proposito della danza d'amore dei grandi aspidi d'oltremare, che può essere vista nelle notti di luna tra le dune del deserto.

Antilia aveva coperto Veniero col suo mantello e cercava di rianimarlo con una cantilena pronunciata a bassa voce, fatta di suoni e parole incomprensibili. Si stringeva a lui con una strana vibrazione, come se volesse trasmettergli una parte del proprio calore vitale.

Quindi si voltò di nuovo verso il poeta, mentre il veneziano cominciava a riprendersi, tossendo.

«Abbiate pietà di noi» disse. Il tono della sua voce era flebile, spezzato dall'angoscia. Pronunciava a stento le parole, ansimando per l'emozione, come chi debba esprimersi in una lingua poco nota e abbia il terrore di non farsi intendere. «Lasciateci tornare. Voi capite il dolore dell'esilio. Vi ho ascoltato.»

Il viso di rame splendeva alla luce della torcia, bagnato di lacrime. Dante colse un lieve movimento di Veniero, che riacquistava i sensi. Adesso aveva riaperto gli occhi e lo fissava. Ma lo sguardo sembrava passare attraverso il suo corpo, per raggiungere Antilia alle sue spalle. Uno sguardo fermo, senza traccia di paura, e tuttavia afflitto da un dolore profondo.

Antilia si girò verso Dante, ma fu Veniero a parlare. La sua voce era pacata, priva di rancore. Si stringeva la spalla ferita, tamponando il sangue con la mano. Era pallidissimo. «Vi propongo un patto, priore» disse.

«Quale patto?»

«Vi chiedo tempo. Una sola ora.»

«Che cosa mi offrite in cambio?»

Il capitano esitò per un istante. «Avete scoperto il segreto della quinta terra. Ma questa conoscenza, da sola, è inutile, come quella della perduta Atlantide. Per raggiungerla occorre la mappa dei venti e delle correnti marine, che permette di evitare i turbini e gli scogli. È questo che vi offro: il portolano di quella nuova terra.» Tacque. Anche la donna aspettava in silenzio, gli occhi dilatati dall'angoscia. «Un'ora di vantaggio» disse ancora Veniero. «Poi potrete riprendere la vostra caccia. Una nave dell'Ordine ci attende sulla costa. C'è luna piena, la strada fino alla marina è aperta. Al cambio della marea lasceremo la Toscana.»

Dante non riusciva a staccare gli occhi dal templare. Forse era lo sguardo del demone che traspariva dalle sue pupille. Accanto a lui, il volto di Antilia s'era fatto più vicino, quattro occhi che lo guardavano fermi. Fu preso da una leggera vertigine. Non era la bestia dell'Apocalisse che avrebbe gelato l'uomo con i suoi molteplici occhi? «Mostratemi quello di cui parlate.»

Veniero estrasse con sforzo da sotto il corpetto alcuni fogli. «Sono le carte di maestro Teofilo. Anche lui voleva dare forma al segreto» mormorò, alzando lo sguardo verso la parete. «Certo, con minor splendore.»

Tra i fogli ce n'era uno molto più grande, ripiegato. Lo schiuse e il poeta si piegò avidamente sulla mappa che gli veniva mostrata, macchiata del sangue che lui stesso aveva sparso. Riconosceva le immagini che aveva studiato col suo maestro Brunetto. La forma del mondo. La grande opera di Tolomeo trascritta da una mano abile su quella pergamena. Con la sua frammentazione in parti, le catene di monti, i lunghi serpenti dei fiumi, i grandi oceani.

Ma poi c'era l'oltre, immenso. Dante osservava con le pupille dilatate i segni e comparava l'allegoria sul muro con l'esattezza della rappresentazione che aveva davanti. Dunque avevano avuto ragione gli antichi, a chiamare fiume quello che l'intelletto nano dei suoi contemporanei si ostinava a credere un oceano. Era veramente un fiume quella massa d'acqua che si estendeva a occidente, apparentemente infinita. Sulla carta era segnata chiaramente l'altra sponda, un sentiero di terre, isole e golfi che correva parallelo alle sponde d'Europa e d'Africa. Una terra sconfinata, un'isola a forma di clessidra: due grandi masse legate tra loro da un istmo.

La quinta parte del mondo. *In pentagono secretum mundi*. La terra dov'era diretto il gigante in moto. A occidente, nel punto verso cui convergeva il suo sguardo. Era questo il segreto che il maestro comacino aveva cercato di rivelare con la sua opera. Un altro continente al di là dell'oceano.

La terra d'oro? Lo sguardo di Dante si spostò sui bracciali di Antilia, con le loro decorazioni indecifrabili. La donna parve intuire il suo pensiero. «Laggiù c'è molto di questo metallo che turba i vostri sogni» disse, con la sua voce incerta. «Ma per noi non ha quel valore che sembra avere tra di voi. Per noi la ricchezza è questa.»

Aveva estratto da sotto la veste una collana di pietra verdastra, dai tenui riflessi. Giada. «Prendetela. È vostra, se accettate il patto. Vi renderà immortale.»

Dante continuava a fissare la carta, mentre tendeva distrattamente una mano verso la collana. Sulla mappa non erano indicati solo i confini geografici, ma anche le rotte marine, il percorso dei venti e delle correnti, il dettaglio delle coste con i luoghi favorevoli agli sbarchi e gli scogli pericolosi, il numero dei giorni necessari per il lungo viaggio e poi per cabotare lungo le coste.

Sopraffatto dalla curiosità, aveva dimenticato del tutto il suo avversario. Arretrò di scatto, tornando sulla difensiva. Ma Veniero aveva abbandonato ogni atteggiamento ostile. Sembrava ansioso, in attesa della sua risposta.

«Ho tutto nelle mie mani. Voi, il vostro segreto, la vostra complice. Perché dovrei accettare il patto che mi proponete?» disse il priore dopo un attimo di silenzio, agitando le carte che stringeva in pugno.

«Perché comprendete il dolore. Non infierirete su chi avete sconfitto» mormorò il veneziano, chinando la testa. Poi tornò a sollevarsi, con uno scatto nervoso. «E perché in quelle carte manca un elemento essenziale. Quello che nemmeno Teofilo è riuscito a scoprire.»

«Quale?» chiese Dante, sospettoso.

«L'immenso oceano è spazzato da venti costanti e contrari. Sono questi che hanno protetto nei secoli quella terra. Solo in un punto, per pochi gradi di latitudine, essi spirano in favore. Senza questa conoscenza ogni tentativo è condannato al disastro. Errereste per mesi e forse anni in un deserto d'acqua, senza speranza.»

Il poeta soppesava tra sé quell'ultima affermazione. Forse l'altro presupponeva troppo, in merito alla sua nobiltà d'animo. E non immaginava gli strumenti di persuasione che giacevano nei sotterranei delle Stinche. Sarebbe potuto venire a conoscenza dell'ultimo segreto anche senza concedere nulla.

Tuttavia, lo sguardo dell'uomo suggeriva che avrebbe saputo resistere al dolore più intenso. Tranne forse a una cosa, si disse, fissando Antilia che continuava a invocare i suoi dèi dietro le spalle dell'amante. Immaginò lo strazio di quel corpo dilaniato dai ferri del boia.

Ma nemmeno lui avrebbe potuto sopportarlo. Scacciò quel pensiero con rabbia, mentre la curiosità tornava a vincerlo. Voleva prendere tempo.

Accennò nuovamente alle carte. «Come ne siete venuto in possesso? Nel mondo Platone è stato l'ultimo ad avere notizia di una terra oltre l'oceano. E anche lui parlava non per conoscenza diretta, ma sulla traccia di un racconto più antico...»

Veniero sorrise debolmente. «L'Ordine del Tempio ha scavato a lungo tra le rovine della cittadella di Gerusalemme, sotto l'antico Tempio. E in molti hanno pensato che

cercasse il tesoro degli israeliti. L'oro delle offerte, l'Arca dell'alleanza... qualcuno addirittura ha immaginato che fosse alla caccia del Graal. Follie. Non c'è nulla, laggiù. Non c'è mai stato nulla.»

Una smorfia gli attraversò il volto. Una fitta della ferita, o il dolore della delusione.

«Gli dèi non hanno mai camminato sulla terra. Là ci sono soltanto miraggi. Pietre calcinate dal sole e dalle fiamme degli assedi. Solo la traccia di una conoscenza antica, che la comunità ebraica di Alessandria aveva conservato. Frammenti di mappe. Indicazioni di viaggi in terre remote. Testimonianze che i popoli dell'Egitto possedevano. Era sul Nilo che bisognava cercare.»

«Per questo i templari si batterono per Damietta oltre ogni ragionevolezza, anche portando alla distruzione le forze cristiane?»

«Sì. Già avevano trovato a Cipro un portolano incompleto, con l'inizio di rotte tracciate verso occidente. Sapevano che nell'antica biblioteca di Alessandria dovevano esserci le mappe da cui aveva attinto Tolomeo, e che quelle carte erano state portate via dagli ebrei in fuga, al momento della distruzione della città da parte degli arabi. Lentamente furono messi insieme tutti i frammenti di quelle conoscenze. Nell'anno del Signore 1294 una nave dell'Ordine fu inviata a tentare la via che i nostri geografi avevano segnato. La rotta era calcolata avendo a riferimento Venere.»

«La gemma caduta dalla fronte di Lucifero» mormorò Dante. «Con i suoi cinque punti fissi nel cielo. Il pentagono che avete inciso sulla carne delle vostre vittime.»

«Lo sapete anche voi, dunque. Il suo moto costante è il più semplice da seguire nei cieli, anche nei mari in cui l'ago magnetico comincia a tradire.»

Dante sollevò lo sguardo verso il mosaico. La luce della torcia illuminava la parte centrale del lungo arco di numeri tra le due figure, lasciandone le estremità nell'ombra. «In quelle cifre c'è la misura della correzione?» chiese.

L'altro annuì e il poeta lo fissò negli occhi, che sembravano vedere quel lontano orizzonte. Conosceva già la risposta. «Foste voi a comandarla?» chiese ugualmente.

Veniero annuì ancora. Pareva che nei suoi occhi risplendesse ancora il ricordo di quei giorni.

Dante si girò di scatto verso la donna. «E lei? È da lì che è venuta, insieme con l'oro e il rame di quella terra?»

Il capitano rivolse uno sguardo amoroso ad Antilia. «Sì, e ne è il tesoro più prezioso. Felici gli dèi di quella terra che sono onorati dalla sua danza.»

«Ma perché mantenere il segreto? Perché uccidere per nascondere una rivelazione preziosa per l'intera umanità?»

Veniero lasciò trascorrere qualche istante, prima di rispondere. Quando parlò c'era una sfumatura ironica nel suo tono, come se volesse irridere l'ingenuità del poeta. Afferrò dolcemente il polso della donna, sollevandolo verso gli occhi di Dante e mostrandogli il bracciale.

«Ce n'è tanto da poter riempire il ventre di cento delle nostre galee. E in misura sufficiente a saziare la cupidigia di tutti i re d'Europa e finanziare le loro guerre per mille anni. Per fondare un nuovo impero... o per abbatterlo.» Fece un'altra pausa, come per assicurarsi che l'altro avesse compreso le sue parole. «Per chiamare di nuovo in terra il Cristo. Per accendere la fiamma di una nuova religione. Per salire in cielo a scardinare le stesse porte della casa di Dio. Davvero vi chiedete perché sia neces-

sario conservare il segreto? Perché l'Ordine del Tempio abbia cercato di custodirlo a ogni costo? Perché chi lo metteva a repentaglio doveva morire?»

Dante fissava immobile la carta, come se un sogno gli avesse squarciato il velo del futuro. Sentì un calore improvviso scorrergli nelle vene. Tutto sembrava piccolo e insignificante, di fronte alla visione che gli infiammava la mente: armare il più grande esercito della Terra, riedificare il potere dei romani, fare di Firenze il centro del mondo, sedersi tra i grandi, dettare la nuova legge per conformare la sorte degli uomini alle parole dei Vangeli. Punire Bonifacio. «Un'ora di tempo in cambio di ciò che sapete» disse infine.

Veniero annuì lentamente. Per un istante la sua mano corse verso la mappa come per afferrarla, ma trattenne il gesto. «Vi ringrazio, messer Alighieri. Il patto è equo. Ma se conservate la carta, lascerete aperte le bocche dell'inferno. La vostra intelligenza lo sa» disse, poi scrisse un numero, con un dito sporco del proprio sangue.

Dante serrò il pugno sulla pergamena. Niente e nessuno gliel'avrebbe strappata, adesso. «Che cosa conosciamo noi dell'inferno? Che cosa ne sa la nostra intelligenza? Solo la luce di Dio illumina i nostri passi, non le vostre antiche carte. Se Dio ci consegna la chiave di questa porta, non aprirla sarebbe un insulto alla Sua volontà.»

«Voi fate scudo alla vostra cupidigia con le parole. Ma sia come volete, visto che questo giorno è vostro. Verranno altri giorni, credetemi. Ricordatevi: un'ora.»

«L'avrete. Un'ora.»

Mentre i due varcavano la porta, Dante si rivolse all'uomo. «Messer Veniero!»

Il marinaio si immobilizzò sulla soglia, appoggiandosi ad Antilia, che si stringeva al suo braccio.

«Voi l'avete vista, la nuova terra?»

Il templare annuì.

«Cosa... cos'avete visto?»

«La costa, a sud dell'equatore. Il suo spigolo proteso verso il nostro mondo. Una rupe immensa, che sale verso il cielo. È lì che torneremo.»

Dante sollevò la mano in un gesto di saluto. «Un'ora. E poi vi darò la caccia.» Mentre i due uscivano, richiamò Veniero un'altra volta. «Un'ultima cosa. Avete mai incontrato, nei vostri viaggi, un luogo in cui le acque si sollevino oltre il livello delle terre emerse?»

«Mai, in nessun luogo.»

«Lo sapevo. Avevo ragione.»

Il poeta era rimasto solo. Sedeva su una delle assi dell'impalcatura, sotto la figura imponente della donna in attesa del suo innamorato. Il calpestio dei cavalli lanciati al galoppo verso occidente era stato l'ultimo rumore che aveva udito all'esterno della chiesa. Si chiese se il sangue di Ambrogio e Teofilo avrebbe davvero propiziato quel viaggio. Gli sembrava di essere circondato da ombre, come se un gruppo di spettri si fosse dato convegno alle sue spalle.

La carta della quinta parte del mondo era distesa sotto i suoi occhi. Alla luce tremolante della torcia la superficie di pergamena, lucida per l'usura e per gli anni, sembrava bruciare come l'oro di cui era la promessa. Dante stava riflettendo sui pericoli riguardo ai quali Veniero l'aveva messo in guardia.

Si chiese con chi avrebbe potuto condividere il segreto.

Con nessuno. Solo lui in tutta Firenze aveva la statura per sapere. Nessun altro.

Di scatto avvicinò l'orlo della pergamena alla fiamma della lucerna.

La fissò a lungo, mentre veniva consumata dalle fiamme. Alle spalle gli parve di avvertire una presenza amica, che scrutava le sue azioni.

«Ho ben agito, padre?»

“Sì” rispose la voce antica che viveva nella sua anima. “Ma non ne avrai merito. Hai velato gli occhi dei tuoi compagni, hai versato la cera nelle loro orecchie. Perché, come Ulisse, vuoi essere l'unico a sapere.”

Epilogo

22 giugno, alle prime luci dell'alba

Dante si era gettato sulla strada a spron battuto, sfiancando il cavallo. A qualche miglio dalle mura di Pisa, le tracce dei fuggitivi avevano deviato verso la costa, lasciando la strada diretta in città.

Le folate di vento del Tirreno lo accecavano, riempiendogli gli occhi di lacrime. La strada battuta dai carri si arrestava a parecchie miglia dalla costa. Lì si estendeva un'enorme palude, spezzata da piccole alture e acquitrini, con poche lingue di terra sabbiosa. Sostando presso un piccolo agglomerato di capanne, l'ultimo sulla via verso la spiaggia, Dante aveva chiesto se da quelle parti esistesse un attracco. I contadini lo avevano fissato a lungo, con il loro sguardo ebete, prima di rispondergli. Sì, c'era un piccolo porto, poco più avanti, sulla costa. Sì, erano passati due stranieri, diretti da quella parte.

Le tenebre si stavano attenuando, liberando la palude dall'ombra. Superò un'ultima duna, mentre il suo cavallo ansimava per la stanchezza, coperto di sudore. Sotto di lui il lido sabbioso del Tirreno, le onde increspate da una risacca violenta. Il mare era già in balia di una bufera estiva, che sulla terraferma appariva ancora lontana, annunciata soltanto dalle folate di vento umido e caldo.

Gettò un rapido sguardo lungo la linea costiera. Sulla sua sinistra, verso sud, riconobbe il porto di cui avevano parlato i contadini, un semplice attracco di pali appena riparato in una piccola insenatura, protetto da una breve lingua di terra. Intorno poche capanne di legno formavano un piccolo villaggio di pescatori.

Ma fu un altro particolare ad attrarre la sua attenzione. Più avanti, a un centinaio di braccia dalla costa, scorse la sagoma nera di una galea che cercava di prendere il largo sotto la spinta della vela gonfia di vento. L'imbarcazione era priva di pavese o di qualsiasi altro segno di riconoscimento. Pericolosamente inclinata su un fianco, per quanto il poeta poteva vedere sembrava in difficoltà. Spronò il cavallo esausto alla volta della nave. L'animale rispose con un nitrito all'urto delle punte infisse nei fianchi.

Nei pochi attimi che ci vollero a coprire la distanza che lo separava dall'imbarco temette che la nave riuscisse a prendere il largo. Ma l'operazione si rivelava più difficile di quanto avesse previsto l'equipaggio. Arrivò all'inizio del breve pontile e smontò lanciandosi sull'assito. L'imbarcazione non aveva ancora guadagnato un solo braccio contro la risacca; anzi, gli parve che la distanza da terra si fosse ridotta, come se il timoniere fosse in dubbio se affrontare il mare aperto o riguadagnare la certezza della terraferma.

Nell'alba nascente si stagliava netta la luce del fanale di poppa che risplendeva sul mare nero, oscillando sotto l'urto delle ondate. Improvvisamente la luce sembrò au-

mentare d'intensità, come se cento altre lanterne fossero state accese di colpo. Poi un lampo avvolse l'intero scafo, facendolo risplendere per tutta la sua lunghezza.

Dante aveva sentito i racconti dei marinai di Pisa. Parlavano delle navi di spettri che splendono in alto mare. E le aveva sempre prese per quello che erano, storie di ubriachi narrate per ammazzare il tempo nelle notti in cui il vino scarseggiava. Ma in quel momento aveva sotto gli occhi una di quelle apparizioni: la galea sembrava divenuta di fuoco. Ne distingueva con precisione il sartame e la vela illuminati come se tutta la luce del sole si fosse raccolta in quel punto, e la bancata dei remi sollevati, a imitare le ali di un volo folle.

Per un istante gli parve che la galea scomparisse in un globo di fiamme, accecante come il fulmine che aveva distrutto anni prima la torre di Santa Croce. Poi un fascio di lingue incandescenti si alzò verso il cielo, superando la coffa e precipitando nell'acqua con uno sfrigolio violento. Nello splendore credette di riconoscere le sagome di alcuni corpi umani che danzavano nel bianco abbacinante, come se il ponte si fosse trasformato in un tempio in cui si celebrava un rito agli antichi dèi del fuoco.

La nave aveva preso a sbandare violentemente, ormai priva di governo, avvolta nelle fiamme, la vela trasformata in una lingua di fuoco che si sollevava verso il cielo nero, facendo pensare a uno stendardo funebre. Fu allora che ricordò.

Aveva già visto quel candore abbacinante anni prima, durante i suoi studi di alchimia per essere ammesso all'Arte degli speciali. Una sostanza che si infiamma e brucia con un lampo candido, sviluppando un calore terribile simile alla bocca d'inferno.

Continuò a osservare inorridito la nave: nel giro di pochi istanti la struttura si era consumata e stava già affondando, mentre guizzi di luce scintillavano sui resti dell'albero e del castello di poppa.

Il fosforo.

Era questa l'unica spiegazione che la sua mente gli suggeriva di fronte a quello spettacolo terribile, prima di arrendersi all'ipotesi di un'epifania diabolica. Doveva esserci del fosforo nella stiva della galea, infiammato accidentalmente o deliberatamente.

Un'onda di commozione lo sopraffece, e cadde in ginocchio sul pontile, mentre i primi rovesci di pioggia lo bagnavano. Sul ponte in fiamme aveva riconosciuto la sagoma di Antilia. Ebbe la sensazione che la donna si rivolgesse verso di lui, un braccio levato in alto. Dovevano essere gli spasimi della morte, ma a lui parve il gesto gentile di chi prende congedo.

Gli sembrò di scorgere il volto di lei sciogliersi come cera sotto quel candore abbacinante, i capelli accendersi in un fiotto candido. Perché dicono che è il nero il colore della morte? Essa invece avanza a grandi passi vestita di luce e di porpora.

Poi apparve un'ombra, anch'essa avvolta dalle fiamme. La vide accostarsi alla donna e stringersi al suo corpo con dolcezza, come se volesse proteggerla; adesso erano visibili solo due lingue di fuoco agitate dal vento, in prossimità delle teste che si consumavano.

La nave era scomparsa tra i flutti. Nella luce crepuscolare soltanto la sommità dell'albero carbonizzato si intravedeva ancora oltre la cresta delle onde: una lapide ondeggiante, a indicare il luogo della sepoltura marina.

Solo allora Dante si accorse di due figure a cavallo, coperte di pesanti mantelli da viaggio, i volti nascosti dai cappucci, in piedi sulla soglia di una delle capanne del piccolo abitato. Dovevano aver seguito con attenzione tutto il dramma fino al suo compimento. Si alzò di scatto in piedi, scosso da un'intuizione: quegli uomini erano i due maestri comacini.

Corse lungo il pontile cercando di raggiungerli, ma giunse alla capanna appena in tempo per vederseli sfilare davanti al galoppo. Uno dei due, un giovane biondo, lo fissò per un istante con i suoi occhi azzurri, mentre gli passava vicino. Il poeta pensò di inseguirli con la sua cavalcatura, ma la vide ferma in un angolo, inebetita, senza neppure la forza di brucare la poca erba. Era così stremata che sarebbe morta dopo pochi colpi di sperone.

Dante volse lo sguardo verso occidente. Davanti ai suoi occhi si estendeva l'orizzonte, una linea grigia che separava due masse diversamente oscure. C'era davvero la quinta terra, oltre quel punto, col suo oro e i suoi splendori? Ed esisteva realmente lo spaventoso promontorio di roccia di cui aveva narrato Veniero, che come un gigante sorgeva dalle acque di fronte ai naviganti, a sbarrare il passo con la sua corte di mostri? Un monte agli antipodi, al centro di un mare ribollente. Chissà a quali abitanti Dio ne aveva riservato la visione. La sagoma di Antilia prese corpo davanti ai suoi occhi.

Forse i nostri progenitori erano come lei, pensò. Forse era così il paradiso terrestre.

Sfiorò con le dita la collana di pietre verdi nascosta sotto la veste.

L'immortalità.

Sì, l'avrebbe avuta.

Ringraziamenti

Molti hanno collaborato alla stesura e alla stampa di questo romanzo. Che è in definitiva, come tutte le opere di fantasia, un precipitato di voci, immagini e sogni trovati in giro. Alcuni, e sono i più, lo hanno fatto spesso inconsapevolmente, magari parlando d'altro, senza accorgersi di come le loro parole, i loro racconti o i loro libri fornissero materia alla mia scrittura. Amici come Diego Gabutti, con la sua fantasia pirotecnica, davvero l'ultimo dei grandi Futuristi. O Igor Longo, straordinario conoscitore della narrativa del mistero di tutto il mondo. E poi Leonardo Gori, Daniele Cambiaso, Renée Vink, autori e appassionati di gialli storici con cui tante volte ho scambiato idee e impressioni.

Altri che invece hanno contribuito direttamente al testo, a cominciare dalla redazione della Mondadori, che ha curato con intelligenza l'editing e la stampa del manoscritto rivedendolo più volte e pazientando fino all'esasperazione con tutte le mie indecisioni. O come Giampaolo Dossena, dai cui libri su Dante ho tratto molto del colore della storia. E infine Piergiorgio Nicolazzini, l'agente letterario che ha seguito l'impresa in ogni sua fase, aiutandola a giungere in porto con l'energia che solo un vero amico può mettere in campo.

A tutti questi la mia gratitudine. E il mio affetto.